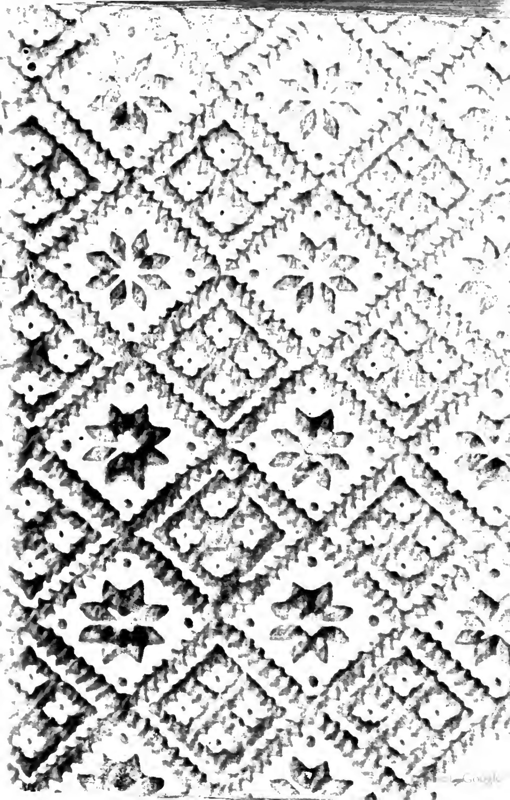



LIBRERIA
ORLANDI
R. BIBLIOTECA NAZ.LE
R. BIBLIOTECA NAZ.LE
NAPOLI



DEL

DECAMERONE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO.

DEL DECAMERONE
DI
M. GIOVANNI BOCCACCIO

NUOVAMENTE CORRETTO, E CON DILIGENZA STAMPATO.

In cinque Volumi in Ottavo.

TOMO QUINTO.





IN TOSCANA
A ſpeſe di GIOVANNI GHIARA.
MDCCLXX.

TAVOLA

Del Quinto Volume.

 suo



ſuo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d'uccidergli. Poi moſtrando lei eſſergli rincreſciuta, ed avere altra moglie preſa, a caſa faccendoſi ritornare la propia figliuola, come ſe ſua moglie foſſe, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni coſa trovandola paziente, più cara che mai, in caſa tornatalaſi, i ſuoi figliuoli grandi le moſtra, e come Marcheſana l'onora, e fa onorare, 190

DEL

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA NONA.

Finisce la ottava giornata del Decamerone, incomincia la nona, nella quale sotto il reggimento d' Emilia si ragiona, ciascuno, secondochè gli piace, e di quello, che più gli aggrada.

La luce, il cui splendore la notte fugge, aveva già l' ottavo cielo d' azzurrino in color cilestro mutato tutto, e cominciavansi i fioretti per li prati a levar suso, quando Emilia levatasi, fece le sue compagne, e i giovani parimente chiamare. Li quali venuti, ed appresso alli lenti passi della Reina avviatisi, infino ad un boschetto, non guari al palagio lontano, sen' andarono: e per quello entrati, videro gli animali, sicome caurivoli, cervi, ed altri, quasi sicuri da' cacciatori, per la soprastante pistolenzia, non altramente aspettargli, che se sanza tema, o dimestichi fossero divenuti: ed ora a questo, ed ora a quell' altro appressandosi, quasi giugnere gli dovessero, faccendogli correre, e saltare, per alcuno spa-

ſpazio ſollazzo preſero. Ma già innalzando il ſole, parve a tutti di ritornare. Eſſi eran tutti di frondi di quercia inghirlandati, con le mani piene, o d' erbe odorifere, o di fiori: e chi ſcontrati gli aveſſe, niuna altra coſa avrebbe potuto dire, ſe non, o coſtor non ſaranno dalla morte vinti, o ella gli ucciderà lieti. Così adunque, piede innanzi piede venendoſene, cantando, e cianciando, e motteggiando, pervennero al palagio, dove ogni coſa ordinatamente diſpoſta, e li lor famigliari lieti, e feſteggianti trovarono. Quivi riposatiſi alquanto, non prima a tavola andarono, che ſei canzonette, più lieta l' una, che l'altra, da' giovani, e dalle donne cantate furono. Appreſſo alle quali, data l' acqua alle mani, tutti, ſecondo il piacer della Reina, gli miſe il Siniſcalco a tavola, dove le vivande venute, allegri tutti mangiarono. E da quello levati, al carolare, ed al ſonare ſi dierono per alquanto ſpazio: e poi, comandandolo la Reina, chi volle s' andò a ripoſare. Ma già l' ora uſitata venuta, ciaſcuno nel luogo uſato s' adunò a ragionare. Dove la Reina a Filomena guardando, diſſe, che principio deſſe alle novelle del preſente giorno. La qual, ſorridendo, cominciò in queſta guiſa.

NO-

NOVELLA I.

Madonna Francesca amata da' un Rinuccio, e da uno Alessandro, e niuno amandone, col fare entrare l'un per morto in una sepoltura, e l'altro quello trarne per morto, non potendo essi venire al fine imposto, cautamente se gli leva daddosso.

MADONNA, assai m' aggrada, poich' e' vi piace, che per questo campo aperto, e libero, nel quale la vostra magnificenzia n' ha messi, del novellare, d' esser colei, che corra il primo aringo: il quale se ben farò, non dubito, che quegli, che appresso verranno, non facciano bene, e meglio. Molte volte s' è, o vezzose donne, ne' nostri ragionamenti mostrato, quante, e quali sieno le forze d' amore, nè però credo, che pienamente sene sia detto, nè sarebbe ancora, se di qui ad uno anno, d' altro, che di ciò, non parlassimo: e perciocchè esso non solamente a varj dubbj di dover morire gli amanti conduce, ma quegli ancora ad entrare nelle case de' morti per morti tira; m' aggrada di ciò raccontarvi, oltr' a quelle, che dette sono, una novella, nella quale non solamente la potenzia d' amore comprenderete, ma il senno da una valorosa donna usato a torsi daddosso due, che contro al suo piacer l' amavan, cognoscerete.

DICO adunque, che nella città di Pistoja fu già una bel-

bellissima donna vedova, la qual due nostri fiorentini, che per aver bando, là dimoravano, chiamati l' uno Rinuccio Palermini, e l' altro Alessandro Chiarmontesi, senza sapersi l' un dell' altro, per caso di costei presi, sommamente amavano, operando cautamente ciascuno ciò, che per lui si poteva a dover l' amor di costei acquistare. Ed essendo questa gentildonna, il cui nome fu Madonna Francesca de' Lazzari, assai sovente stimolata da ambasciate, e da preghi di ciascun di costoro, ed avendo ella ad esse men saviamente più volte gli orecchj porti, e volendosi saviamente ritrarre. e non potendo; le venne, acciocchè la loro seccaggine si levasse daddosso, un pensiero: e quel fu di volergli richiedere d' un servigio, il quale ella pensò niuno dovergliele fare, quantunque egli fosse possibile, acciocchè non faccendolo essi, ella avesse onesta, o colorata cagione di più non volere le loro ambasciate udire: e 'l pensiero fu questo. Era il giorno, che questo pensier le venne, morto in Pistoja uno, il quale, quantunque stati fossero i suoi passati gentiluomini, era reputato il piggiore huomo, che, non che in Pistoja, ma in tutto il mondo fosse: ed oltr'a questo, vivendo, era sì contraffatto, e di sì divisato viso,. che chi conosciuto non l' avesse, vedendolo da prima n' avrebbe avuto paura: ed era stato sotterrato in un' avello fuori della chiesa de' frati Minori: il quale ella avvisò dovere in parte essere grande acconcio del suo proponimento: perlaqual

cosa

così ella disse ad una sua fante. Tu sai la noja, e l' angoscia, la quale io tutto il dì ricevo dall' ambasciate di questi due fiorentini, da Rinuccio, e da Alessandro. Ora io non son disposta a dover loro del mio amore compiacere, e per toglirmi daddosso, m' ho posto in cuore per le grandi profferte, che fanno, di volergli in cosa provare, la quale, io son certa, che non faranno, e così questa seccaggine torrò via, ed odi come. Tu sai, che stamane fu sotterrato al luogo de' frati Minori lo Scannadio (così era chiamato quel reo huomo, di cui di sopra dicemmo) del quale, non che morto, ma vivo, i più sicuri huomini di questa terra, vedendolo, avevan paura: e però tu te n' andrai prima segretamente ad Alessandro, e sì gli dirai. Madonna Francesca ti manda dicendo, che ora è venuto tempo, che tu puoi avere il suo amore, il qual tu hai cotanto disiderato, ed esser con lei, dove tu vogli, in questa forma. A lei dee per alcuna cagione, che tu poi saprai, questa notte essere da un suo parente recato a casa il corpo di Scannadio, che stamane fu seppellito, ed ella, sicome quella, che ha di lui così morto, come egli è, paura, nol vi vorrebbe, perchè ella ti prega, in luogo di gran servigio, che ti debba piacere d' andare stasera in sul primo sonno, ed entrare in quella sepolrura, dove Scannadio è seppellito, e metterti i suoi panni indosso, e stare, come se tu desso fossi, infino a tanto, che per te sia venuto, e senza alcuna cosa dire, o mot-

motto fare, di quella trarre ti lasci, e recare a casa sua, dove ella ti riceverà, e con lei poi ti starai, ed a tua posta ti potrai partire, lasciando del rimanente il pensiero a lei. E se gli dice di volerlo fare, bene sta, dove dicesse di non volerlo fare, sì gli dì da mia parte, che più, dove io sia, non apparisca, e come egli ha cara la vita, si guardi, che più nè messo, nè ambasciata mi mandi. Ed appresso questo, te n' andrai a Rinuccio Palermini, e sì gli dirai. Madonna Francesca dice, che è presta di volere ogni tuo piacer fare, dove tu a lei facci un gran servigio, cioè, che tu stanotte in su la mezza notte te ne vadi all' avello, dove fu stamane sotterrato Scannadio, e lui, senza dire alcuna parola di cosa, che tu oda, o senta, tragghi di quello soavemente, e rechigliele a casa. Quivi perchè ella il voglia, vedrai, e di lei avrai il piacer tuo: e dove questo non ti piaccia di fare, che tu mai più non le mandi, nè messo, nè ambasciata. La fante n' andò ad amenduni, ed ordinatamente a ciascuno, secondochè imposto le fu, disse. Alla quale risposto fu da ogni uno, che nonchè in una sepoltura, ma in inferno andrebber, quando le piacesse. La fante fe la risposta alla donna. La quale aspettò di vedere, se si fosser pazzi, che essi il facessero. Venuta adunque la notte, essendo già primo sonno, Alessandro Chiarmontesi, spogliatosi in farsetto, uscì di casa sua, per andare a stare in luogo di Scannadio nell' avello: ed andando, gli venne un pensier molto

pau-

percoffo nell'animo, e cominciò a dir feco. Deh, che e dove fono io? dove vo io? O, che fo io, fe i parenti di lei, forfe avvedutifi, che io l'amo, credendo effi quello, che non è, le fanno far quefto per uccidermi? e quivi gli averò? E che fe avveniffe, io m'avrei il danno? nè mai cofa del mondo fene faprebbe, che lor nuoceffe. Oh, che fo io? fe forfe alcun mio nimico quefto mi ha procacciato, il quale ella forfe amando, di quefto il vuol fervire? e poi dicea. Ma pogniam, che niuna di quefte cofe fia, e che pure i fuoi parenti a cafa di lei portar mi debbono, io debbo credere, che effi il corpo di Scannadio non vogliono per doverlofi mettere in braccio, o metterlo in braccio a lei: anzi fi dee credere, che effi ne vogliano far qualche ftrazio, ficome di colui, che forfe già d'alcuna cofa gli difervì. Coftei dice, che di cofa, che io fenta, non faccia motto. O, fe effi mi cacciaffer gli occhj, o mi traeffero i denti, o mozzaffermi le mani, o faceffermi alcuno altro così fatto giuoco, a che fare' io? come potrò io ftar cheto? e fe io favello, o mi conofceranno, e peravventura mi faranno male, o comechè effi non me ne facciano, io non avrò fatto nulla: che effi non mi lafceranno con la donna, e la donna dirà poi, che io abbia rotto il fuo comandamento, e non farà mai cofa, che mi piaccia. E così dicendo, fu tutto che tornato a cafa: ma pure il grande amore il fofpinfe innanzi con argomenti contrarj, e di tanta forza, che all'avello il condufiero. Il quale egli aperfe, ed entra-

tratovi dentro, e spogliato Scannadio, e se rivestito, e l'avello sopra se richiuso, e nel luogo di Scannadio postosi; gli 'ncominciò a tornare a mente chi costui era stato, e le cose, che già aveva udite dire, che di notte erano intervenute, non che nelle sepolture de' morti, ma ancora altrove, tutti i peli gli s'incominciarono ad arricciare addosso, e parevagli tratto tratto, che Scannadio si dovesse levar ritto, e quivi scannar lui. Ma da fervente amore ajutato, questi. e gli altri paurosi pensier vincendo, stando come se egli il morto fosse, cominciò ad aspettare, che di lui dovesse intervenire. Rinuccio, appressandosi la mezza notte, uscì di casa sua, per far quello, che dalla sua donna gli era stato mandato a dire: ed andando in molti, e varj pensieri entrò delle cose possibili ad intervenirgli, sicome di poter col corpo, sopra le spalle, di Scannadio venire alle mani della signoria, ed esser come malioso condennato al fuoco, o di dovere, se egli si risapesse, venire in odio de' suoi parenti, ed altri simili, da' quali tuttochè rattenuto fu. Ma poi rivolto, disse. Deh, dirò io di no della prima cosa, che questa gentildonna, la quale io ho cotanto amata, ed amo, m'ha richiesto, e spezialmente dovendone la sua grazia acquistare? non ne dovess' io di certo morire, che io non me ne metta a fare ciò, che promesso l'ho: ed andato avanti, giunse alla sepoltura, e quella leggiermente aperse. Alessandro, sentendola aprire, ancorachè gran paura avesse, stette pur cheto.

Ri-

Rinuccio entrato dentro, credendosi il corpo di Scannadio prendere, prese Alessandro pe' piedi, e lui fuor ne tirò, ed in su le spalle levatoselo, verso la casa della gentildonna cominciò ad andare: e così andando, e non riguardandolo altramenti, spesse volte il percoteva ora in un canto, ed ora in un altro d'alcune panche, che allato alla via erano: e la notte era sì buja, e sì oscura, che egli non potea discernere, ove s' andava. Ed essendo già Rinuccio appiè dell' uscio della gentildonna, la quale alle finestre con la sua fante stava, per sentire se Rinuccio Alessandro recasse, già da se armata in modo, da mandargli amenduni via; avvenne, che la famiglia della signoria, in quella contrada ripostasi, e chetamente standosi, aspettando di dover pigliare uno sbandito, sentendo lo scalpiccio, che Rinuccio co' piè faceva, subitamente tratto fuori un lume, per vedere, che si fare, e dove andarsi, e mossi i pavesi, e le lance, gridò. Chi è là? La quale Rinuccio conoscendo, non avendo tempo da troppa lunga diliberazione, lasciatosi cadere Alessandro, quanto le gambe nel poteron portare andò via. Alessandro, levatosi prestamente, con tutto che i panni del morto avesse indosso, li quali erano molto lunghi, pure andò via altresì. La donna, per lo lume tratto fuori dalla famiglia, ottimamente veduto aveva Rinuccio con Alessandro dietro alle spalle, e similmente aveva scorto, Alessandro esser vestito de' panni di Scannadio, e mara-

viglioffi molto del grande ardire di ciafcuno: ma con tutta la maraviglia, rife affai del veder gittar giufo Aleffandro, e del vedergli pofcia fuggire. Ed effendo di tale accidente molto lieta, e lodando Iddio, che dallo 'mpaccio di coftoro tolta l'avea, fene tornò dentro, ed andoffene in camera, affermando con la fante, fenza alcun dubbio, ciafcun di coftoro amarla molto, pofcia quello avevan fatto, ficome appariva, che ella loro aveva impofto. Rinuccio dolente, e beftemmiando la fua fventura, non fene tornò a cafa per tutto quefto, ma partita di quella contrada la famiglia, colà tornò, dove Aleffandro aveva gittato, e cominciò brancolone a cercare fe egli il ritrovaffe, per fornire il fuo fervigio: ma non trovandolo, ed avvifando la famiglia quindi averlo tolto, dolente a cafa fene tornò. Aleffandro non fappiendo altro, che farfi, fenza aver conofciuto, chi portato fe l' aveffe, dolente di tale fciagura, fimilmente a cafa fua fen' andò. La mattina, trovata aperta la fepoltura di Scannadio, nè dentro vedendovifi, perciocchè nel fondo l'avea Aleffandro voltato, tutta Piftoja ne fu in varj ragionamenti, eftimando gli fciocchi lui, da' diavoli effer ftato portato via. Nondimeno ciafcun de' due amanti, fignificato alla donna ciò, che fatto avea, e quello, che era intervenuto, e con quefto fcufandofi, fe fornito non avean pienamente il fuo comandamento, la fua grazia, ed il fuo amore addimandava. La qual moftrando, a niun ciò voler cre-

dere,

dere, con recisa risposta, di mai per lor niente voler fare, poichè essi ciò, che essa addomandato avea, non avean fatto, se gli tolse daddosso.

NOVELLA II.

Levasi una Badessa in fretta, ed al bujo, per trovare una sua monaca, a lei accusata, col suo amante nel letto; ed essendo lei con un prete, credendosi il saltero de' veli aver posto in capo, le brache del prete vi si pose: le quali vedendo l' accusata, e fattalane accorgere, fu diliberata, ed ebbe agio di starsi col suo amante.

GIA' si tacea Filomena, ed il senno della donna a torsi daddosso coloro, li quali amar non volea, da tutti era stato commendato, e così in contrario, non amor ma pazzia era stata tenuta da tutti l'ardita presunzione degli amanti, quando la Reina ad Elisa vezzosamente disse. Elisa, segui. La quale prestamente incominciò. Carissime Donne, saviamente si seppe Madonna Francesca, come detto è, liberar dalla noja sua: ma una giovane monaca, ajutandola la fortuna, se da un soprastante pericolo, leggiadramente parlando, diliberò. E, come voi sapete, assai sono, li quali essendo stoltissimi, maestri degli altri si fanno, e gastigatori: li quali, sicome voi potrete comprendere per la mia novella, la fortuna alcuna volta, e meritamente vitupera: e ciò addivenne alla

 badessa,

badessa, sotto la cui obbedienza era la monaca, della quale debbo dire.

SAPERE adunque dovete, in Lombardia essere un famosissimo monistero di santità, e di religione, nel quale, tra l'altre donne monache, che v' erano, v' era una giovane di sangue nobile, e di maravigliosa bellezza dotata, la quale Isabella chiamata, essendo un dì ad un suo parente alla grata venuta, d' un bel giovane, che con lui era, s' innamorò. Ed esso, lei veggendo bellissima, già il suo disidero avendo con gli occhj concetto, similmente di lei s' accese, e non senza gran pena di ciascuno, questo amore un gran tempo senza frutto sostennero. Ultimamente essendone ciascun sollicito, venne al giovane veduta una via da potere alla sua monaca occultissimamente andare, di che ella contentandosi, non una volta, ma molte, con gran piacere di ciascuno, la visitò. Ma continuvandosi questo, avvenne una notte, che egli da una delle donne di là entro, fu veduto, senza avvedersene egli, o ella, da Isabella partirsi, ed andarsene. Il che costei con alquante altre comunicò: e prima ebber consiglio d' accusarla alla badessa, la quale madonna Usimbalda ebbe nome, buona, e santa donna, secondo la opinione delle donne monache, e di chiunque la conoscea. Poi pensarono, acciocchè la negazione non avesse luogo, di volerla far cogliere col giovane alla badessa. E così taciutesi, tra se le vigilie, e le guardie segretamente

mente

mente partirono, per incoglier costei. Or non guardandosi Isabella da questo, nè alcuna cosa sappiendone, avvenne, che ella una notte vel fece venire, il che tantosto sepper quelle, che a ciò badavano. Le quali, quando a loro parve tempo, essendo già buona pezza di notte, in due si divisero, ed una parte sene mise a guardia dell' uscio della cella d' Isabella ed un' altra n' andò correndo alla camera della badessa, e picchiando l' uscio, a lei, che già rispondeva, dissero. Su, Madonna, levatevi tosto, che noi abbiam trovato, che Isabella ha un giovane nella cella. Era quella notte la badessa accompagnata d' un prete, il quale ella spesse volte in una cassa si faceva venire. La quale, udendo questo, temendo, non forse le monache per troppa fretta, o troppo volonterose, tanto l' uscio sospignessero, che egli s' aprisse, spacciatamente si levò suso, e come il meglio seppe, si vestì al bujo; e credendosi tor certi veli piegati, li quali in capo portano, e chiamangli il saltero, le venner tolte le brache del prete: e tanta fu la fretta, che senza avvedersene, in luogo del saltero, le si gittò in capo, ed uscì fuori, e prestamente l' uscio si riserrò dietro, dicendo: Dove è questa maladetta da Dio? e con l' altre, che sì focose, e sì attente erano a dover far trovare in fallo Isabella, che di cosa, che la badessa in capo avesse, non s' avvedieno, giunse all' uscio della cella, e quello, dall' altre ajutata, pinse in terra: ed

 entrate

entrate dentro, nel letto trovarono i due amanti abbracciati. Li quali, da così fatto sopprapprendimento storditi, non sappiendo che farsi, stettero fermi. La giovane fu incontanente dall' altre monache presa, e per comandamento della badessa, menata in capitolo. Il giovane s' era rimaso, e vestitosi, aspettava di veder, che fine la cosa avesse, con intenzione di fare un mal giuoco a quante giugner ne potesse, se alla sua giovane novità niuna fosse fatta, e di lei menarne con seco. La badessa, postasi a sedere in capitolo, in presenzia di tutte le monache, le quali solamente alla colpevole riguardavano, incominciò a dirle la maggior villania, che mai a femmina fosse detta, sicome a colei, la quale la santità, l' onestà, e la buona fama del monistero, con le sue sconce, e vituperevoli opere, se di fuor si sapesse, contaminate avea: e dietro alla villania aggiugneva gravissime minacce. La giovane vergognosa, e timida, sicome colpevole, non sapeva, che si rispondere, ma tacendo, di se metteva compassion nell' altre: e multiplicando pur la badessa in novelle, venne alla giovane alzato il viso, e veduto ciò, che la badessa aveva in capo, e gli usolieri delle brache, che di qua, e di là pendevano: di che ella, avvisando ciò, che era, tutta rassicurata, disse. Madonna, se Iddio v' ajuti, annodatevi la cuffia, e poscia mi dite ciò, che voi volete. La badessa, che non la 'ntendeva, disse. Che cuffia, rea femmina? ora hai tu viso di

mot-

motteggiare? parti egli aver fatta cosa, che i motti ci abbian luogo? Allora la giovane un' altra volta disse. Madonna, io vi prego, che voi v' annodiatè la cuffia, poi dite a me ciò, che vi piace. Laonde molte delle monache levarono il viso al capo della badessa, ed ella similmente ponendovisi le mani, s' accorsero, perchè Isabella così diceva. Di che la badessa avvedutasi del suo medesimo fallo, e vedendo, che da tutte veduto era, nè aveva ricoperta, mutò sermone, ed in tutta altra guisa, che fatto non avea, cominciò a parlare, e conchiudendo venne, impossibile essere il potersi dagli stimoli della carne difendere: e perciò chetamente, come infino a quel dì fatto s' era, disse, che ciascuna si desse buon tempo, quando potesse. E liberata la giovane, col suo prete si tornò a dormire, ed Isabella col suo amante. Il qual poi molte volte in dispetto di quelle, che di lei avevano invidia, vi fè venire. L' altre, che senza amante erano, come seppero il meglio, segretamente procacciaron lor ventura.



NOVELLA III.

Maestro Simone ad instanzia di Bruno, e di Buffalmacco, e di Nello fa credere a Calandrino, che egli è pregno: il quale per medicine da a' predetti capponi, e denari, e guarisce senza partorire.

POICHE' Elisa ebbe la sua novella finita, essendo da tutte rendute grazie a Dio, che la giovane monaca aveva con lieta uscita tratta de' morsi delle invidiose compagne, la Reina a Filostrato comandò, che seguitasse. Il quale, senza più comandamento aspettare, incominciò. Bellissime Donne, lo scostumato giudice marchigiano, di cui jeri vi novellai, mi trasse di bocca una novella di Calandrino, la quale io era per dirvi. E perciocchè ciò, che di lui si ragiona, non può altro, che multiplicar la festa; benchè di lui, e de' suoi compagni assai ragionato si sia, ancor pur quella, che jeri aveva in animo, vi dirò.

MOSTRATO è di sopra assai chiaro, chi Calandrin fosse, e gli altri, de' quali in questa novella ragionar debbo: e perciò senza più dirne, dico, che egli avvenne, che una zia di Calandrin si morì, e lasciogli dugento lire di piccioli contanti. Perlaqualcosa Calandrino cominciò a dire, che egli voleva comperare un podere: e con quanti sensali aveva in Firenze, come se da spendere avesse avuti diecimila fiorin d'oro, teneva mercato, il quale sempre si guastava, quando al

prezzo

prezzo del poder domandato si perveniva. Bruno, e Buffalmacco, che queste cose sapevano, gli avevan più volte detto, che egli farebbe il meglio a goderglisi con loro insieme, che andar comperando terra, come se egli avesse avuto a far pallottole: ma, non che a questo, essi non l' avevano mai potuto conducere, che egli loro una volta desse mangiare. Perchè un dì, dolendosene, ed essendo a ciò sopravvenuto un lor compagno, che avea nome Nello, dipintore, diliberar tutti, e tre di dover trovar modo da ugnersi il grifo alle spese di Calandrino: e senza troppo indugio darvi, avendo tra se ordinato quello, che a fare avessero, la seguente mattina appostato, quando Calandrino di casa uscisse, non essendo egli guari andato, gli si fece incontro Nello, e disse. Buon dì, Calandrino. Calandrino gli rispose, che Iddio gli desse il buon dì, e 'l buon anno. Appresso questo, Nello rattenutosi un poco, lo 'ncominciò a guardar nel viso. A cui Calandrino disse. Che guati tu? E Nello disse a lui. Hai tu sentita stanotte cosa niuna? tu non mi par desso. Calandrino incontanente incominciò a dubitare, e disse. Oime, come? che ti pare egli, che io abbia? disse Nello. Deh, io nol dico perciò, ma tu mi pari tutto cambiato, sia forse altro: e lasciollo andare. Calandrino tutto sospettoso, non sentendosi perciò cosa del mondo, andò avanti. Ma Buffalmacco, che guari non era lontano, vedendol partito da Nello, gli si fece incontro, e salutatolo, il domandò, se egli

si sen-

ſi ſentiſſe niente. Calandrino riſpoſe. Io non ſo, pur teſtè mi diceva Nello, che io gli pareva tutto cambiato, potrebbe egli eſſere, che io aveſſi nulla? Diſſe Buffalmacco. Sì potreſtù aver cavelle, non che nulla. Tu par mezzo morto. A Calandrino pareva già aver la febbre. Ed ecco Bruno ſopravvenire, e prima, che altro diceſſe, diſſe. Calandrino, che viſo è quello? e' par che tu ſia morto. Che ti ſenti tu? Calandrino udendo ciaſcun di coſtor così dire, per certiſſimo ebbe ſecomedeſimo d'eſſer malato, e tutto ſgomentato gli domandò, che ſo? Diſſe Bruno. A me pare, che tu te ne torni a caſa, e vaditene in su' 'l letto, e facciti ben coprire, e che tu mandi il ſegnal tuo al maeſtro Simone, che è così noſtra coſa, come tu ſai. Egli ti dirà incontanente, che tu avrai a fare, e noi ne verrem teco, e ſe biſognerà far coſa niuna, noi la faremo. E con loro aggiuntoſi Nello, con Calandrino ſe ne tornarono a caſa ſua; ed egli entratoſene tutto affaticato nella camera, diſſe alla moglie. Vieni, e cuoprimi bene, che io mi ſento un gran male. Eſſendo adunque a giacer poſto, il ſuo ſegnale per una fanticella mandò al maeſtro Simone, il quale allora à bottega ſtava in mercato vecchio alla 'nſegna del mellone. E Bruno diſſe a' compagni Voi vi rimanete qui con lui, ed io voglio andare a ſapere, che il Medico dirà, e ſe biſogno ſarà, a menarloci. Calandrino allora diſſe. Deh sì, compagno mio, vavvi, e ſappimi ridire, come il fatto ſta, che io mi ſento

non

non so che dentro. Bruno andatosene al maestro Simone, vi fu prima, che la fanticella, che il segno portava, ed ebbe informato maestro Simon del fatto. Perchè venuta la fanticella, ed il maestro veduto il segno, disse alla fanticella. Vattene, e dì a Calandrino, che egli si tenga ben caldo, ed io verrò a lui incontanente, e dirogli ciò, ch'e egli ha, e ciò, che egli avrà a fare. La fanticella così rapportò, nè stette guari, che il maestro, e Brun vennero: e postoglisi il Medicó a sedere allato, gl'incominciò a toccare il polso, e dopo alquanto, essendo ivi presente la moglie, disse. Vedi, Calandrino, a parlarti come ad amico, tu non hai altro male, se non che tu se' pregno. Come Calandrino udì questo, dolorosamente cominciò a gridare, ed a dire. Oime, Tessa, questo m'hai fatto tu, che non vuogli stare altrochè di sopra. Io il ti diceva bene. La donna, che assai onesta persona era, udendo così dire al marito, tutta di vergogna arrossò, ed abbassata la fronte, senza rispondere parola, s'uscì della Camera. Calandrino, continuvando il suo rammarichio, diceva, Oime, tristo me, come farò io? come partorirò io questo figliuolo? onde uscirà egli? ben veggo, che io son morto per la rabbia di questa mia moglie, che tanto la faccia Iddio trista, quanto io voglio esser lieto: ma così fos'io sano, come io non sono, che io mi leverei, e darele tante busse, che io la romperei tutta, avvegnachè egli mi stea molto bene, che io non la doveva mai lasciar salire di sopra.

Ma

Ma per certo, ſe io campo di queſta, ella ſene potrà ben prima morir di voglia. Bruno, e Buffalmacco, e Nello avevan sì gran voglia di ridere, che ſcoppiavano, udendo le parole di Calandrino, ma pur ſene tenevano. Ma il maeſtro Scimmione rideva sì ſqnaccheratamente, che tutti i denti gli ſi ſarebber potuti trarre. Ma pure a lungo andare raccomandandoſi Calandrino al medico, e pregandolo, che in queſto gli doveſſe dar conſiglio, ed ajuto, gli diſſe il maeſtro. Calandrino, io non voglio, che tu ti ſgomenti, che lodato ſia Iddio, noi ci ſiamo sì toſto accorti del fatto, che con poca fatica, ed in pochi di ti diliberrò: ma convienſi un poco ſpendere. Diſſe Calandrino. Oimè, maeſtro mio, sì per l' amor di Dio. Io ho qui dugento lire, di che io voleva comperare un podere, ſe tutti biſognano, tutti gli togliete, purchè io non abbia a partorire, che io non ſo, come io mi faceſſi: che io odo fare alle femmine un sì gran romore, quando ſon per partorire, contuttochè elle abbiano buon cotal grande donde farlo, che io credo, ſe io aveſſi quel dolore, che io mi morrei prima, che io partoriſſi. Diſſe il Medico. Non aver penſiero. Io ti farò fare una certa bevanda ſtillata molto buona, e molto piacevole a bere, che in tre mattine riſolverà ogni coſa, e rimarrai più ſano, che peſce: ma farai, che tu ſii poſcia ſavio, e più non incappi in queſte ſciocchezze. Ora ci biſogna per queſta acqua tre paja di buon capponi, e groſſi, e per altre coſe, che biſo-

gnan

gnan dattorno, darai ad un di costoro cinque lire di piccioli, che le comperi, e farami ogni cosa recare alla bottega: ed io al nome di Dio, domattina ti manderò di quel beveraggio stillato, e comincerane a bere un buon bicchier grande per volta. Calandrino, udito questo, disse. Maestro mio, ciò siane in voi: e date cinque lire a Bruno, e denari per tre paja di capponi, il pregò, che in suo servigio in queste cose durasse fatica. Il medico, partitosi, gli fece fare un poco di chiarea, e mandogliele. Bruno comperati i capponi, ed altre cose necessarie al godere, insieme col Medico, e co' compagni suoi se gli mangiò. Calandrino bevve tre mattine della chiarea, ed il Medico venne a lui, e i suoi compagni, e toccatogli il polso, gli disse. Calandrino, tu se' guerito senza fallo: e però sicuramente oggimai va a fare ogni tuo fatto, nè per questo star più in casa. Calandrino lieto, levatosi, s'andò a fare i fatti suoi, lodando molto, ovunque con persona a parlar s'avveniva, la bella cura, che di lui il maestro Simone avea fatta d'averlo fatto in tre dì, senza pena alcuna spregnare. E Bruno, e Buffalmacco, e Nello rimaser contenti d'aver con ingegni saputo schernire l'avarizia di Calandrino, quantunque Monna Tessa, avvedendosene, molto col marito ne brontolasse.

NO-

NOVELLA IV.

Cecco di Messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa, e i denari di Cecco di Messer Angiulieri: ed in camicia correndogli dietro, e dicendo, che rubato l' avea, il fa pigliare a' villani, e i panni di lui si veste, e monta sopra il palafreno, e lui venendosene, lascia in camicia.

Con grandissime risa di tutta la brigata erano state ascoltate le parole da Calandrino dette della sua moglie: ma tacendosi Filostrato. Neifile, sicome la Reina volle, incominciò. Valorose Donne, se egli non fosse più malagevole agli huomini il mostrare altrui il senno, e la virtù loro, che sia la sciocchezza, o 'l vizio, invano si faticherebber molti in porre freno alle lor parole: e questo v' ha assai manifestato la stoltizia di Calandrino, al quale di niuna necessità era, a voler guerire del male, che la sua simplicità gli faceva a credere, che egli avesse i segreti diletti della sua donna in pubblico a dimostrare. La qual cosa una a se contraria nella mente me n' ha recata, cioè, come la malizia d' uno, il senno soperchiasse d' un altro, con grave danno, e scorno del superchiato, il che mi piace di raccontarvi.

Erano, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti huomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l' uno di Messer Angiulieri, e l' altro di Messer

Messer Fortarrigo. Li quali, quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero; in uno, cioè, che amenduni gli lor padri odiavano, tanto si convenivano, che amici n' erano divenuti, e spesso n' usavano insieme. Ma parendo all' Angiulieri, il quale e bello, e costumato huomo era, mal dimorare in Siena della provvisione, che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d' Ancona esser per legato del Papa venuto un Cardinale, che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare. E fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d' avere ad una ora ciò, che in sei mesi gli dovesse dare, acciocchè vestir si potesse, e fornir di cavalcatura, ed andare orrevole. E cercando d' alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo. Il qual di presente fu all' Angiulieri, e cominciò come il meglio seppe, a pregarlo, che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere, e fante, e famiglio, ed ogni cosa, e senza alcun salario, sopra le spese. Al quale l' Angiulieri rispose, che menar nol voleva, non perchè egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma perciocchè egli giucava, ed oltr' a ciò s' innebbriava alcuna volta. A che il Fortarrigo rispose, che dell' uno, e dell' altro, senza dubbio, si guarderebbe, e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiugnendo, che l' Angiulieri, sicome vinto, disse, che era contento. Ed entrati una

mat-

mattina in cammino amendui, a desinar n' andarono a Buonconvento. Dove avendo l' Angiulier desinato, ed essendo il caldo grande, fatto acconciare un letto nell' albergo, e spogliatosi; dal Fortarrigo ajutato, s' andò a dormire, e dissegli, che come nona sonasse, il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l' Angiulieri, sen' andò in su la taverna, e quivi alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare. Li quali in poca d' ora alcuni denari, che egli aveva, avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva indosso gli vinsero: onde egli disideroso di riscuotersi, così in camicia, come era, sen' andò là dove dormiva l' Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, ed al giuoco tornatosi, così gli perdè, come gli altri. L' Angiulieri destatosi si levò, e vestissi, e domandò del Fortarrigo. Il quale non trovandosi, avvisò l' Angiulieri lui in alcuno luogo ebbro dormirsi, sicome altra volta era usato di fare: perchè diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella, e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d' altro famigliare a Corsignano, volendo per andarsene l' oste pagare, non si trovò danajo: di che il romore fu grande, e tutta la casa dell' oste fu in turbazione, dicendo l' Angiulieri, che egli là entro era stato rubato, e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena: ed ecco venire in camicia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l' Angiu-

giulieri in concio di cavalcar, disse. Che è questo, Angiulieri? vogliamcene noi andare ancora? deh aspettati un poco. Egli dee venire qui testeso uno, che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo, che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testè. E duranti ancora le parole, sopravvenne uno, il quale fece certo l'Angiulieri, il Fortarrigo essere stato colui, che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli, che egli aveva perduti. Perlaqualcosa l'Angiulier turbatissimo, disse al Fortarrigo una grandissima villania: e se più d' altrui, che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e minacciandolo di farlo impiccar per la gola, o fargli dar bando dele forche di Siena, montò a cavallo. Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un' altro dicesse, diceva. Deh, Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole, che non montan cavalle, intendiamo a questo, noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testè, che indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto, come egli me ne prestò, e fammene questo piacere, perchè io gli misi a suo senno. Deh perchè non ci miglioriam noi questi tre soldi? L'Angiulieri udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli, che v' eran d' intorno, li quali parea, che credessono, non che il Fortarrigo i denari dell' Angiulieri avesse giucati, ma che l' Angiulieri ancora avesse de' suoi; e dicevagli.

 Che

Che ho io a fare di tuo farſetto, che appiccato ſie tu per la gola, che non ſolamente m' hai rubato, e giucato il mio, ma ſopra ciò hai impedita la mia andata, ed anche ti fai beffe di me. Il Fortarrigo ſtava pur fermo, come ſe a lui non diceſſe, e diceva. Deh perchè non mi vuo' tu migliorar qui tre ſoldi? non credi tu, che io te gli poſſa ancor ſervire? deh fallo, ſe ti cal di me: perchè hai tu queſta fretta? noi giugneremo bene ancora ſtaſera a Torrenieri. Fa, trova la borſa. Sappi, che io potrei cercar tutta Siena, e non ve ne troverr' uno, che così mi ſteſſe ben, come queſto: ed a dire, che io il laſciaſſi a coſtui per trentotto ſoldi, egli vale ancor quaranta, o più: sì che tu mi piggiorreſti in due modi. L' Angiulier di graviſſimo dolor punto, veggendoſi rubare da coſtui, ed ora tenerſi a parole, ſenza più riſpondergli, voltata la teſta del palafreno, preſe il cammin verſo Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una ſottil malizia entrato, così in camicia cominciò a trottar dietro; ed eſſendo già ben due miglia andato pur del farſetto pregando, andandone l' Angiulieri forte, per levarſi quella ſeccaggine dagli orecchj, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla ſtrada, dinanzi all' Angiulieri, a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire. Pigliatel, pigliatelo: perchè eſſi con vanga, e chi con marra nella ſtrada paratiſi dinanzi all' Angiulieri, avviſandoſi, che rubato aveſſe colui, che in camicia dietro gli venia gridan-

dando, il ritennero, e presono. Al quale, per dir loro, chi egli fosse, e come il fatto stesse, poco giovava. Ma il Fortarrigo giunto là, con un mal viso, disse. Io non so, come io non t' uccido, ladro disleale, che ti fuggivi col mio: ed a' villani rivolto, disse. Vedete, signori, come egli m' aveva lasciato nell' albergo in arnese, avendo prima ogni sua cosa giucata. Ben posso dire, che per Dio, e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto. L'Angiulieri diceva egli altresì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'ajuto de' villani il mise in terra del palafreno, e spogliatolo, de' suoi panni si rivestì, ed a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camicia, e scalzo, a Siena sene tornò per tutto dicendo, se il palafreno, e' panni aver vinti all' Angiulieri. L' Angiulieri, che ricco si credeva andare al Cardinal nella Marca, povero, ed in camicia si tornò a Buonconvento, nè per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena: ma statigli panni prestati, in sul ronzino, che cavalcava Fortarrigo, sen' andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto, che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dell' Angiulieri, quantunque da lui non fosse a lungo, ed a tempo lasciata impunita.

NOVELLA V.

Calandrino s'innamora d'una giovane, al quale Bruno fa un brieve, col quale come egli la tocca, ella va con lui: e dalla moglie trovato, ha gravissima, e nojosa quistione.

Finita la non lunga novella di Neifile, senza troppo riderne, o parlarne, passatasene la brigata, la Reina verso la Fiammetta rivolta, che ella seguitasse, le comandò. La qual tutta lieta, rispuose, che volentieri, e cominciò. Gentilissime Donne, siccome io credo, che voi sappiate, niuna cosa è, di cui tanto si parli, che sempre più non piaccia, dove il tempo, ed il luogo, che quella cotal cosa richiede, si sappi per colui, che parlar ne vuole, debitamente eleggere. E perciò, se io riguardo quello, perche noi siam qui (che per aver festa, e buon tempo, e non per altro ci siamo) stimo, che ogni cosa, che festa, e piacer possa porgere, qui abbia, e luogo, e tempo debito; e benchè mille volte ragionato ne fosse, altrochè dilettar non debbia altrettanto parlandone. Perlaqualcosa, postochè assai volte de' fatti di Calandrino detto si sia tra noi, riguardando, siccome poco avanti disse Filostrato, che essi son tutti piacevoli, ardirò, oltr' alle dette, di dirvene una novella: la quale, se io dalla verità del fatto mi fossi scostare voluta, o volessi, avrei ben saputo, e saprei sotto altri nomi compor-

la,

la, e raccontarla: ma perciocchè il partirsi dalla verità delle cose state nel novellare, è gran diminuire di diletto negli 'ntendenti, in propria forma, dalla ragion di sopra detta ajutata, la vi dirò.

Niccolò Cornacchini fu nostro cittadino, e ricco huomo, e tra l'altre sue possessioni, una bella n'ebbe in Camerata, sopra la quale fece fare un' orrevole, e bello casamento, e con Bruno, e con Buffalmacco, che tutto gliele dipignessero, si convenne: li quali, perciocchè il lavorio era molto, seco aggiunsero e Nello, e Calandrino, e cominciarono a lavorare. Dove, benchè alcuna camera fornita di letto, e dell'altre cose opportune fosse, ed una fante vecchia dimorasse, sicome guardiana del luogo, perciocchè altra famiglia non v'era, era usato un figliuolo del detto Niccolò, che aveva nome Filippo, sicome giovane, e senza moglie, di menar talvolta alcuna femmina a suo diletto, e tenervela un dì, o due, e poscia mandarla via. Ora tra l'altre volte avvenne, che egli vè ne menò una, che aveva nome la Niccolosa, la quale un tristo, ch'era chiamato il Mangione, a sua posta tenendola in una casa a Camaldoli, prestava a vettura. Aveva costei bella persona, ed era ben vestita, e secondo sua pari, assai costumata, e ben parlante. Ed essendo ella un dì di meriggio della camera uscita in un guarnel bianco, e co' capelli ravvolti al capo, e ad un pozzo, che nella corte era del casamento, lavandosi le mani, e 'l viso; avvenne, che Ca-

 lan-

landrino quivi venne per acqua, e dimesticamente la salutò. Ella rispostogli, il cominciò a guatare, più perchè Calandrino le pareva un nuovo huomo, che per altra vaghezza. Calandrino cominciò a guatar lei, e parendogli bella, cominciò a trovar sue cagioni, e non tornava a' compagni con l' acqua, ma non conoscendola, niuna cosa ardiva di dirle. Ella, che avveduta s' era del guatar di costui, per uccellarlo, alcuna volta guatava lui, alcun sospiretto gittando. Perlaqualcosa Calandrino subitamente di lei s' imbardò, nè prima si partì dalla corte, che ella fu da Filippo nella camera richiamata. Calandrino, tornato a lavorare, altro, che soffiar non facea: di che Bruno accortosi, perciocchè molto gli poneva mente alle mani, sicome quegli, che gran diletto prendeva de' fatti suoi, disse. Che diavolo hai tu, sozio Calandrino? tu non fai altro, che soffiare. A cui Calandrino disse. Sozio, se io avessi, chi m' ajutassi, io starei bene. Come? disse Bruno. A cui Calandrino disse. E' non si vuol dire a persona. Egli è una giovane quaggiù, che è più bella, che una Lammia, la quale è sì forte innamorata di me, che ti parrebbe un gran fatto: io me n' avvidi testè, quando io andai per l' acqua. Oime, disse Bruno, guarda, che ella non sia la moglie di Filippo. Disse Calandrino. Io il credo, perciocchè egli la chiamò, ed ella sen' andò a lui nella camera: ma che vuol perciò dir questo? io la fregherrei a Cristo di così fatte cose, non che a Filippo. Io ti

ve

vo dire il vero, sozio, ella mi piace tanto, che io nol ti potrei dire. Disse allora Bruno. Sozio, io ti spierò, chi ella è, e se ella è la moglie di Filippo, io acconcerò i fatti tuoi in due parole, perciocchè ella è molto mia domestica: ma come farem noi, che Buffalmacco nol sappia? io non le posso mai favellare, ch' e' non sia meco. Disse Calandrino. Di Buffalmacco non mi curo io, ma guardiamci di Nello, che egli è parente della Tessa, e guasterebbeci ogni cosa. Disse Bruno. Ben dì. Or sapeva Brune, chi costei era, sicome colui, che veduta l' avea venire, ed anche Filippo gliele aveva detto. Perchè essendosi Calandrino un poco dal lavorio partito, ed andato per vederla, Bruno disse ogni cosa a Nello, ed a Buffalmacco, ed insieme tacitamente ordinarono quello; che fare gli dovessero di questo suo innamoramento: e come egli ritornato fu, disse Bruno pianamente. Vedestila? Rispose Calandrino. Oimè, sì: ella m' ha morto. Disse Bruno. Io voglio andare a vedere, se ella è quella, che io credo, e se così sarà, lascia poscia far me. Sceso adunque Bruno giuso, e trovato Filippo, e costei, ordinatamente disse loro, chi era Calandrino, e quello, che egli avea lor detto, e con loro ordinò quello, che ciascun di loro dovesse fare, e dire, per aver festa, e piacere dello innamoramento di Calandrino: ed a Calandrino tornatosene, disse. Bene è dessa, e perciò si vuol questa cosa molto saviamente fare, perciocchè, se Filippo sen'

avvedesse, tutta l'acqua d'Arno non ci laverebbe: ma che vuo' tu, che io le dica da tua parte, se egli avvien, che io le favelli? Rispose Calandrino. Gnaffe, tu le dirai imprima imprima, che io le voglio mille moggia di quel buon bene da impregnare, e poscia, che io son suo servigiale, e se ella vuol nulla: hami bene inteso? Disse Bruno, sì, lascia far me. Venuta l'ora della cena, e costoro avendo lasciata opera, e giù nella corte discesi, essendovi Filippo, e la Niccolosa, alquanto in servigio di Calandrino ivi si posero a stare. Dove Calandrino incominciò a guardar la Niccolosa, ed a fare i più nuovi atti del mondo, tali, e tanti, che se ne sarebbe avveduto un cieco. Ella d'altra parte ogni cosa faceva, per la quale credesse bene accenderlo: e secondo la informazione avuta da Bruno, il miglior tempo del mondo prendendo de' modi di Calandrino, Filippo con Buffalmacco, e con gli altri faceva vista di ragionare, e di non avvedersi di questo fatto. Ma pur dopo alquanto, con grandissima noja di Calandrino si partirono. E venendosene verso Firenze, disse Bruno a Calandrino. Ben ti dico, che tu la fai struggere, come ghiaccio al sole: per lo corpo di Dio, se tu ci rechi la ribeba tua, e canti un poco con essa di quelle tue canzoni innamorate, tu la farai gittare a terra delle finestre, per venire a te. Disse Calandrino. Parti, sozio? parti, che io la rechi? Sì, rispose Bruno. A cui Calandrino disse. Tu non mi credevi oggi,

quan-

quando io il ti diceva. Per certo, fozio, io m'avveggio, che io fo meglio, che altro huomo, far ciò, che io voglio. Chi avrebbe faputo altri, che io, far così tofto innamorare una così fatta donna, come è coftei? a buon'otta l'avrebber faputo fare quefti giovani di trombamarina, che tutto 'l dì vanno in giù, ed in fu, ed in mille anni non faprebbero accozzare tre man di noccioli. Ora io vorrò, che tu mi vegghi un poco con la ribeba; vedrai bel giuoco: intendi fanamente, che io non fon vecchio, come io ti pajo: ella fen'è bene accorta ella, ma altramenti ne la farò io accorgere, fe io le pongo la branca addoffo: per lo verace corpo di Crifto, che io le farò giuoco, che ella mi verrà dietro, come va la pazza al figliuolo. O, diffe Bruno, tu te la griferai. E' mi par pur vederti morderle con cotefti tuoi denti fatti a bifcheri quella fua bocca vermigliuzza, e quelle fue gote, che pajon due rofe, e pofcia manicarlati tutta quanta. Calandrino, udendo quefte parole, gli pareva effere a' fatti, ed andava cantando, e faltando tanto lieto, che non capeva nel cuojo. Ma l'altro dì recata la ribeba, con gran diletto di tutta la brigata cantò più canzoni con effa. Ed in brieve, in tanta fofta entrò dello fpeffo veder coftei, che egli non lavorava punto, ma mille volte il dì, ora alla fineftra, ora alla porta, ed ora nella corte correva per veder coftei: la quale aftutamente, fecondo l'ammaeftramento di Bruno, adoperando, molto bene ne gli

dava

dava cagione. Bruno d'altra parte gli rispondeva alle sue ambasciate, e da parte di lei ne gli faceva talvolte. Quando ella non v'era (che era il più del tempo) gli faceva venir lettere da lei, nelle quali esso gli dava grande speranza de' desiderj suoi, mostrando, che ella fosse a casa di suoi parenti, là dove egli allora non la poteva vedere. Ed in questa guisa Bruno, e Buffalmacco, che tenevano mano al fatto, traevano de' fatti di Calandrino il maggior piacer del mondo, faccendosi talvolta dare, sicome domandato dalla sua donna, quando un pettine d'avorio, e quando una borsa, e quando un coltellino, e cotali ciance: allo 'ncontro recandogli cotali anelletti contraffatti di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa festa. Ed oltr' a questo n'avevano da lui di buone merende, e d'altri onoretti, acciocchè sollicit i fossero a' fatti suoi. Ora avendol tenuto costoro ben due mesi in questa forma, senza più aver fatto, vedendo Calandrino, che il lavorio si veniva finendo, ed avvisando, che se egli non recasse ad effetto il suo amore, primachè finito fosse il lavorio, mai più fatto non gli potesse venire, cominciò molto a strignere, ed a sollicitar Bruno. Perlaqualcosa essendovi la giovane venuta, avendo Bruno prima con Filippo, e con lei ordinato quello, che fosse da fare, disse a Calandrino. Vedi, sozio, questa donna m'ha ben mille volte promesso di dover far ciò, che tu vorrai, e poscia non ne fa nul-

la,

la. e parmi, che ella ti meni per lo naso: e perciò, posciachè ella nol fa, come ella promette, noi gliele farem fare, o voglia ella, o no, se tu vorrai. Rispose Calandrino. Deh sì, per l'amor di Dio, facciasi tosto. Disse Bruno. Daratti egli il cuore di toccarla con un brieve, che io ti darò? Disse Calandrino. Sì bene. Adunque, disse Bruno, fa che tu mi rechi un poco di carta non nata, ed un vispistrello vivo, e tre granella d'incenso, ed una candela benedetta, e lascia far me. Calandrino stette tutta la sera vegnente con suoi artificj, per pigliare un vispistrello, ed alla fine presolo, con l'altre cose il portò a Bruno. Il quale tiratosi in una camera, scrisse in su quella carta certe sue frasche con alquante caleratte, e portogliele, e disse. Calandrino, sappi, che se tu la toccherai con questa scritta, ella ti verrà incontanente dietro, e farà quello, che tu vorrai: e però se Filippo va oggi in niun luogo, accostaleti in qualche modo, e toccala, e vattene nella casa della paglia, ch'è qui dallato, ch'è il miglior luogo, che ci sia, perciocchè non vi bazzica mai persona: tu vedrai, che ella vi verrà; quando ella v'è, tu sai ben ciò, che tu t'hai a fare. Calandrino fu il più lieto huomo del mondo, e presa la scritta, disse. Sozio, lascia far me. Nello, da cui Calandrino si guardava, avea di questa cosa quel diletto, che gli altri, e con loro insieme teneva mano a beffarlo: e perciò, sicome Bruno gli aveva ordinato, sen'andò a Firen-

ze

ze alla moglie di Calandrino, e disfele. Teffa, tu fai quante buffe Calandrino ti diè, fenza ragione, il dì, che egli ci tornò con le pietre di Mugnone: e perciò io intendo, che tu te ne vendichi, e fe tu noi fai, non m'aver mai, nè per parente, nè per amico. Egli sì s'è innamorato d'una donna colafsù, ed ella è tanto trifta, che ella fi va rinchiudendo affai fpeffo con effolui, e poco fa fi dieder la pofta d'effere infieme via via: e perciò io voglio, che tu vi venghi, e vegghilo, e caftighil bene. Come la donna udì quefto, non le parve giuoco, ma levatafi in piè, cominciò a dire. Oime, ladro piuvico, fami tu quefto? alla croce di Dio ella non andrà così, che io non te ne paghi: e prefo fuo mantello, ed una femminetta in compagnia, vie più che di paffo, infieme con Nello lafsù n' andò. La qual, come Bruno vide venire di lontano, diffe a Filippo. Ecco l'amico noftro. Perlaqualcofa Filippo, andato colà, dove Calandrino, e gli altri lavoravano, diffe. Maeftri, a me conviene andare teftè a Firenze, lavorate di forza: e partitofi, s'andò a nafcondere in parte, che egli poteva, fenza effer veduto, veder ciò, che faceffe Calandrino. Calandrino, come credette, che Filippo alquanto dilungato foffe, così fene fcefe nella corte, dove egli trovò fola la Niccolofa, ed entrato con lei in novelle, ed ella, che fapeva ben ciò, che a fare aveva, accoftataglifi, un poco di più dimeftichezza, che ufata non era, gli fece. Donde Calandrino la toc-

toccò con la scritta, e come tocca l'ebbe, senza dir nulla, volse i passi verso la casa della paglia, dove la Niccolosa gli andò dietro, e come dentro fu, chiuse l'uscio, abbracciò Calandrino, ed in su la paglia, che era ivi in terra, il gittò, e saligli addosso a cavalcione: e tenendogli le mani in su gli omeri, senza lasciarlosi appressare al viso, quasi come un suo gran desidero il guardava dicendo. O Calandrino mio dolce, cuor del corpo mio, anima mia, ben mio, riposo mio, quanto tempo ho io disiderato d'averti, e di poterti tenere a mio senno. Tu m' hai con la piacevolezza tua tratto il filo della camicia, tu m'hai aggratigliato il cuore con la tua ribeba: può egli esser vero, che io ti tenga? Calandrino, appena potendosi muovere, diceva. Deh, anima mia dolce, lasciamiti baciare. La Niccolosa diceva. O, tu hai la gran fretta, lasciamiti prima vedere a mio senno, lasciami faziar gli occhj di questo tuo viso dolce. Bruno, e Buffalmacco n' erano andati da Filippo, e tutti e tre vedevano, ed udivano questo fatto. Ed essendo già Calandrino per voler pur la Niccolosa baciare, ed ecco giugner Nello con Monna Tessa. Il quale come giunse, disse, io fo boto a Dio, ch'e' sono insieme; ed all'uscio della casa pervenuti, la donna, che arrabbiava, datovi delle mani, il mandò oltre, ed entrata dentro, vide la Niccolosa addosso a Calandrino. La quale, come la donna vide, subitamente levatasi, fuggì via,

ed

ed andossene là, dove era Filippo. Monna Tessa corse con l'unghie nel viso a Calandrino, che ancora levato non era, e tutto gliele graffiò; e presolo per li capelli, ed in qua, ed in là tirandolo, cominciò a dire, Sozzo can vituperato, dunque mi fai tu questo? vecchio impazzato, che maladetto sia il ben che io t'ho voluto: dunque non ti pare aver tanto a fare a casa tua, che ti vai innamorando per l'altrui? Ecco bello innamorato, or non ti conosci tu, tristo? non ti conosci tu, dolente? che premendoti tutto, non uscirebbe tanto sugo, che bastasse ad una salsa. Alla fè di Dio, egli non era ora la Tessa quella che ti'mpregnava, che Dio la faccia trista, chiunque ella è, che ella dee ben sicuramente esser cattiva cosa, ed aver vaghezza di così bella gioja, come tu se. Calandrino, vedendo venir la moglie, non rimase nè morto, nè vivo, nè ebbe ardire di far contro di lei difesa alcuna: ma pur così graffiato, e tutto pelato, e rabbuffato, ricolto il cappuccio suo, e levatosi, cominciò umilmente a pregar la moglie, che non gridasse, se ella non voleva, che egli fosse tagliato tutto a pezzi; perciocchè colei, che con lui era, era moglie del signor della casa. La donna disse. Sia, che Iddio le dea il mal'anno. Bruno, e Buffalmacco, che con Filippo, e con la Niccolosa avevan di questa cosa riso a lor senno, quasi al romor venendo, colà trassero, e dopo molte novelle rappacificata la donna, dieron per consiglio a Calan-

lan-





Brichet sculp. 1764

landrino, che a Firenze sen' andasse, e più non vi tornasse, acciocchè Filippo, se niente di questa cosa sentisse, non gli facesse male. Così adunque Calandrino tristo, e cattivo, tutto pelato, e tutto graffiato a Firenze tornatosene, più colassù non avendo ardir d' andare, il dì, e la notte molestato, ed afflitto da' rimbrotti della moglie, al suo fervente amor pose fine, avendo molto dato da ridere a' suoi compagni, ed alla Niccolosa, ed a Filippo.

****

NOVELLA VI.

Due giovani albergano con uno, de' quali l' uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l' altro. Quegli, che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendosi dire al compagno. Fanno romore insieme. La donna ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

CALANDRINO, che altre volte la brigata aveva fatta ridere, similmente questa volta la fece: de' fatti del quale posciachè le donne si tacquero, la Reina impose a Panfilo, che dicesse. Il qual disse. Laudevoli Donne, il nome della Niccolosa, amata da Calandrino, m' ha nella memoria tornata una novella d' un' altra Niccolosa, la quale di raccontarvi mi piace, perciocchè in essa vedrete un subito avvedimen-

mento d'una buona donna avere un grande scandalo tolto via.

Nel pian di Mugnone fu, non ha guari, un buono huomo, il quale a' viandanti dava pe' loro danari mangiare, e bere: e comechè povera persona fosse, ed avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femmina, della quale aveva due figliuoli: e l' uno era una giovanetta bella, e leggiadra, d'età di quindici, o di sedici anni, che ancora marito non avea: l' altro era un fanciul piccolino, che ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posto gli occhj addosso un giovanetto leggiadro, e piacevole, e gentiluomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l' amava. Ed ella, che d' esser da un così fatto giovane amata, forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s' innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane, e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l' ardore, venne desidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando, siccome colui, che la disposizion della casa della giovane sapeva, che se

questo

questo facesse, gli potrebbe venir fatto d' esser con lei, senza avvedersene persona: e come nell' animo gli venne, così sanza indugio mandò ad effetto. Esso insieme con un suo fidato compagno, chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura, e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono: e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone, cavalcando, pervennero, essendo già notte: e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso la casa sene vennero, ed alla casa del buono huom picchiarono: il quale, sicome colui, che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente. Al quale Pinuccio disse. Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo sì saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti. A cui l' oste rispose. Pinuccio, tu sai bene, come io sono agiato di poter così fatti huomini, come voi siete, albergare: ma pur, poichè questa ora v' ha qui sopraggiunti, nè tempo ci è da potere andare altrove, io v' albergherò volentieri, come lo potrò. Ismontati adunque i due giovani, e nell' alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, ed appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l' oste cenarono. Ora non aveva l' oste, che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi, come il meglio l' oste aveva saputo: nè v' era

per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendo due dall' una delle facce della camera, e 'l terzo dirincontro a quegli dall' altra, che altro, che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti, fece l' oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare. Poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, comechè di dormir mostrassero, fece l' oste nell' un de' due, che rimasi erano, coricar la figliuola, e nell' altro s' entrò egli, e la donna sua. La quale allato del letto, dove dormiva, pose la culla, nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli, che ogni huomo addormentato fosse, pianamente levatosi, sen' andò al letticello, dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancorachè paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con essolei di quel piacere, che più desideravano, prendendo, si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne, che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna, destatasi, sentì: perchè, temendo non fosse altro, così al bujo levatasi, come era, sen' andò là, dove sentito aveva il romore. Adriano, che a ciò non avea l' animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò: alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna: e non potendo, senza levarla, oltre passare, presala, la levò del luogo, dove era, e posela

allato

allato al letto, dove ello dormiva: e fornito quello, perchè levato s'era, e tornandoſene, ſenza della culla curarſi, nel letto ſen' entrò. La donna, avendo cerco, e trovato, che quello, che caduto era, non era tal coſa, non ſi curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma garrito alla gatta, nella cameretta ſene tornò, ed a tentone dirittamente al letto, dove il marito dormiva, ſen' andò: ma non trovandovi la culla, diſſe ſeco ſteſſa. Oime, cattiva me, vedi quel, che io faceva: in fe di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli oſti miei. E fattaſi un poco più avanti, e trovata la culla, in quello letto, al quale ella era allato, inſieme con Adriano ſi coricò, credendoſi col marito coricare. Adriano, che ancora addormentato non era, ſentendo queſto, la ricevette bene, e lietamente, e ſenza fare altramenti motto, da una volta in ſu caricò l'orza, con gran piacer della donna. E così ſtando, temendo Pinuccio, non il ſonno con la ſua giovane il ſoprapprendeſſe, avendone quel piacer preſo, che egli diſiderava, per tornar nel ſuo letto a dormire, le ſi levò dallato, e là venendone, trovata la culla, credette quello eſſere quel dell'oſte: perchè fattoſi un poco più avanti, inſieme con l'oſte ſi coricò. Il quale per la venuta di Pinuccio ſi deſtò. Pinuccio, credendoſi eſſere allato ad Adriano, diſſe. Ben ti dico, che mai sì dolce coſa non fu, come è la Niccoloſa. Al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto, che mai huomo

D 2 aveſſe

avesse con femmina, e dicoti, che io sono andato da sei volte in su in villa, poscíachè io mi partj quinci. L' oste udendo queste novelle, e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso. Che diavol fa costui qui? Poi più turbato, che consigliato, disse. Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so perchè tu mi t' abbi a far questo: ma per lo corpo di Dio, io te ne pagherò. Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare, come meglio avesse potuto, ma disse. Di che mi pagherai? che mi potrestù far tu? La donna dell' oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano. Oime, odi gli osti nostri, che hanno non so che parole insieme. Adriano ridendo, disse. Lasciagli fare, che Iddio gli metta in mal anno, essi bevver troppo jersera. La donna, parendole avere udito il marito garrire, ed udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era, e con cui: perchè come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, comechè punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto, dove dormiva la figliuola, e con lei si coricò: e quasi desta fosse, per lo romor del marito, il chiamò, e domandollo, che parole egli avesse con Pinuccio. Il marito rispose. Non odi tu ciò, ch' e' dice, che ha fatto stanotte alla Niccolosa? La donna disse. Egli mente bene per la gola, che con la Niccolosa non è egli giaciuto: che io mi ci coricai

io

io in quel punto, che iò non ho mai poſcia potuto dormire, e tu ſe' una beſtia, che gli credi. Voi bevete tanto la ſera, che poſcia ſognate la notte, ed andate in qua, ed in là ſenza ſentirvi, e parvi far maraviglie. Egli è gran peccato, che voi non vi ſiaccate il collo: ma che fa egli coſtì Pinuccio? perchè non ſi ſta egli nel letto ſuo? d'altra parte Adriano, veggendo, che la donna ſaviamente la ſua vergogna, e quella della figliuola ricopriva, diſſe. Pinuccio, io te l'ho detto cento volte, che tu non vada attorno, che queſto tuo vizio del levarti in ſogno, e di dire le favole che tu ſogni, per vere, ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte. L'oſte udendo quello, che la donna diceva, e quello, che diceva Adriano, cominciò a crèder troppo bene, che Pinuccio ſognaſſe: perchè preſolo per la ſpalla, lo 'ncominciò a dimenare, ed a chiamar, dicendo. Pinuccio, deſtati, torna al letto tuo. Pinuccio avendo raccolto ciò, che detto s'era, cominciò a guiſa d'huom, che ſognaſſe, ad entrare in altri farnetichi: di che l'oſte faceva le maggior riſa del mondo. Alla fine pur ſentendoſi dimenare, fece ſembiante di deſtarſi, e chiamando Adrian, diſſe. E' egli ancora dì, che tu mi chiami? Adriano diſſe. Sì, vienne qua. Coſtui infignendoſi, e moſtrandoſi ben ſonnocchioſo, al fine ſi levò dallato all' oſte, e tornoſſi al letto con Adriano. E venuto il giorno, e levatiſi, l'oſte incominciò a ridere, ed a farſi beffe di lui, e de' ſuoi ſogni.

gni. E così d' uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini, e messe le lor valigie, e bevuto con l' oste, rimontati a cavallo, sene vennero a Firenze, non meno contenti del modo, in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato. Perlaqualcosa la donna, ricordandosi dell' abbracciar d' Adriano, sola seco diceva d' aver vegghiato.



NOVELLA VII.

Talano di Molese sogna, che un lupo squarcia tutta la gola, e 'l viso alla moglie: dicele, che se ne guardi: ella nol fa, ed avviénle.

Essendo la novella di Panfilo finita, e l' avvedimento della donna commendato da tutti, la Reina a Pampinea disse, che dicesse la sua. La quale allora cominciò. Altra volta, piacevoli Donne, delle verità dimostrate da' sogni, le quali molte schernisconο, s' è fra noi ragionato: e però, comechè detto ne sia, non lascerò io, che con una novelletta assai brieve, io non vi narri quello, che ad una mia vicina, non è ancor guari, addivenne, per non crederne uno di lei, dal marito veduto.

Io non so, se voi vi conosceste Talano di Molese, huomo assai onorevole. Costui avendo una giovane, chia-

chiamata Margarita, bella, tra tutte l'altre, per moglie presa; ma sopra ogni altra bizzarra, spiacevole, e ritrosa, intantochè a senno di niuna persona voleva fare alcuna cosa, nè altri far la poteva a suo. Il che, quantunque gravissimo fosse a comportare a Talano, non potendo altro fare, se l'sofferiva. Ora avvenne una notte, essendo Talano con questa sua Margarita in contado ad una sua possessione, dormendo egli, gli parve in sogno vedere, la donna sua andar per un bosco assai bello; il quale essi, non guari lontano alla lor casa avevano. E mentre così andar la vedeva, gli parve, che d'una parte del bosco uscisse un grande, e fiero lupo; il quale prestamente s'avventava alla gola di costei, e tiravala in terra, e lei gridante ajuto, si sforzava di tirar via; e poi di bocca uscitagli, tutta la gola, e 'l viso pareva l'avesse guasto. Il quale la mattina appresso levatosi, disse alla moglie. Donna, ancorachè la tua ritrosia non abbia mai sofferto, che io abbia potuto avere un buon dì con teco, pur sarei dolente, quando mal t'avvenisse; e perciò se tu crederrai al mio consiglio, tu non uscirai oggi di casa: e domandato da lei del perchè, ordinatamente le contò il sogno suo. La donna, crollando il capo, disse. Chi mal ti vuole, mal ti sogna. Tu ti fai molto di me pietoso: ma tu sogni di me quello, che tu vorresti vedere: e per certo io me ne guarderò, ed oggi, e sempre, di non farti nè di questo, nè d'altro mio male mai allegro.

Disse allora Talano. Io sapeva bene, che tu dovevi dir così: perciò cotal grado ha chi tigna pettina: ma credi, che ti piace, io per me il dico per bene, ed ancora da capo te ne consiglio, che tu oggi ti stea in casa, o almeno ti guardi d' andare nel nostro bosco. La donna disse. Bene, io il farò: e poi seco stessa cominciò a dire. Hai veduto, come costui maliziosamente si crede avermi messa paura d' andare oggi al bosco nostro, là dove egli per certo dee àver data posta a qualche cattiva, e non vuol, che io il vi trovi? O egli avrebbe buon manicar co' ciechi, ed io sarei bene sciocca, se io nol conoscessi, e se io il credessi: ma per certo e' non gli verrà fatto: e' convien pur, che io vegga, se io vi dovessi star tutto dì, che mercatanzia debba esser questa, che egli oggi far vuole. E come questo ebbe detto, uscito il marito d'una parte della casa, ed ella uscì dell' altra, e come più nascosamente potè, senza alcuno indugio, sen' andò nel bosco, ed in quello nella più folta parte che v' era, si nascose, stando attenta, e guardando or qua, or là, se alcuna persona venir vedesse. E mentre in questa guisa stava, senza alcun sospetto di lupo, ed ecco vicino a lei uscir d' una macchia folta un lupo grande e terribile: nè potè ella, poichè veduto l' ebbe appena dire, domine ajutami, che il lupo le si fu avventato alla gola, e presala forte, la cominciò a portar via, come se stata fosse un piccolo agnelletto. Essa non poteva gridare, sì aveva la gola

stretta,

ftretta, nè in altra maniera ajutarfi: perchè portandofenela il lupo, fenza fallo ftrangolata l'avrebbe, fe in certi paftori non fi foffe fcontrato, li quali fgridandolo, a lafciarla il coftrinfero: ed effa mifera, e cattiva, da' paftori riconofciuta, ed a cafa portatane, dopo lungo ftudio, da Medici fu guarita, ma non sì, che tutta la gola, ed una parte del vifo non aveffe per sì fatta maniera guafta, che, dove prima era bella, non pareffe poi fempre fozziffima, e contraffatta. Laonde ella vergognandofi d'apparire, dove veduta foffe, affai volte miferamente pianfe la fua ritrofia, ed il non volere in quello, che niente le coftava al vero fogno del marito voluto dar fede.

****

NOVELLA VIII.

Biondello fa una beffa a Ciacco d'un definare, della quale Ciacco cautamente fi vendica, faccendo lui fconciamente battere.

UNIVERSALMENTE ciafcuno della lieta compagnia diffe quello, che Talano veduto avea, dormendo, non effere ftato fogno, ma vifione, sì appunto, fenza alcuna cofa mancarne, era avvenuto. Ma tacendo ciafcuno, impofe la Reina alla Lauretta, che feguitaffe. La qual diffe. Come coftoro, faviffime Donne, che oggi davanti a me hanno parlato, quafi tutti da alcuna cofa già detta moffi fono ftati a ragionare, così me muove la rigida vendetta jeri raccontata da

Pan-

Pampinea, che fè lo fcolare, a dover dire d'una affai grave a colui, che la foftenne, quantunque non foffe perciò tanto fiera. E perciò dico, che.

Essendo in Firenze uno, da tutti chiamato Ciacco, huomo ghiottiffimo, quanto alcun altro foffe giammai, e non poffendo la fua poffibilità foftenere le fpefe, che la fua ghiottornia richiedea, effendo per altro affai coftumato, e tutto pieno di belli, e di piacevoli motti, fi diede ad effere non del tutto huom di corte, ma morditore, e ad ufare con coloro, che ricchi erano, e di mangiare delle buone cofe fi dilettavano: e con quefti a definare, ed a cena, ancorchè chiamato non foffe ogni volta, andava affai fovente. Era fimilmente in que' tempi in Firenze uno, il quale era chiamato Biondello, piccoletto della perfona, leggiadro molto, e più pulito, che una mofca, con fua cuffia in capo, con una zazzerina bionda, e per punto fenza un capel torto avervi. Il quale quel medefimo meftiere ufava, che Ciacco. Il quale effendo una mattina di quarefima andato là, dove il pefce fi vende, e comperando due groffiffime lamprede per meffer Vieri de' Cerchi, fu veduto da Ciacco, il quale avvicinatofi a Biondello, diffe. Che vuol dir quefto? A cui Biondello rifpofe. Jerfera ne furon mandate tre altre troppo più belle, che quefte non fono, ed uno ftorione a meffer Corfo Donati, le quali non baftandogli, per voler dar mangiare a certi gentiluomini, m'ha fatte comperare queft' altre due: non vi

verrai

verrai tu? Rispose Ciacco. Ben sai, che io vi verrò. E quando tempo gli parve, a casa messer Corso sen' andò, e trovollo con alcuni suoi vicini, che ancora non era andato a desinare. Al quale egli essendo da lui domandato, che andasse faccendo, rispose. Messere, io vengo a desinar con voi, e con la vostra brigata. A cui messer Corso disse. Tu sie 'l ben venuto, e perciocchè egli è tempo, andiamne. Postisi dunque a tavola, primieramente ebbero del cece, e della sorra, ed appresso del pesce d' Arno fritto, senza più. Ciacco, accortosi dello 'nganno di Biondello, ed in se non poco turbatosene, propose di dovernel pagare. Nè passar molti dì, che egli in lui si scontrò, il qual già molti aveva fatti ridere di questa beffa. Biondello vedutolo, il salutò, e ridendo il domandò, chenti fossero state le lamprede di messer Corso. A cui Ciacco rispondendo, disse. Avanti che otto giorni passino, tu il saprai molto meglio dir di me. E senza mettere indugio al fatto, partitosi da Biondello, con un saccente barattiere si convenne del prezzo, e datogli un bottaccio di vetro, il menò vicino della loggia de' Cavicciuli, e mostrogli in quella un cavaliere, chiamato messer Filippo Argenti, huom grande, e nerboruto, e forte, sdegnoso, iracondo, e bizzarro, più che altro, e dissegli. Tu te ne andrai a lui con questo fiasco in mano, e diragli così. Messere, a voi mi manda Biondello, e mandavi pregando, che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin

vermi-

vermiglio, che si vuole alquanto sollazzar con suoi zanzeri: e sta bene accorto, che egli non ti ponesse le mani addosso, perciocchè egli ti darebbe il mal dì, ed avresti guasti i fatti miei. Disse il barattiere. Ho io a dire altro? Disse Ciacco. No, va pure, e come tu hai questo detto, torna qui a me col fiasco, ed io ti pagherò. Mossosi adunque il barattiere, fece a messer Filippo l' ambasciata. Messer Filippo, udito costui, come colui, che piccola levatura avea, avvisando, che Biondello, il quale egli conosceva, si facesse beffe di lui, tutto tinto nel viso, dicendo, che arrubinatemi, e che zanzeri son questi? che nel mal anno metta Iddio te, e lui, si levò in piè, e distese il braccio per pigliar con la mano il barattiere: ma il barattiere, come colui, che attento stava, fu presto, e fuggì via, e per altra parte ritornò a Ciacco, il quale ogni cosa vedute avea, e dissegli ciò, che messer Filippo aveva detto. Ciacco contento, pagò il barattiere, e non riposò mai, ch' egli ebbe ritrovato Biondello, al quale egli disse. Fostù a questa pezza dalla loggia de' Cavicciuli? Rispose Biondello. Mainò; perchè me ne domandi tu? Disse Ciacco. Perciocchè io ti so dire, che Messer Filippo ti fa cercare, non so quel, ch' e' si vuole. Disse allora Biondello. Bene, io vo verso là, io gli farò motto. Partitosi Biondello, Ciacco gli andò appresso, per vedere come il fatto andasse. Messer Filippo, non avendo potuto giugnere il barattiere, era rimaso fieramente turbato, e

tutto

tutto in se medesimo si rodea, non potendo dalle parole dette dal barattiere, cosa del mondo trarre, se non che Biondello ad instanzia di cui, che sia, si facesse beffe di lui. Ed in questo, che egli così si rodeva, e Biondel venne. Il quale come egli vide, fattoglisi incontro, gli diè nel viso un gran punzone. Oime, Messere, disse Biondello, che è questo? Messer Filippo presolo per li capelli, e stracciatagli la cuffia in capo, e gittato il cappuccio per terra, e dandogli tuttavia forte, diceva. Traditore, tu il vedrai bene ciò, che questo è: che arrubinatemi, e che zanzeri mi mandi tu dicendo a me? Pajoti io fanciullo da dovere essere uccellato? E così dicendo, con le pugna, le quali aveva, che parevan di ferro, tutto il viso gli ruppe, nè gli lasciò in capo capello, che ben gli volesse; e convoltolo per lo fango, tutti i panni indosso gli stracciò: e sì a questo fatto si studiava, che pure una volta dalla prima innanzi non gli potè Biondello dire una parola, nè domandar, perchè questo gli facesse. Aveva egli bene inteso dello arrubinatemi, e de' zanzeri, ma non sapeva, che ciò si volesse dire. Alla fine avendol Messer Filippo ben battuto, ed essendogli molti dintorno, alla maggior fatica del mondo gliele trasser di mano così rabbuffato, e mal concio, come era, e dissergli, perchè messer Filippo questo aveva fatto, riprendendolo di ciò, che mandato gli avea dicendo, e dicendogli, che egli doveva bene oggimai conoscer messer Filippo, e che egli non era uomo

mo da motteggiar con lui. Biondello, piagnendo si scusava, e diceva, che mai a messer Filippo non avea mandato per vino. Ma poichè un poco si fu rimesso in assetto, tristo, e dolente se ne tornò a casa, avvisando questa essere stata opera di Ciacco. E poichè, dopo molti dì, partiti i lividori del viso, cominciò di casa ad uscire, avvenne, che Ciacco il trovò, e ridendo il domandò, Biondello, chente ti parve il vino di messer Filippo? Rispose Biondello. Tali foffer parute a te le lamprede di messer Corso. Allora disse Ciacco. A te sta oramai, qualora tu mi vuogli così ben dar da mangiare, come facesti, ed io darò a te così ben da bere, come avesti. Biondello, che conoscea, che contro a Ciacco egli poteva più aver mala voglia, che opera, pregò Iddio della pace sua, e da indi innanzi si guardò di mai più non beffarlo.



NOVELLA IX.

Due giovani domandano consiglio a Salamone l'uno come possa essere amato, l'altro come gastigar possa la moglie ritrosa. All'un risponde, che ami, all'altro, che vada al ponte all'oca.

Niuno altro, che la Reina, volendo il privilegio servare a Dioneo, restava a dover novellare. La qual, poichè le donne ebbero assai riso dello sventurato Biondello, lieta cominciò così a parlare. Amabili Donne, se con sana mente sarà riguardato

l'or-

l'ordine delle cose, assai leggiermente si conoscerà, tutta l' universal moltitudine delle femmine dalla natura, e da' costumi, e dalle leggi, essere agli uomini sottomessa, e secondo la discrezion di quegli convenirsi reggere, e governare: e perciò ciascuna, che quiete, consolazione, e riposo vuole con quegli huomini avere, a' quali s'appartiene, dee essere umile, paziente, ed ubbidiente, oltr'all' essere onesta: il che è sommo, e spezial tesoro di ciascuna savia. E quando a questo le leggi, le quali il ben comune riguardano in tutte le cose, non ci ammaestrassono, e l' usanza, o costume, che vogliam dire, le cui forze son grandissime, e reverende, la natura assai apertamente cel mostra, la quale ci ha fatte ne' corpi dilicate, e morbide, negli animi timide, e paurose, ed hacci date le corporali forze leggieri, le voci piacevoli, e i movimenti de' membri soavi; cose tutte testificanti, noi avere dell' altrui governo bisogno. E chi ha bisogno d' essere ajutato, e governato, ogni ragion vuol, lui dovere essere obbediente, e subbietto, e reverente al governator suo. E cui abbiam noi governatori, ed ajutatori, se non gli huomini? dunque agli huomini dobbiamo, sommamente onorandogli, soggiacere, e qual da questo si parte, estimo, che degnissima sia non solamente di riprension grave, ma d'aspro gastigamento. Ed a così fatta considerazione, comechè altra volta avuta l' abbia, pur poco fa mi ricondusse ciò, che Pampinea della ritrosa mo-

glie

glie di Talano raccontò, alla quale Iddio quel gastigamento mandò, che il marito dare non aveva saputo, e però nel mio giudicio cape, tutte quelle esser degne, come già dissi, di rigido, ed aspro gastigamento, che dall' esser piacevoli, benivole, e pieghevoli, come la natura, l' usanza, e le leggi vogliono, si partono. Perchè m' aggrada di raccontarvi un consiglio renduto da Salamone, sicome utile medicina a guerire quelle, che così son fatte, da cotal male. Il quale niuna, che di tal medicina degna non sia, reputi ciò esser detto per lei, comechè gli uomini un cotal proverbio usino. Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone, e buona femmina, e mala femmina vuol bastone. Le quali parole chi volesse sollazzevolmente interpretare, di leggieri si concederebbe da tutte così esser vero. Ma pur vogliendole moralmente intendere, dico, che è da concedere. Sono naturalmente le femmine tutte labili, ed inchinevoli, e perciò a coreggere la iniquità di quelle, che troppo fuori de' termini posti loro si lasciano andare, si conviene il bastone, che le punisca: ed a sostentar la virtù dell' altre, che trascorrere non si lascino, si conviene il bastone, che le sostenga, e che le spaventi. Ma lasciando ora stare il predicare, a qual venendo, che di dire ho nell' animo, dico, che

Essendo già quasi per tutto il mondo l' altissima fama del miracoloso senno di Salamone discorsa per l' universo, ed il suo essere di quello liberalissimo mostra-

ſtratore a chiunque per eſperienzia ne voleva certezza; molti di diverſe parti del mondo a lui per loro ſtrettiſſimi, ed ardui biſogni concorrevano per conſiglio: e tra gli altri, che a ciò andavano, ſi partì un giovane, il cui nome fu Meliſſo, nobile, e ricco molto, della Città di Lajazzo, là onde egli era, e dove egli abitava. E verſo *Hieruſalem* cavalcando, avvenne, che uſcendo d'Antioccia con un' altro giovane chiamato Gioſefo, il qual quel medeſimo cammin teneva, che faceva eſſo, cavalcò per alquanto ſpazio: e come coſtume è de' camminanti, con lui cominciò ad entrare in ragionamento. Avendo Meliſſo già da Gioſefo di ſua condizione, e donde foſſe, ſaputo; dove egli andaſſe, e perchè, il domandò. Al quale Gioſefo diſſe, che a Salamone andava, per aver conſiglio da lui, che via tener doveſſe con una ſua moglie, più che altra femmina ritroſa, e perverſa, la quale egli nè con preghi, nè con luſinghe, nè in alcuna altra guiſa dalle ſue ritroſie ritrar poteva. Ed appreſſo lui ſimilmente, donde foſſe, e dove andaſſe, e perchè, domandò. Al quale Meliſſo riſpoſe. Io ſon di Lajazzo, e ſicome tu hai una diſgrazia, così n'ho io un'altra. Io ſono ricco giovane, e ſpendo il mio in metter tavola, ed onorare i miei cittadini: ed è nuova, e ſtrana coſa a penſare, che per tutto queſto, io non poſſo trovare huom, che ben mi voglia: e perciò io vado, dove tu vai, per aver conſiglio, come addivenir poſſa, che io amato ſia. Caminarono

adunque i due compagni insieme, ed in *Hierusalem* pervenuti, per introdotto d'uno de' baroni di Salamone, davanti da lui furon messi. Al quale brievemente Melisso disse la sua bisogna. A cui Salamone rispose. Ama. E detto questo, prestamente Melisso fu messo fuori, e Giosefo disse quello, perchè v'era. Al quale Salamone null'altro rispose, se non. Va al ponte all'oca. Il che detto, similmente Giosefo fu senza indugio dalla presenza del Re levato, e ritrovò Melisso, il quale l'aspettava, e dissegli ciò, che per risposta aveva avuto. Li quali a queste parole pensando, e non potendo d'esse comprendere, nè intendimento, nè frutto alcuno per la loro bisogna, quasi scornati, a ritornarsi indietro, entrarono in cammino. E poichè alquante giornate camminati furono, pervennero ad un fiume, sopra il quale era un bel ponte; e perciocchè una gran carovana di some sopra muli, e sopra cavalli passavano, convenne lor sofferir di passar tanto, che quelle passate fossero. Ed essendo già quasichè tutte passate, per ventura v'ebbe un mulo, il quale adombrò, sicome sovente gli veggiam fare, nè volea per alcuna maniera avanti passare: perlaqualcosa un mulattiere, presa una stecca, prima assai temperatamente lo 'ncominciò a battere, perchè 'l passasse. Ma il mulo, ora da questa parte della via, ed ora da quella attraversandosi, talvolta indietro tornando, per niun partito passar volea: perlaqualcosa il mulattiere, oltremodo adirato, gl'incominciò con la stecca a dare

i mag-

i maggior colpi del mondo, ora nella tefta, ed ora ne' fianchi, ed ora fopra la groppa; ma tutto era nulla, Perchè Meliffo, e Giofefo, li quali quefta cofa ftavano a vedere, fovente dicevano al mulattiere. Deh, cattivo, che farai? vuol tu uccidere? perchè non t' ingegni tu di menarlo bene, e pianamente? egli verrà più tofto, che a baftonarlo, come tu fai. A' quali il mulattier rifpofe. Voi conofcete i voftri cavalli, ed io conofco il mio mulo, lafciate far me con lui. E quefto detto, rincominciò a baftonarlo. E tante d' una parte, e d' altra ne gli diè, che il mulo pafsò avanti, sì che il mulattiere vinfe la prova. Effendo adunque i due giovani per partirfi, domandò Giofefo un buono huomo, il quale a capo del ponte fi fedea, come quivi fi chiamaffe. Al quale il buono huomo rifpofe. Meffere, qui fi chiama il ponte all' oca. Il che come Giofefo ebbe udito, così fi ricordò delle parole di Salamone, e diffe verfo Meliffo. Or ti dico io, compagno, che il configlio datomi da Salamone, potrebbe effer buono, e vero: perciocchè affai manifeftamente conofco, che io non fapeva battere la donna mia, ma quefto mulattiere m' ha moftrato quello, che io abbia a fare. Quindi, dopo alquanti dì, divenuti ad Antioccia, ritenne Giofefo Meliffo feco a ripofarfi alcun dì. Ed effendo affai ferialmente dalla donna ricevuto, le diffe, che così faceffe far da cena, come Meliffo divifaffe. Il quale, poi vide, che a Giofefo piaceva, in poche parole fene diliberò. La donna, fi-

come per lo paſſato era uſata, non come Meliſſo diviſato aveva, ma quaſi tutto il contrario fece. Il che Gioſefo vedendo, turbato diſſe. Non ti fu egli detto, in che maniera tu faceſſi queſta cena fare? La donna rivoltaſi con orgoglio, diſſe. Ora, che vuol dir queſto? deh, che non ceni, ſe tu vuoi cenare? ſe mi fu detto altramenti, a me parve da far così: ſe ti piace, sì ti piaccia, ſe non, sì te ne ſta. Maravigliosſi Meliſſo della riſpoſta della donna, e biaſimolla aſſai. Gioſefo, udendo queſto, diſſe. Donna, ancor ſe' tu quel, che tu ſuogli: ma credimi, che io ti farò mutar modo, ed a Meliſſo rivolto, diſſe. Amico, toſto vedremo, chente ſia ſtato il conſiglio di Salamone: ma io ti prego, non ti ſia grave lo ſtare a vedere, e di reputare per un giuoco quello, che io farò: ed acciocchè tu non m'impediſchi, ricorditi della riſpoſta, che ci fece il mulattiere, quando del ſuo mulo c'increbbe. Al quale Meliſſo diſſe. Io ſono in caſa tua, dove dal tuo piacer io non intendo di mutarmi. Gioſefo, trovato un baſton tondo d'un querciuolo giovane, ſen' andò in camera, dove la donna, per iſtizza da tavola levataſi, brontolando ſen' era andata: e preſala per le treccie, la ſi gittò a' piedi, e cominciolla fieramente a battere con queſto baſtone. La donna cominciò prima a gridare, e poi a minacciare: ma veggendo, che per tutto ciò Gioſefo non riſtava, già tutta rotta cominciò a chieder mercè per Dio, che egli non l'uccideſſe, dicendo oltr' a ciò di mai dal ſuo

pia-

piacer non partirsi. Giosefo per tutto questo non rifinava, anzi con più furia l'una volta, che l'altra, or per lo costato, or per l'anche, ed ora su per le spalle battendola forte, l'andava le costure ritrovando: nè prima ristette, che egli fu stanco: ed in brieve niuno osso, nè alcuna parte rimase nel dosso della buona donna, che macerata non fosse. E questo fatto, ne venne a Melisso, e dissegli. Doman vedrem, che pruova avrà fatto il consiglio del va al ponte all'oca: e riposatosi alquanto, e poi lavatesi le mani, con Melisso cenò, e quando fu tempo s'andarono a riposare. La donna cattivella a gran fatica si levò di terra, ed in sul letto si gittò, dove, come potè il meglio, riposatasi, la mattina vegnente pertempissimo levatasi, fe domandar Giosefo quello, che voleva si facesse da desinare. Egli di ciò insieme ridendosi con Melisso, il divisò; e poi quando fu ora, tornati, ottimamente ogni cosa, e seconde l'ordine dato, trovaron fatto; perlaqualcosa il consiglio prima da lor mal' inteso, sommamente lodarono. E dopo alquanti dì partitosi Melisso da Giosefo, e tornato a casa sua, ad alcun, che savio huomo era, disse ciò, che da Salamone avuto avea. Il quale gli disse. Niuno più vero consiglio, nè migliore ti potea dare. Tu sai, che tu non ami persona, e gli onori, e' servigj, li quali tu fai, gli fai, non per amore, che tu ad altrui porti, ma per pompa. Ama dunque, come Salamone ti disse, e sarai amato. Così adunque fu gastigata la ritrosa, ed il giovane, amando, fu amato.

NOVELLA X.

Donno Gianni ad instanzia di compar Pietro fa lo 'ncantesimo per far diventar la moglie una cavalla, e quando viene ad appiccar la coda, compar Pietro, dicendo, che non vi voleva coda, guasta tutto lo 'ncantamento.

Questa novella dalla Reina detta, diede un poco da mormorare alle Donne, e da ridere a' giovani: ma poichè ristate furono, Dioneo così cominciò a parlare. Leggiadre Donne, infra molte bianche colombe aggiugne più di bellezza un nero corvo, che non farebbe un candido cigno: e così tra molti savj, alcuna volta un men savio è non solamente accrescere splendore, e bellezza alla lor maturità, ma ancora diletto, e sollazzo. Perlaqualcosa, essendo voi tutte discretissime, e moderate, io il qual sento anzi dello scemo, che no, faccendo la vostra virtù più lucente col mio difetto, più vi debbo esser caro, che se con più valore quella facessi divenir più oscura: e per conseguente più largo arbitrio debbo avere in dimostrarvi tal, qual' io sono, e più pazientemente dee da voi esser sostenuto, che non dovrebbe, se io più savio fossi, quel dicendo, che io dirò. Dirovvi adunque una novella non troppo lunga, nella quale comprenderete, quanto diligentemente si convengano osservare le cose imposte da coloro, che alcuna cosa per

per forza d'incantamento fanno, e quanto piccol fallo in quelle commesso, ogni cosa guasti dallo incantator fatta.

L'ALTR' anno fu a Barletta un prete, chiamato Donno Gianni di Barolo, il qual, perciocchè povera Chiesa avea, per sostentar la vita sua, con una cavalla cominciò a portar mercatantia in qua, ed in là per le fiere di Puglia, ed a comperare, ed a vendere. E così andando, prese stretta dimestichezza con uno, che si chiamava Pietro da Tresanti, che quello medesimo mestiere con un suo asino faceva, ed in segno d'amorevolezza, e d'amistà, alla guisa pugliese, nol chiamava, se non compar Pietro: e quante volte in Barletta arrivava, sempre alla Chiesa sua nel menava, e quivi il teneva seco ad albergo, e come poteva l'onorava. Compar Pietro d'altra parte essendo poverissimo, ed avendo una piccola casetta in Tresanti, appena bastevole a lui, e ad una sua giovane, e bella moglie, ed all'asino suo, quante volte Donno Gianni in Tresanti capitava, tante sel menava a casa, e come poteva in riconoscimento, che da lui in Barletta riceveva, l'onorava. Ma pure al fatto dell'albergo, non avendo compar Pietro, se non un piccol letticello, nel quale con la sua bella moglie dormiva, onorar nol poteva, come voleva; ma conveniva, che essendo in una sua stalletta, allato all'asino suo, allogata la cavalla di Donno Gianni, che egli allato a lei sopra alquanto di paglia si giacesse. La donna sap-

 pien-

piendo l'onor, che il prete faceva al marito a Barletta, era più volte, quando il prete vi veniva, volutasene andare a dormire con una sua vicina, che aveva nome Zita Caraprefa di Giudice Leo, acciocchè il prete col marito dormisse nel letto, ed avevalo molte volte al prete detto, ma egli non avea mai voluto: e tra l'altre volte, una le disse. Comar Gemmata, non ti tribolar di me, che io sto bene, perciocchè, quando mi piace, io fo questa cavalla diventare una bella zittella, e stommi con essa, e poi quando voglio, la fo diventar cavalla, e perciò non mi partirei da lei. La giovane si maravigliò, e credettelo, ed al marito il disse, aggiugnendo. Se egli è così tuo, come tu dì, che non ti fai tu insegnare quello incantesimo, che tu possa far cavalla di me, e fare i fatti tuoi con l'asino, e con la cavalla, e guadagneremo due cotanti? e quando a casa fossimo tornati, mi potresti rifar femmina, come io sono. Compar Pietro, che era, anzi grossetto huom che no, credette questo fatto, ed accordossi al consiglio, e come meglio seppe, cominciò a sollicitar Donno Gianni, che questa cosa gli dovesse insegnare. Donno Gianni s'ingegnò assai di trarre costui di questa sciocchezza, ma pur non potendo, disse. Ecco, poichè voi pur volete, domattina ci leveremo, come noi sogliamo, anzi dì, ed io vi mosterrò come si fa. E il vero, che quello, che più è malagevole in questa cosa, si è l'appiccar la coda, come tu vedrai. Compar Pietro, e comar Gemmata

ta appena avendo la notte dormito (con tanto desiderio questo fatto aspettavano) come vicino a dì fu, si levarono, e chiamarono Donno Gianni, il quale in camicia levatosi, venne nella cameretta di compar Pietro, e disse. Io non so al mondo persona, a cui io questo facessi, se non a voi, e perciò, poichè vi pur piace, io il farò: vero è, che far vi conviene quello, che io vi dirò, se voi volete, che venga fatto. Costoro dissero di far ciò, che egli dicesse. Perchè Donno Gianni, preso un lume, il pose in mano a compar Pietro, e dissegli. Guata ben, come io farò, e che tu tenghi bene a mente come io dirò, e guardati, quanto tu hai caro di non guastare ogni cosa, che per cosa, che tu oda, o veggia, tu non dica una parola sola, e priega Iddio, che la coda s' appicchi bene. Compar Pietro, preso il lume, disse, che ben lo farebbe. Appresso, Donno Gianni fece spogliare ignuda nata comar Gemmata, e fecela stare con le mani, e co' piedi in terra, a guisa, che stanno le cavalle, ammaestrandola similmente, che di cosa, che avvenisse, motto non facesse: e con le mani cominciandole a toccare il viso, e la testa, cominciò a dire: questa sia bella testa di cavalla, e toccandole i capelli, disse: questi sieno belli crini di cavalla: e poi toccandole le braccia, disse: e queste sieno belle gambe, e belli piedi di cavalla. Poi toccandole il petto, e trovandolo sodo, e tondo, risvegliandosi tale, che non era chiamato, e su levandosi, disse: e questo

ſte ſia bel petto di cavalla. E così fece alla ſchiena; ed al ventre, ed alle groppe, ed alle coſce, ed alle gambe. Ed ultimamente niuna coſa reſtandogli a fare, ſe non la coda, levata la camicia, e preſo il pivolo, col quale egli piantava gli huomini, e preſtamente nel ſolco per ciò fatto meſſolo, diſſe. E queſta ſia bella coda di cavalla. Compar Pietro, che attentamente infinallora aveva ogni coſa guardata, veggendo queſta ultima, e non parendonegli bene, diſſe. O Donno Gianni, io non vi voglio coda, io non vi voglio coda. Era già l'umido radicale, per lo quale tutte le piante s' appiccano, venuto, quando Donno Gianni tiratolo indietro, diſſe. Oime, compar Pietro, che hai tu fatto? non ti diſs' io, che tu non faceſſi motto di coſa, che tu vedeſſi? La cavalla era per eſſer fatta, ma tu favellando, hai guaſta ogni coſa, nè più ci ha modo da poterla rifare oggimai. Compar Pietro diſſe. Bene ſtà, io non vi voleva quella coda io: perchè non diciavate voi a me, falla tu? ed anche l' appiccavate troppo baſſa. Diſse Donno Gianni, perchè tu non l' avreſti per la prima volta ſaputa appiccar ſicom' io. La giovane, queſte parole udendo, levataſi in piè, di buona fè diſse al marito. Beſtia che tu ſe', perchè hai tu guaſti li tuoi fatti; e' miei? Qual cavalla vedeſtù mai ſenza coda? Se m' ajuti Dio, tu ſe' povero, ma egli ſarebbe mercè, che tu foſſi molto più. Non avendo adunque più modo a dover fare della giovana cavalla, per le parole, che

dette

dette avea compar Pietro, ella dolente, e malinconosa si rivestì, e compar Pietro con un' asino, come usato era, attese a fare il suo mestiero antico, e con Donno Gianni insieme n' andò alla fiera di Bitonto, nè mai più di tal servigio il richiese.

QUANTO di questa novella si ridesse, meglio dalle donne intesa, che Dioneo non voleva, colei sel pensi, che ancora ne riderà. Ma essendo le novelle finite, ed il sole già cominciando ad intiepidire, e la Reina conoscendo il fine della sua signoria eser venuto, in piè levatasi, e trattasi la corona, quella in capo mise a Panfilo, il quale solo di così fatto onore restava ad onorare, e sorridendo disse. Signor mio, gran carico ti resta, sicome è l'avere il mio difetto, e degli altri, che il luogo hanno tenuto, che tu tieni, essendo tu l' ultimo, ad emendare: di che Iddio ti presti grazia, come a me l' ha prestata di farti Re. Panfilo, lietamente l' onor ricevuto, rispose. La vostra virtù, e degli altri miei sudditi farà sì, che io, come gli altri sono stati, sarò da lodare. E secondo il costume de' suoi predecessori, col Siniscalco delle cose opportune avendo dispósto, alle donne aspettanti si rivolse, e disse. Innamorate Donne, la discrezion d' Emilia, nostra Reina stata questo giorno, per dare alcun riposo alle vostre forze, arbitrio vi diè di ragionare ciò, che più vi piacesse: perchè già riposati essendo, giudico, che sia bene il ritornare alla legge usata: e perciò voglio, che domane ciascuna di voi pensi di

ragio-

taglonare sopra questo, cioè. Di chi liberalmente, overo magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d'amore, o d'altra cosa. Queste cose, e dicendo, e faccendo, senza alcun dubbio gli animi vostri, ben disposti a valorosamente adoperare, accenderà, che la vita nostra, che altro, che brieve esser non può, nel mortal' corpo si perpetuerà nella laudevole fama: il che ciascuno; che al ventre solamente, a guisa, che le bestie fanno; non serve, dee non solamente desiderare, ma con ogni studio cercare, ed operare. La tema piacque alla lieta brigata, la quale, con licenzia del nuovo Re, tutta levatasi da sedere, agli usati diletti si diede, ciascuno secondo quello, a che più dal desidero era tirato, e così fecero insino all'ora della cena. Alla quale con festa venuti, e serviti diligentemente, e con ordine, dopo la fine di quella si levarono a' balli costumati, e forse mille canzonette, più sollazzevoli di parole, che di canto maestrevoli, avendo cantate, comandò il Re a Neisile, che una ne cantasse a suo nome. La quale con voce chiara, e lieta, così piacevolmente, e senza indugio incominciò.

Io mi son giovanetta, e volentieri
  M'allegro, e canto en la stagion novella;
  Merzè d'amore, e de' dolci pensieri.
Io vo pe' verdi prati, riguardando
  I bianchi fiori, e' gialli, e i vermigli,
  Le rose in su le spini, e i bianchi gigli;
  E tutti quanti gli vo somigliando

al

Al viſo di colui, che me amando
Ha preſa, e terrà ſempre, come quella,
Ch' altro non ha in diſio, ch' e' ſuol piaceri,
De' quai, quand' io ne trovo alcun, che ſia
Al mio parer ben ſimile di lui,
Il colgo, e bacio, e parlomi con lui,
E com' io ſo, così l' anima mia
Tututta gli apro, e ciò, che 'l cor diſia:
Quindi con altri il metto in ghirlandella
Legato co' miei crin biondi, e leggieri.
E quel piacer, che di natura il fiore
Agli occhj porge, quel ſimil mel dona,
Che s' io vedeſſi la propia perſona,
Che m' ha acceſa del ſuo dolce amore,
Quel, che mi faccia più il ſuo odore,
Eſprimer nol potrei con la favella,
Ma i ſoſpir ne ſon teſtimon veri,
Li quai non eſcon già mai del mio petto,
Come dell' altre donne aſpri, nè gravi,
Ma ſene vengon fuor caldi, e ſoavi,
Ed al mio amor ſen vanno nel coſpetto,
Il qual come gli ſente, a dar diletto
Di se a me ſi muove, e viene in quella,
Ch' i' ſon per dir, deh vien, ch' i' non diſperi.

Assai fu, e dal Re, e da tutte le donne commendata la canzonetta di Neiſile: appreſſo alla quale, perciocchè già molta notte andata n' era, comandò il Re, che ciaſcuno, per infino a giorno, s' andaſſe a ripoſare,

DEL

DEL DECAMERONE

DI

M. GIO: BOCCACCIO

GIORNATA DECIMA.

Finisce la nona Giornata del Decamerone, incomincia la decima, ed ultima, nella quale, sotto il reggimento di Panfilo, si ragiona di chi liberalmente, o vero magnificamente alcuna cosa operasse intorno a' fatti d' amore, o d' altra cosa.

Ancora eran vermigli certi nuvoletti nell' occidente, essendo già quegli dell' oriente nelle loro estremità simili ad oro lucentissimi divenuti, per li solari raggi, che molto loro avvicinandosi li ferieno, quando Panfilo levatosi, le donne, e' suoi compagni fece chiamare. E venuti tutti, con loro insieme, diliberato del dove andar potessero a lor diletto, con lento passo si mise innanzi, accompagnato da Filomena, e da Fiammetta, tutti gli altri appresso seguendogli: e molte cose della loro futura vita insieme parlando, e dicendo, e rispondendo, per lungo spazio s' andaron diportando: e data una volta assai lunga, cominciando il sole già troppo

po a riscaldare, al palagio si ritornarono: e quivi d'intorno alla chiara fonte fatti risciacquare i bicchieri, chi volle, alquanto bevve, e poi fra le piacevoli ombre del giardino, infino ad ora di mangiare s'andarono sollazzando. E poich'ebber mangiato, e dormito, come far soleano, dove al Re piacque, si ragunarono, e quivi il primo ragionamento comandò il Re a Neifile. La quale lietamente così cominciò.

NOVELLA I.

Un Cavaliere serve al Re di Spagna, pargli male esser guiderdonato: perchè il Re con esperienza certissima gli mostra non esser colpa di lui, ma della sua malvagia fortuna, altamente donandogli poi.

GRANDISSIMA grazia, onorabili Donne, reputar mi debbo, che il nostro Re, me a tanta cosa, come è a raccontar della magnificenzia, m'abbia preposta. La quale, come il sole è di tutto il cielo bellezza, ed ornamento, e chiarezza, è lume di ciascuna altra virtù. Dironne adunque una novelletta assai leggiadra al mio parere, la quale rammemorarsi, per certo non potrà esser se non utile.

DOVETE adunque sapere, che tra gli altri valorosi cavalieri, che da gran tempo in quà sono stati nella nostra città, fu un di quegli, e forse il più dabbene, messer Ruggieri de' Figiovanni. Il quale essen-

do,

do, e ricco, e di grande animo; e veggendo, che confiderata la qualità del vivere, e de' coftumi di Tofcana, egli in quella dimorando, poco, o niente potrebbe del fuo valor dimoftrare, prefe per partito di volere un tempo effere appreffo ad Anfonfo Re d' Ifpagna, la fama del valore del quale, quella di ciafcun'altro fignor trapaffava a que' tempi. Ed affai onorevolmente in arme, ed in cavalli, ed in compagnia, a lui fen'andò in Ifpagna, e graziofamente fu dal Re ricevuto. Quivi adunque dimorando meffer Ruggieri, e fplendidamente vivendo, ed in fatti d'arme maravigliofe cofe faccendo, affai tofto fi fece per valorofo cognofcere. Ed effendovi già buon tempo dimorato, molto alle maniere del Re riguardando, gli parve, che effo, ora ad uno, ed ora ad un'altro donaffe caftella, e città, e baronie affai poco difcretamente, ficome dandole a chi nol valea: e perciocchè a lui, che da quello, che egli era, fi teneva, niente era donato, eftimò, che molto ne diminuiffe la fama fua: perchè di partirfi diliberò, ed al Re domandò commiato. Il Re gliele concedette, e donogli una delle miglior mule, che mai fi cavalcaffe, e la più bella, la quale per lo lungo cammino, che a fare avea, fu cara a Meffer Ruggieri. Appreffo quefto commife il Re ad un fuo difcreto famigliare, che per quella maniera, che miglior gli pareffe, s'ingegnaffe di cavalcare con Meffer Ruggieri, in guifa, che egli non pareffe dal Re mandato, ed ogni cofa, che egli

diceffe

diceſſe di lui, raccoglieſſe sì, che ridire gliele ſapeſſe, e l'altra mattina appreſſo gli comandaſſe, che egli indietro al Re tornaſſe. Il famigliare, ſtato attento, come meſſer Ruggieri uſcì della terra, così aſſai acconciamente con lui ſi fu accompagnato, dandogli a vedere, che eſſo veniva verſo Italia. Cavalcando adunque meſſer Ruggieri ſopra la mula dal Re datagli, e coſtui d' una coſa, e d'altra parlando, eſſendo vicino ad ora di terza, diſſe. Io credo, ch' e' ſia ben fatto, che noi diamo ſtalla a queſte beſtie: ed entrati in una ſtalla, tutte l' altre, fuorchè la mula, ſtallarono. Perchè cavalcando avanti, ſtando ſempre lo ſcudiere attento alle parole del cavaliere, vennero ad un fiume, e quivi abbeverando le lor beſtie, la mula ſtallò nel fiume: il che veggendo meſſer Ruggieri, diſſe. Deh, dolente ti faccia Iddio, beſtia, che tu ſe' fatta, come il ſignore, che a me ti donò. Il famigliare quella parola ricolſe: e comechè molte ne ricoglieſſe, camminando tutto il dì ſeco, niuna altra, ſe non in ſomma lode del Re dir ne gli udì: perchè la mattina ſeguente montati a cavallo, e volendo cavalcare verſo Toſcana, il famigliare gli fece il comandamento del Re, per lo quale, meſſer Ruggieri incontanente tornò addietro. Ed avendo già il Re ſaputo quello, che egli della mula avea detto, fattolſi chiamare, con lieto viſo il ricevette, e domandollo, perchè lui alla ſua mula aveſſe aſſomigliato, o vero la mula a lui. Meſſer Ruggieri con aperto viſo gli

disse. Signor mio, perciò ve l' assomigliai, perchè, come voi donate dove non si conviene, e dove si converrebbe non date, così ella, dove si conveniva, non istallò, e dove non si convenia, sì. Allora disse il Re. Messer Ruggieri, il non avervi donato, come fatto ho a molti, li quali a comparazion di voi da niente sono, non è avvenuto, perchè io non abbia voi valorosissimo cavalier conosciuto, e degno d' ogni gran dono: ma la vostra fortuna, che lasciato non m' ha, in ciò ha peccato, e non io: e che io dica vero, io il vi mosterrò manifestamente. A cui messer Ruggieri rispose. Signor mio, io non mi turbo di non aver dono ricevuto da voi, perciocchè io nol desiderava per esser più ricco, ma del non aver voi in alcuna cosa testimonianza renduta alla mia virtù: nondimeno io ho la vostra per buona scusa, e per onesta, e son presto di veder ciò, che vi piacerà, quantunque io vi creda senza testimonio. Menollo adunque il Re in una sua gran sala, dove, sicome egli davanti aveva ordinato, erano due gran forzieri serrati, ed in presenzia di molti gli disse. Messer Ruggieri, nell' uno di questi forzieri è la mia corona, la verga reale, e 'l pomo, e molte mie belle cinture, fermagli, anella, ed ogni altra cara gioja, che io ho. L' altro è pieno di terra: prendete adunque l' uno, e quello, che preso avrete, si sia vostro, e potrete vedere, chi è stato verso il vostro valore ingrato, o io, o la vostra fortuna. Messer Ruggieri, posciachè vide così

piacere

piacere al Re, prese l'uno, il quale il Re comandò, che fosse aperto, e trovossi esser quello, che era pien di terra. Laonde il Re ridendo, disse. Ben potete vedere, messer Ruggieri, che quello è vero, che io vi dico della fortuna; ma certo il vostro valor merita, che io m'opponga alle sue forze. Io so, che voi non avete animo di divenire spagnuolo, e perciò non vi voglio qua donare nè castel, nè città, ma quel forziere, che la fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio, che sia vostro, acciocchè nelle vostre contrade nel possiate portare, e della vostra virtù, con la testimonianza de' miei doni, meritamente gloriar vi possiate co' vostri vicini. Messer Ruggier presolo, e quelle grazie rendute al Re, che a tanto dono si confaceano, con esso lieto sene tornò in Toscana.

NOVELLA II.

Ghino di Tacco piglia l'Abate di Cligni, e medicalo del male dello stomaco, e poi il lascia. Il quale tornato in corte di Roma, lui riconcilia con Bonifazio Papa, e fallo Friere dello Spedale.

LODATA era già stata la magnificenzia del Re Anfonso nel fiorentin cavaliere usata, quando il Re, al quale molto era piaciuta, ad Elisa impose, che seguitasse. La quale prestamente incominciò. Dilicate Donne, l'essere stato un Re magnifico, e l'avere la sua magnificenzia usata verso colui, che servito

l'aveva, non si può dire, che laudevole, e gran cosa non sia. Ma che direm noi, se si racconterà un cherico aver mirabil magnificenzia usata verso persona, che se inimicato l'avesse, non ne sarebbe stato biasimato da persona? Certo non altro, se non che quella del Re fosse virtù, e quella del cherico miracolo: conciossiecosachè essi tutti avarissimi, troppo più che le femmine, sieno, e d'ogni liberalità nimici a spada tratta. E quantunque ogni huomo naturalmente apperisca vendetta delle ricevute offese, i' cherici (come si vede) quantunque la pazienza predichino, e sommamente la remission delle offese commendino; più focosamente, che gli altri huomini, a quella discorrono. La qual cosa, cioè, come un cherico magnifico fosse, nella mia seguente novella potrete conoscere aperto.

Ghino di Tacco, per la sua fierezza, e per le sue ruberie, huomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico de' Conti di santa Fiore, ribellò Radicofani alla chiesa di Roma: ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora essendo Bonifazio Papa ottavo in Roma, venne a corte l'Abate di Cligni, il quale si crede essere un de' più ricchi Prelati del mondo: e quivi guastatoglisi lo stomaco, fu da' medici consigliato, che egli andasse a' bagni di Siena, e guerirebbe senza fallo. Perlaqualcosa, conceduttogliele il Papa senza curar della fama di Ghino, con gran pom-

pa

pa d' arnesi, e di some, e di cavalli, e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e senza perderne un sol ragazzetto, l' Abate con tutta la sua famiglia, e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E questo fatto, un de' suoi il più saccente, bene accompagnato, mandò all' Abate, il qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse, che gli dovesse piacere d' andare a smontare con esso Ghino al Castello. Il che l' Abate udendo, tuttó furioso rispose, che egli non ne voleva far niente, sicome quegli, che con Ghino niente aveva a fare: ma che egli andrebbe avanti, e vorrebbe vedere, chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciadore, umilmente parlando, disse. Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi: e dove le scommunicazioni, e gli 'nterdetti sono scomunicati tutti, e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri circundato: perchè l' Abate co' suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciadore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata, e li suoi arnesi con lui: e smontato, come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta d' un palagio assai oscura, e disagiata, ed ogni altro huomo, secondo la sua qualità, per lo castello fu assai bene adagiato, e i cavalli, e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne: e questo fatto, sen' andò

 Ghino

Ghino all' Abate, e diffegli. Meffere, Ghino di cui voi fiete ofte, vi manda pregando, che vi piaccia di fignificargli, dove voi andavate, e per qual cagione. L' Abate, che come favio aveva l' altierezza giù pofta, gli fignificò, dove andaffe, e perchè. Ghino udito quefto, fi partì, e penfoffi di volerlo guerire fenza bagno: e faccendo nella cameretta fempre ardere un gran fuoco, e ben guardarla, non tornò a lui infino alla feguente mattina: ed allora in una tovagliuola bianchiffima gli portò due fette di pane arroftito, ed un gran bicchiere di vernaccia da Corniglia, di quella dell' Abate medefimo, e sì diffe all' Abate. Meffere, quando Ghino era più giovane, egli ftudiò in medicina, e dice, che apparò, niuna medicina al mal dello ftomaco effer miglior, che quella, che egli vi farà, della quale quefte cofe, che io vi reco fono il cominciamento, e perciò prendetele, e confortatevi. L' Abate, che maggior fame aveva, che voglia di motteggiare, ancorachè con ifdegno il faceffe, fi mangiò il pane, e bevve la vernaccia, e poi molte cofe altiere diffe, e di molte domandò, e molte ne configliò, ed in ifpezieltà chiefe di poter veder Ghino. Ghino udendo quelle, parte ne lafciò andar, ficome vane, e ad alcuna affai cortefemente rifpofe, affermando, che come Ghino più tofto poteffe, il vifiterebbe: e quefto detto, da lui fi partì. Nè prima vi tornò, che il feguente dì con altrettanto pane arroftito, e con altrettanta vernaccia: e così il tenne più giorni tanto,

che

che egli s'accorse l'Abate aver mangiate fave secche, le quali egli studiosamente, e di nascoso portate v'aveva, e lasciate: perlaqualcosa egli il domandò da parte di Ghino, come star gli pareva dello stomaco. Al quale l'Abate rispose. A me parrebbe star bene, se io fossi fuor delle sue mani: ed appresso questo, niun' altro talento ho maggiore, che di mangiare, sì ben m'hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi, ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti huomini del castello fu tutta la famiglia dell' Abate, a lui sen' andò la mattina seguente, e dissegli. Messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è d'uscire d'infermeria: e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò, ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo, a far che il convito fosse magnifico, attese. L'Abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro, dove essi incontrario tutti dissero se essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l'ora del mangiar venuta, l'Abate, e tutti gli altri ordinatamente, e di buone vivande, e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' Abate conoscere. Ma poichè l'Abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li suoi arnesi fatti venire, ed in una corte, che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli infino al più misero ronzino, all' Abate sen' andò, e

domandollo, come ſtar gli pareva, e ſe forte ſi credeva eſſere da cavalcare. A cui l'Abate riſpoſe, che forte era egli aſſai, e dello ſtomaco ben guerito, e che ſtarebbe bene qualora foſſe fuori delle mani di Ghino. Menò allora Ghino l'Abate nella ſala, dove erano i ſuoi arneſi, e la ſua famiglia tutta: e fattelo ad una fineſtra accoſtare, donde egli poteva tutti i ſuoi cavalli vedere, diſſe. Meſſer l'Abate, voi dovete ſapere, che l'eſſer gentiluomo, e cacciato di caſa ſua, e povero, ed avere molti, e poſſenti nimici, hanno (per potere la ſua vita difendere, e la ſua nobiltà, e non malvagità d'animo) condotto Ghino di Tacco, il quale io ſono, ad eſſere rubatore delle ſtrade, e nimico della corte di Roma: ma perciocchè voi mi parete valente ſignore, avendovi io dello ſtomaco guerito, come io ho, non intendo di trattarvi, come un'altro farei, a cui quando nelle mie mani foſse, come voi ſiete, quella parte delle ſue coſe mi farei, che mi pareſse: ma io intendo, che voi a me, il mio biſogno conſiderato, quella parte delle voſtre coſe facciate, che voi medeſimo volete. Elle ſono interamente qui dinanzi da voi tutte, e i voſtri cavalli potete voi da coteſta fineſtra nella corte vedere, e perciò, e la parte, ed il tutto, come vi piace, prendete, e da queſta ora innanzi ſia, e l'andare, e lo ſtare nel piacer voſtro. Maravglioſſi l'Abate, che in un rubator di ſtrada foſſer parole sì libere: e piacendogli molto, ſubitamente

mente

mente la sua ira, e lo sdegno caduti, anzi in benivolenza mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciare, dicendo. Io giuro a Dio, che per dover guadagnar l' amistà d' un huomo fatto, come omai io giudico, che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella, che insino a qui paruta m' è, che tu m' abbi fatta. Maladetta sia la fortuna, la quale a sì dannevole mestier ti costrigne. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose, pochissime, ed opportune prendere, e de' cavalli similemente, e l'altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò. Aveva il Papa saputa la presura dell' Abate: e comechè molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò, come i bagni fatto gli avesser pro. Al quale l'Abate, sorridendo, rispose. Santo Padre, io trovai più vicino, che' bagni, un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha: e contogli il modo, di che il Papa rise. Al quale l'Abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il Papa credendo, lui dover domandare altro, liberamente offerse di far ciò, che domandasse. Allora l'Abate disse. Santo Padre, quello, che io intendo di domandarvi, è, che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico: perciocchè tra gli altri huomini valorosi, e da molto, che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male, il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo: la qual, se

se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto, che in poco di tempo non ne paja a voi quello, che a me pare. Il Papa, udendo questo, sicome colui, che di grande animo fu, e vago de' valenti huomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse, come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come all'Abate piacque, a corte: nè guari appresso del Papa fu, che egli il reputò valoroso, e riconciliatoselo, gli donò una gran Prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico, e servidore di Santa Chiesa, e dell'Abate di Cligni, tenne mentre visse.

NOVELLA III.

Mitridanes invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo, capita a lui: e da lui stesso informato del modo, il trova in un boschetto, come ordinato avea: il quale, riconoscendolo, si vergogna, e suo amico diviene.

SIMIL cosa a miracolo per certo pareva a tutti avere udito, cioè, che un cherico alcuna cosa magnificamente avesse operata: ma riposandosene già il ragionare delle donne, comandò il Re a Filostrato, che procedesse, il quale prestamente incominciò. Nobili Donne, grande fu la magnificenzia del Re di

Spa-

Spagna, e forse cosa più non udita giammai quella dell' Abate di Cligni: ma forse non meno maravigliosa cosa vi parrà l'udire, che uno, per liberalità usate ad un'altro, che il suo sangue, anzi il suo spirito disiderava, cautamente a dargliele si disponesse: e fatto l' avrebbe, se colui prender l'avesse voluto, sicome io in una mia novelletta intendo di dimostrarvi.

Certissima cosa è (se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi, e d'altri huomini, che in quelle contrade stati sono) che nelle parti del Cattajo fu già un' huomo di legnaggio nobile, e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan. Il quale avendo un suo ricetto vicino ad una strada, per la quale quasi di necessità passava ciascuno, che di Ponente verso Levante andar voleva, o di Levante in Ponente: ed avendo l'animo grande, e liberale, e disideroso, che fosse per opera conosciuto; quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli, e de' maggiori, e de' più ricchi palagi, che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose, che opportune erano a dovere gentiluomini ricevere, ed onorare, fece ottimamente fornire. Ed avendo grande, e bella famiglia, con piacevolezza, e con festa chiunque andava, e veniva, faceva ricevere, ed onorare. Ed in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante, ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea.

Ed

Ed essendo egli già d' anni pieno nè però del corseseggiar divenuto stanco, avvenne, che la sua fama agli orecchj pervenne d' un giovane, chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano. Il quale, sentendosi non meno ricco, che Natan fosse, divenuto della sua fama, e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità, quella, o annullare, o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natàn, cominciò a fare le più smisurate cortesie, che mai facesse alcuno altro a chi andava, o veniva per quindi: o senza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso. Ora avvenne un giorno, che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una femminella entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina, ed ebbela: e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l' ebbe, e così successivamente infino alla dodicesima, e la tredicesima volta tornata, disse Mitridanes. Buona femmina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare, e nondimeno le fece limosina. La vecchierella, udita questa parola, disse. O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa, che per trentadue porti, che ha il suo palagio, sicome questo, entrata, e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l' ebbi: e qui non venuta ancora, se non per tredici, e riconosciuta, e proverbiata sono stata. E così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì. Mitridanes, udite le parole

role della vecchia, come colui, che ciò, che della fama di Natan udiva, diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire. Ahi lasso a me, quando aggiugnerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, posciachè la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio, che io faccia con le mie mani. E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì, dove Natan dimorava, pervenne. Ed a' compagni imposto, che sembianti facessero di non esser con lui, nè di conoscerlo, e che di stanza si procacciassero, insinochè da lui altro avessero. Quivi in sul fare della sera pervenuto, e solo rimaso; non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale, senza alcuno abito pomposo, andava a suo diporto: cui egli, non conoscendolo, domandò, se insegnar gli sapesse, dove Natan dimorasse. Natan lietamente rispose. Figliuol mio, niuno è in questa contrada, che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e perciò, quando ti piaccia, io vi ti menerò. Il giovane disse, che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto, nè conosciuto. Al qual Natan, disse. E cotesto ancora farò, poichè ti piace. Ismontato adunque Mitridanes con

Na-

Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il caval del giovane, ed accostatoglisi agli orecchi, gl' impose, che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse, che niuno al giovine dicesse lui esser Natan, e così fu fatto. Ma poichè nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera, dove alcuno nol vedeva, se non quegli, che egli al suo servigio diputati avea, e sommamente faccendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia. Col quale dimorando Mitridanes, ancorachè in reverentia come padre l'avesse, pur lo domandò, chi el fosse. Al quale Natan rispose. Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, nè mai ad altro, che tu mi vegghi, mi trasse: perchè, comechè ogni altro huomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io. Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio, e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento. Il qual Natan assai cortesemente domandò, chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio, ed il suo ajuto in ciò, che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere: ed ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, ed appresso il consiglio, e l'ajuto, e chi egli era, e perchè venuto, e da che mosso in-

tera-

teramente gli discoperse. Natan, udendo il ragionare, ed il fiero proponimento di Mitridanes, in se tutto si cambiò: ma senza troppo stare, con forte animo, e con fermo viso gli rispose. Mitridanes, nobile huomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta, come hai, cioè d' esser liberale a tutti, e molto la invidia, che alla virtù di Natan porti, commendo, perciocchè se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi, senza dubbio sarà occulto, al quale io piuttosto util consiglio, che grande ajuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere forse un mezzo miglio vicin di qui un boschetto, nel quale Natan, quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio. Quivi leggier cosa ti fia il trovarlo, e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciocchè tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via, donde tu qui venisti, ma per quella, che tu vedi a sinistra uscir fuor del bosco, n' andrai: perciocchè, ancorachè un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua, e per te più sicura. Mitridanes ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire, dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma poichè il nuovo dì fu venuto, Natan non avendo animo vario al consi-

glio

glio dato a Mitridanes, nè quello in parte alcuna mutato, solo sen' andò al boschetto a dover morire. Mitridanes levatosi, e preso il suo arco, e la sua spada (che altra arme non aveva) e montato a cavallo, n'andò al boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello: e diliberato, avantichè l'assalisse, di volerlo vedere, e d'udirlo parlare, corse verso lui, e preselo per la benda, la quale in capo aveva, disse. Vegliardo, tu se' morto. Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non, dunque l'ho io meritato. Mitridanes, udita la voce, e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui, che benignamente l'avea ricevuto, e familiarmente accompagnato, e fedelmente consigliato: perchè di presente gli cadde il furore, e la sua ira si convertì in vergogna: laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo avea tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo, corse a' piè di Natan, e disse. Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo disideroso mostrami: ma Iddio più al mio dover sollicito, che io stesso, a quel punto, che maggior bisogno è stato, gli occhj m'ha aperto dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'aveva serrati: e perciò, quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi cognosco debito alla penitenzia del mio

erro-

errore. Prendete adunque di me quella vendetta, che convenevole estimate al mio peccato. Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò, e baciò, e gli disse. Figliuol mio, alla tua impresa, chentechè tu la vogli chiamare, o malvagia, o altrimenti, non bisogna di domandar, nè di dar perdono: perciocchè non per odio la seguivi, ma per potere esser tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, ed abbi di certo, che niuno altro huom vive, il quale te, quant' io ami, avendo riguardo all' altezza dell' animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati se' dato. Nè ti vergognare d' avermi voluto uccidere per divenir famoso, nè credere, che io me ne maravigli. I sommi Imperadori, e i grandissimi Re, non hanno quasi con altra arte, che d' uccidere, non un' huomo, come tu volevi fare, ma infiniti, ed ardere i paesi, ed abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro. Perchè, se tu, per più farti famoso, me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa, nè nuova facevi, ma molto usata. Mitridanes, non iscusando il suo desidero perverso, ma commendando l' onesta scusa da Natan trovata, ad esso ragionando pervenne a dire, se oltremodo maravigliarsi, come a ciò fosse Natan potuto disporre, ed a ciò dargli modo, e consiglio. Al quale Natan disse. Mitridanes, io non voglio, che tu del mio consiglio, e della mia disposizione ti ma-

maravigli: perciocchè, poichè io nel mio arbitrio fui, e disposto a fare quello medesimo, che tu hai a fare impreso, niun fu, che mai a casa mia capitasse, che io nol contentassi a mio potere di ciò, che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita: perchè sentendolati domandare, acciocchè tu non fossi solo colui, che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati: ed acciocchè tu l' avessi, quel consiglio ti diedi, che io credetti, che buon ti fosse ad aver la mia, e non perder la tua: e perciò ancora ti dico, e prego, che s'ella ti piace, che tu la prenda, e te medesimo ne soddisfaccia: io non so, come io la mi possa meglio spendere. Io l' ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti, e nelle mie consolazioni usata, e so, che, seguendo il corso della natura, come gli altri huomini fanno, e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: perchè io judico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati, e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minore donarne sei, o otto, che io a star ci abbia? Prendila adunque, se ella t' aggrada, io te ne priego: perciocchè mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato, che disiderata l' abbia, nè so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi, che la dimandi. E se pure avvenisse,

che

che io ne dovessi alcun trovare, conosco, che quanto più la guarderò, di minor pregio sarà, e però, anzichè ella divenga più vile, prendila, io te ne prego. Mitridanes, vergognandosi forte, disse. Tolga Iddio, che così cara cosa, come la vostra vita è, non che io da voi dividendola, la prenda, ma pur la desideri, come poco avanti faceva: alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l' aggiugnerei volentier de' miei. A cui prestamente Natan disse. E se tu puoi, vuonele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello, che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che mai dell' altrui non pigliai? Sì, disse subitamente Mitridanes. Adunque, disse Natan, farai tu, come io ti dirò. Tu rimarrai giovane, come tu se', qui nella mia casa, ed avrai nome Natan, ed io me n' andrò nella tua, e farommi sempre chiamar Mitridanes. Allora Mitridanes rispose. Se io sapessi così bene operare, come voi sapete, ed avete saputo, io prenderei, senza troppa diliberazione quello, che m' offerete: ma perciocchè egli mi pare esser molto certo, che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, ed io non intendo di guastare in altrui quello, che in me io non so acconciare, nol prenderò. Questi, e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan, e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio sene tornarono: dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con

 ogni

ogni ingegno, e saper confortò nel suo alto, e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere, che mai di liberalità nol potrebbe avanzare, il licenziò.

NOVELLA IV.

Messer Gentil de' Carisendi, venuto da Modona trae della sepoltura una donna amata da lui, seppellita per morta, la quale riconfortata, partorisce un figliuol maschio, e messer Gentile lei, e 'l figliuolo restituisce a Niccoluccio Caccianimico marito di lei.

MARAVIGLIOSA cosa parve a tutti, che alcuno del propio sangue fosse liberale: e veramente affermaron, Natan aver quella del Re di Spagna, e dell' Abate di Cligni trapassata. Ma poichè assai, ed una cosa, ed altra detta ne fu, il Re verso Lauretta riguardando, le dimostrò, che egli desiderava, che ella dicesse: perlaqualcosa Lauretta prestamente incominciò. Giovani Donne, magnifiche cose, e belle sono state le raccontate: nè mi pare, che alcuna cosa restata sia a noi, che abbiamo a dire, per la qual novellando vagar possiamo, sì son tutte dall' altezza delle magnificenzie raccontate, occupate, se noi ne' fatti d' amore già non mettessimo mano, li quali ad ogni materia prestano abbondantissima copia di ragionare: e perciò, sì per questo, e sì per

quel-

quello, a che la nostra età ci dee principalmente inducere, una magnificenzia, da uno innamorato fatta, mi piace di raccontarvi. La quale, ogni cosa considerata, non vi parrà peravventura minore, che alcuna delle mostrate, se quello è vero, che i tesori si donino, le inimicizie si dimentichino, e pongasi la propia vita, l' onore, e la fama, ch' è molto più, in mille pericoli, per poter la cosa amata possedere.

Fu adunque in Bologna, nobilissima città di Lombardia, un cavaliere per virtù, e per nobiltà di sangue ragguardevole assai. Il qual fu chiamato messer Gentil Carisendi: il qual, giovane, d' una gentildonna, chiamata Madonna Catalina, moglie d' un Niccoluccio Caccianimico s' innamorò; e perchè male dell' amore della donna era, quasi disperatosene, Podestà chiamato di Modona, v' andò. In questo tempo, non essendo Niccoluccio a Bologna, e la donna ad una sua possessione, forse tre miglia alla terra vicina, essendosi, perciocchè gravida era, andata a stare; avvenne, che subitamente un fiero accidente la sopprapprese, il quale fu tale, e di tanta forza, che in lei spense ogni segno di vita, e perciò eziandio da alcun medico morta giudicata fu: e perciocchè le sue più congiunte parenti dicevan, se avere avuto da lei, non essere ancora di tanto tempo gravida, che perfetta potesse essere la creatura, senza altro impaccio darsi, quale ella era in uno avello d' una chiesa ivi

vicina, dopo molto pianto, la feppellirono. La qual cofa fubitamente da un fuo amico fu fignificata a meffer Gentile. Il qual di ciò, ancorachè della fua grazia foffe poveriffimo, fi dolfe molto, ultimamente feco dicendo. Ecco, Madonna Catalina, tu fe' morta: io, mentrechè vivefti, mai un folo fguardo da te aver non potei: perchè ora, che difender non ti potrai, convien per certo, che così morta, come tu fe', io alcun bacio ti tolga. E quefto detto, effendo già notte, dato ordine come la fua andata occulta foffe, con un fuo famigliare montato a cavallo, fenza riftare, colà pervenne, dove feppellita era la donna; ed aperta la fepoltura, in quella diligentemente entrò, e poftoiefi a giacere allato, il fuo vifo a quello della donna accoftò, e più volte, con molte lagrime, piagnendo, il baciò. Ma ficome noi veggiamo, l'appetito degli huomini a nium termine ftar contento, ma fempre più avanti defiderare, e fpezialmente quello degli amanti, avendo coftui feco diliberato di più non iftarvi, diffe. Deh, perchè non le tocco io, poichè io fon qui, un poco il petto? io non la debbo mai più toccare, nè mai più la toccai. Vinto adunque da quefto appetito, le mife la mano in feno, e per alquanto fpazio tenutalavi, gli parve fentire alcuna cofa battere il cuore a coftei. Il quale, poichè ogni paura ebbe cacciata da se, con più fentimento cercando, trovò coftei per certo non effer morta, quantunque poca, e debole eftimaffe la vita: perchè

foa-

soavemente, quanto più potè, dal suo famigliare ajutato, del monimento la trasse; e davanti al caval messalasi, segretamente in casa sua la condusse in Bologna. Era quivi la madre di lui valorosa, e savia donna: la qual, posciachè dal figliuolo ebbe distesamente ogni cosa udita, da pietà mossa, chetamente con grandissimi fuochi, e con alcun bagno in costei rivocò la smarrita vita. La quale come rivenne, così gittò un gran sospiro, e disse. Oimè, ora ove sono io? A cui la valente donna rispose. Confortati, tu se' in buon luogo. Costei, in se tornata, è dintorno guardandosi, non bene conoscendo, dove ella fosse, e veggendosi davanti messer Gentile, piena di maraviglia, la madre di lui pregò, che le dicesse in che guisa ella quivi venuta fosse. Alla quale messer Gentile ordinatamente contò ogni cosa. Di che ella dolendosi, dopo alquanto, quelle grazie gli rendè, che ella potè, ed appresso il pregò per quello amore, il quale egli l'aveva già portato, e per cortesia di lui, che in casa sua ella da lui non ricevesse cosa, che fosse meno, che onor di lei, e del suo marito, e come il dì venuto fosse, alla sua propia casa la lasciasse tornare. Alla quale messer Gentile rispose. Madonna, chentechè il mio disiderio si sia stato ne' tempi passati, io non intendo al presente, nè mai per innanzi, poichè Iddio m'ha questa grazia conceduta, che da morte a vita mi v'ha renduta, essendone cagione l'amore, che io v' ho per addietro portato, di

trattarvi, nè qui, nè altrove, se non come cara sorella: ma questo mio beneficio, operato in voi questa notte, merita alcun guiderdone: e perciò io voglio, che voi non mi neghiate una grazia, la quale io vi domanderò. Al quale la donna benignamente rispose, se essere apparecchiata, solo che ella potesse, ed onesta fosse. Messer Gentile allora disse. Madonna, ciascun vostro parente, ed ogni bolognese credono, ed hanno per certo voi esser morta, perchè niuna persona è, la quale più a casa v' aspetti: e perciò io voglio di grazia da voi, che vi debbia piacere di dimorarvi tacitamente qui con mia madre, infino a tanto, che io da Modona torni, che sarà tosto. E la cagione, perchè io questo vi chieggio, è, percioechè io intendo di voi in presenzia de' migliori cittadini di questa terra fare un caro, ed uno solenne dono al vostro marito. La donna conoscendosi al cavaliere obbligata, e che la domanda era onesta, quantunque molto disiderasse di rallegrare della sua vita i suoi parenti, si dispose a far quello, che messer Gentile domandava, e così sopra la sua fede gli promise. Ed appena erano le parole della sua risposta finite, che ella sentì il tempo del partorire esser venuto: perchè teneramente dalla madre di messer Gentile ajutata, non molto stante, partorì un bel figliuolo maschio. La qual cosa in molti doppj moltiplicò la letizia di messer Gentile, e di lei. Messer Gentile ordinò, che le cose opportune tutte vi fossero,

e che

e che così fosse servita costei, come se sua propia moglie fosse, ed a Modona segretamente sene tornò. Quivi fornito il tempo del suo ufficio, ed a Bologna dovendosene tornare, ordinò quella mattina, che in Bologna entrar doveva, di molti, e gentili huomini di Bologna, tra' quali fu Niccoluccio Caccianimico, un grande, e bel convito in casa sua: e tornato, ed ismontato, e con lor trovatosi, avendo similmente la donna ritrovata più bella, e più sana, che mai, ed il suo figlioletto star bene, con allegrezza incomparabile i suoi forestieri mise a tavola, e quegli fece di più vivande magnificamente servire. Ed essendo già vicino alla sua fine il mangiare, avendo egli prima alla donna detto quello, che di fare intendeva, e con lei ordinato il modo, che dovesse tenere, così cominciò a parlare. Signori, io mi ricordo avere alcuna volta inteso, in Persia essere, secondo il mio judicio, una piacevole usanza, la quale è, che quando alcuno vuole sommamente onorare il suo amico, egli l'invita a casa sua, e quivi gli mostra quella cosa, o moglie, o amica, o figliuola, o che che si sia, la quale egli ha più cara, affermando, che, se egli potesse, così come questo gli mostra, molto più volentieri gli mosterria il cuor suo. La quale io intendo di volere osservare in Bologna. Voi, la vostra mercè, avete onorato il mio convito, ed io voglio onorar voi alla Persesca, mostrandovi la più cara cosa, che io abbia nel mondo, o che io debbia aver mai. Ma primachè

io

io faccia questo, vi priego, mi diciate quello, che sentite d'un dubbio, il quale io vi moverò. Egli è alcuna persona, la quale ha in casa un suo buono, e fedelissimo servidore, il quale inferma gravemente: Questo cotale, senza attendere il fine del servo infermo, il fa portare nel mezzo della strada, nè più ha cura di lui: viene uno strano, e mosso a compassione dello 'nfermo, e' sel reca a casa, e con gran sollicitudine, e con ispesa il torna nella prima sanità: Vorrei io ora sapere, se tenendolsi, ed usando i suoi servigi, il suo signore si può a buona equità dolere, o rammaricare del secondo, se egli raddomandandolo, rendere nol volesse. I gentiluomini, fra se avuti varj ragionamenti, e tutti in una sentenzia concorrendo, a Niccoluccio Caccianimico, perciocchè bello, ed ornato favellatore era, commisero la risposta. Costui, commendata primieramente l'usanza di Persia, disse, se con gli altri insieme essere in questa opinione, che il primo signore niuna ragione avesse più nel suo servidore, poichè in sì fatto caso, non solamente abbandonato, ma gittato l'avea: e che per li beneficj del secondo usati, giustamente parea di lui il servidore divenuto: perchè tenendolo, niuna noja, niuna forza, niuna ingiuria faceva al primiero. Gli altri tutti, che alle tavole erano, che v'avea di valentuomini, tutti insieme dissero, se tener quello, che da Niccoluccio era stato risposto. Il cavaliere, contento di tal risposta, e che Niccoluccio l'avesse fatta, afferm-

mò

mò se essere in quella opinione altresì, ed appresso disse. Tempo è omai, che io, secondo la promessa, v'onori. E chiamati due de' suoi famigliari, gli mandò alla donna, la quale egli egregiamente avea fatta vestire, ed ornare, e mandolla pregando, che le dovesse piacere di venire a far lieti i gentiluomini della sua presenzia. La qual, preso in braccio il figliolin suo bellissimo, da due famigliari accompagnata, nella sala venne, e come al cavalier piacque, appresso ad un valentuomo si pose a sedere, ed egli disse. Signori, questa è quella cosa, che io ho più cara, ed intendo d'avere, che alcuna altra. Guatdate, se egli vi pare, che io abbia ragione. I gentiluomini, onoratala, e commendatala molto, ed al cavaliere affermato, che cara la doveva avere, la cominciarono a riguardare: ed assai ve n'eran, che lei avrebbon detto colei chi ella era, se lei per morta non avessero avuta. Ma sopra tutti la riguardava Niccoluccio. Il quale, essendosi alquanto partito il cavaliere, sicome colui, che ardeva di sapere, chi ella fosse, non potendosene tenere, la domandò se bolognese fosse, o forestiera. La donna, sentendosi al suo marito domandare, con fatica di risponder si tenne, ma pur, per servare l'ordine posto, tacque. Alcun' altro la domandò, se suo era quel figlioletto, ed alcuno se moglie fosse di messer Gentile, o in altra maniera sua parente. A' quali niuna risposta fece. Ma soprvvegnendo messer Gentile, disse alcun de' suoi forestieri. Messere,

bel-

bella cosa è questa vostra, ma ella ne par mutola: è ella così? Signori, disse messer Gentile, il non avere ella al presente parlato, è non piccolo argomento della sua virtù. Diteci adunque voi, seguitò colui, chi ella è. Disse il cavaliere. Questo farò io volentieri; sol che voi mi promettiate, per cosa, che io dica, niuno doversi muovere del luogo suo, fino a tanto, che io non ho la mia novella finita. Al quale avendol promesso ciascuno, ed essendo già levate le tavole, messer Gentile allato alla donna sedendo, disse: Signori, questa donna è quello leale, e fedel servo; del quale io poco avanti vi fe' la dimanda. La quale da' suoi poco avuta cara, e così come vile, e più non utile, nel mezzo della strada gittata, da me fu ricolta, e con la mia sollicitudine, ed opera, delle mani la trassi alla morte: ed Iddio alla mia buona affezion riguardando, di corpo spaventevole, così bella divenir me l' ha fatta. Ma acciocchè voi più apertamente intendiate, come questo avvenuto mi sia, brievemente vel farò chiaro. E cominciatosi dal suo innamorarsi di lei, ciò che avvenuto era infino allora, distintamente narrò, con gran maraviglia degli ascoltanti, e poi soggiunse. Per le quali cose, se mutata non avete sentenzia da poco in qua, e Niccoluccio spezialmente, questa donna meritamente è mia, nè alcuno con giusto titolo me la può raddomandare. A questo niun rispose, anzi tutti attendevan quello, che egli più avanti dovesse dire. Niccoluccio, e degli al-

tri,

tri, che v'erano, e la donna di compassion lagrimavano. Ma messer Gentile levatosi in piè, e preso nelle sue braccia il picciol fanciullo, e la donna per la mano, ed andato verso Niccoluccio, disse. Leva su, compare: io non ti rendo tua mogliere, la quale i tuoi, e suoi parenti gittarono via, ma io ti voglio donare questa donna mia comare, con questo suo figlioletto, il quale son certo, che fu da te generato, ed il quale io a battesimo tenni, e nominàlo Gentile: e priegoti, che perch' ella sia nella mia casa vicin di tre mesi stata, che ella non ti sia men cara: che io ti giurò per quello Iddio, che forse già di lei innamorar mi fece, acciocchè il mio amore fosse, sicome stato è, cagion della sua salute, che ella mai, o col padre, o con la madre, o con teco più onestamente non visse, che ella appresso di mia madre ha fatto nella mia casa. E questo detto, si rivolse alla donna, e disse. Madonna, omai da ogni promessa fattami io v'assolvo, e libera vi lascio di Niccoluccio: e rimessa la donna, e 'l fanciullo nelle braccia di Niccoluccio, si tornò a sedere. Niccoluccio disiderosamente ricevette la sua donna, e 'l figliuolo, tanto più lieto, quanto più n'era di speranza lontano, e come meglio potè, e seppe, ringraziò il cavaliere: e gli altri, che tutti di compassion lagrimavano, di questo il commendaron molto, e commendato fu da chiunque l'udì. La donna con maravigliosa festa fu in casa sua ricevuta, e quasi risuscitata, con ammirazione fu più tempo guatata

da'

da' bologneſi, e meſſer Gentile ſempre amico viſſe di Niccoluccio, e de' ſuoi parenti, e di quei della donna. Che adunque qui, Benigne Donne, direte? eſtimerete, l'aver donato un Re lo ſcettro, e la corona, ed uno Abate, ſenza ſuo coſto, aver riconciliato un mal fattore al Papa, o un vecchio porgere la ſua gola al coltello del nimico, eſſere ſtato da agguagliare al fatto di meſſer Gentile? Il quale giovane, ed ardente, e giuſto titolo parendogli avere in ciò, che la tracutaggine altrui aveva gittato via, ed egli per la ſua buona fortuna aveva ricolto; non ſolo temperò oneſtamente il ſuo fuoco, ma liberalmente quello, che egli ſoleva con tutto il penſier diſiderare, e cercar di rubare, avendolo, reſtituì. Per certo niuna delle già dette a queſta mi par ſimigliante.



NO



NOVELLA V.

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di Gennajo, bello, come di Maggio. Messer Ansaldo con l'obbligarsi ad un Nigromante, gliele da. Il marito le concede, che ella faccia il piacer di messer Ansaldo, il quale udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, ed il Nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messere Ansaldo.

Per ciascuno della lieta brigata era già stato messer Gentile con somme lode tolto infino al cielo, quando il Re impose ad Emilia, che seguisse. La qual baldansosamente, quasi di dir disiderosa, così cominciò. Morbide Donne, niun con ragion dirà, messer Gentile non aver magnificamente operato, ma il voler dire, che più non si possa, il più potersi non sia forse malagevole a mostrarsi; il che io avviso in una mia novelletta di raccontarvi.

In Frioli, paese quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi, e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella, e nobile donna, chiamata Madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco huomo, nominato Giliberto, assai piacevole, e di buona aria. E meritò questa donna, per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile, e gran Barone, il quale avea nome messere Ansaldo Gradense, huomo d'alto affare, e per arme,

me, e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola, ed ogni cosa faccendo, che per lui si poteva, per essere amato da lei, ed a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo, che per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso perciò d'amarla, nè di sollicitarla si rimaneva, con una nuova, ed al suo giudicio, impossibil domanda, si pensò di volerlosi torre daddosso, e ad una femmina, che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così. Buona femmina, tu m'hai molte volte affermato, che messere Ansaldo sopra tutte le cose m'ama, e maravigliosi doni m'hai da sua parte profferti; li quali voglio, che si rimangano a lui, perciocchè per quegli mai ad amar lui, nè a compiacergli mi recherei: e se io potessi esser certa, che egli cotanto m'amasse, quanto tu dì, senza fallo io mi recherei ad amar lui, ed a far quello, che egli volesse: e perciò, dove di ciò mi volesse far fede con quello, che io domanderò, io sarei a' suoi comandamenti presta. Disse la buona femmina. Che è quello, Madonna, che voi disiderate, ch'el faccia? Rispose la donna. Quello, che io disidero, è questo. Io voglio del mese di Gennajo, che viene, appresso di questa terra. un giardino pieno di verdi erbe, di fiori, e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di Maggio fosse: il quale dove egli non faccia, nè te, nè altri mi mandi

mai

mai più, perciocchè, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito, e a' miei parenti tenuto ho na'coso, così, dolendomene loro, di levarlomi daddosso m' ingegnerei. Il cavaliere, udita la domanda, e la profferta della sua donna, quantunque grave cosa, e quasi impossibile a dover fare gli paresse, e conoscesse, per niun' altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per torlo dalla sua speranza; pur seco propose di voler tentare, quantunque fare sene potesse: ed in più parti per lo mondo mandò cercando, se in ciò alcun si trovasse, che ajuto, o consiglio gli desse: e vennegli uno alle mani, il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica, profferevа di farlo. Col quale messer Ansaldo, per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli. Il qual venuto, essendo i freddi grandissimi, ed ogni cosa piena di neve, e di ghiaccio, il valentuomo in un bellissimo prato vicino alla città, con sue arti fece sì la notte, alla quale il calen di Gennajo seguitava, che la mattina apparve, secondochè color, che'l vedevan, testimoniavano, un de' più be' giardini, che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe, e con alberi, e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti, e de' più be' fior, che v'erano, quegli occultamente fe presentare alla sua donna, e lei invitare a veder il giardino da lei addomandato, acciocchè per quel potesse, lui a-

 mar-

maria conoscere, e ricordarsi della promission fattagli, e con saramento fermata, e come leal donna, poi proccurar d'attenergliele. La donna veduti i fiori, e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa. Ma con tutto il pentimento, sicome vaga di veder cose nuove, e con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commendatolo assai, più che altra femmina dolente, a casa sene tornò, a quel pensando, a che per quello era obbligata. E fu il dolor tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne, che di fuori apparendo, il marito di lei sen' accorgesse, e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto; ultimamente costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa. Gilberto, primieramente ciò udendo, si turbò forte, poi considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse. Dianora, egli non è atto di savia, nè d'onesta donna, d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, nè di pattovire sotto alcuna condizione, con alcuno la sua castità. Le parole per gli orecchi dal cuore ricevute, hanno maggior forza, che molti non istimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti, prima ad ascoltare, e poscia a pattovire; ma perciocchè io conosco la purità dell'animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò, che forse alcuno altro

non

non farebbe, inducendomi ancora la paura del Nigromante, al qual forse messere Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io, che tu a lui vada, e se per modo alcun puoi, t'ingegni di far, che servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo gli concedi. La donna, udendo il marito, piagneva, e negava se cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque, che così fosse, Perchè venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi, e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messer Ansaldo. Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte: e levatosi, e fatto il Nigromante chiamare, gli disse. Io voglio, che tu vegghi, quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare; ed incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, ed in una bella camera, ad un gran fuoco sen' entrar tutti, e fatto lei porre a seder, disse. Madonna, io vi priego, se il lungo amore, il quale io v'ho portato, merita alcun guiderdone, che non vi sia noja d'aprirmi la vera cagione, che qui a così fatta ora v'ha fatta venire, e con cotal compagnia. La donna, vergognosa, e quasi con le lagrime sopra gli occhj, rispose. Messere, nè amor, che io vi porti, nè promessa fede mi menan qui, ma il comanda-

 da-

mento del mio marito, il quale avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore, che al suo, e mio onore, mi ci ha fatta venire, e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere. Messere Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna, molto più s'incominciò a maravigliare, e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse. Madonna, unque a Dio non piaccia, poscia-chè così è, come voi dite, che io sia guastatore dell' onore di chi ha compassione al mio amore: e perciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti, che se mia sorella foste, e quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire: sì veramente, che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete, che convenevoli crederrete, me sempre per lo tempo a venire avendo per fratello, e per servidore. La donna, queste parole udendo, più lieta, che mai, disse. Niuna cosa mi potè mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta, che quello, che io veggio, che voi ne fate: di che io vi sarò sempre obbligata: e preso commiato, onorevolmente accompagnata, si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò, che avvenuto era, di che strettissima, e leale amistà lui, e messere Ansaldo congiunse. Il Nigromante, al quale messere Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberali-

tà

tà di Giliberto verſo meſſere Anſaldo, e quella di meſſere Anſaldo verſo la donna, diſſe: Già Dio non voglia, poichè io ho veduto Giliberto liberale del ſuo onore, e voi del voſtro amore, che io ſimilmente non ſia liberale del mio guiderdone: e perciò conoſcendo quello a voi ſtar bene, intendo, che voſtro ſia. Il cavaliere ſi vergognò, ed ingegnoſſi di fargli, o tutto, o parte prendere: ma poichè invano ſi faticava; avendo il Nigromante, dopo il terzo dì, tolto via il ſuo giardino, e piacendogli di partirſi, il comandò a Dio; e ſpento del cuore il concupiſcibile amore verſo la donna, acceſo d'oneſta carità ſi rimaſe. Che direm qui, Amorevoli Donne? preporremo la quaſi morta donna, ed il già tattiepidito amore, per la ſpoſſata ſperanza, a queſta liberalità di meſſere Anſaldo, più ferventemente, che mai amando ancora, e quaſi da più ſperanza acceſo; e nelle ſue mani tenente la preda tanto ſeguita? Sciocca coſa mi parrebbe a dover credere, che quella liberalità a queſta comparar ſi poteſſe:



NOVELLA VI.

Il Re Carlo vecchio vittorioso, d'una giovanetta innamoratosi, vergognandosi del suo folle pensiero, lei, ed una sua sorella onorevolmente marita.

Chi potrebbe pienamente raccontare i varj ragionamenti tra le donne stati, qual maggior liberalità usasse, o Giliberto, o messere Ansaldo, o il Nigromante intorno a' fatti di Madonna Dianora? troppo sarebbe lungo. Ma poichè il Re alquanto disputare ebbe conceduto, alla Fiammetta guardando, comandò, che novellando traesse lor di quistione. La quale niuno indugio preso, incominciò. Splendide Donne, io fui sempre in opinione, che nelle brigate, come la nostra è, si dovesse sì largamente ragionare, che la troppa strettezza della intenzion delle cose dette, non fosse altrui materia di disputare. Il che molto più si conviene nelle scuole tra gli studianti, che tra noi, le quali appena alla rocca, ed al fuso bastiamo. E perciò io, che in animo alcuna cosa dubbiosa forse avea, veggendovi per le già dette alla mischia, quella lascerò stare, ed una ne dirò, non mica d'huomo di poco affare, ma d' un valoroso Re, quello, che egli cavallerescamente operasse, in nulla movendo il suo onore.

Ciascuna di voi molte volte può avere udito ricordare il Re Carlo vecchio, over primo, per la cui magnifica impresa, e poi per la gloriosa vittoria avuta del

ta del Re Manfredi; furon di Firenze i Ghibellin cacciati, e ritornaronvi i Guelfi. Perlaqualcosa un cavalier, chiamato messer Neri degli Uberti; con tutta la sua famiglia, e con molti denari uscendone, non si volle altrove, che sotto le braccia del Re Carlo riducere: e per essere in solitario luogo, e quivi finire in riposo la vita sua; a Castello da mare di distabia sen' andò: ed ivi; forse una balestrata rimosso dall' altre abitazioni della terra; tra ulivi, e nocciuoli, e castagni, de' quali la contrada è abbondevole, comperò una possessione; sopra la quale un bel casamento, ed agiato fece; ed allato a quello un dilettevole giardino: nel mezzo del quale a nostro modo, avendo d' acqua viva copia, fece un bel vivajo, e chiaro; e quello di molto pesce riempiè leggiermente. Ed a niun' altra cosa attendendo, che a fare ogni d: più bello il suo giardino; avvenne, che il Re Carlo nel tempo caldo; per riposarsi alquanto, a Castello a mar sen' andò. Dove udita la bellezza del giardino di messer Neri; disiderò di vederlo. Ed avendo udito di cui era; pensò; che; perciocchè di parte avversa alla sua era il cavaliere; più familiarmente con lui si volesse fare; e mandogli a dire, che con quattro compagni chetamente la seguente sera con lui voleva cenare nel suo giardino. Il che a messer Neri fu molto caro: e magnificamente avendo apparecchiato, e con la sua famiglia avendo ordinato ciò, che far si dovesse, come più lietamente potè, e seppe, il Re nel suo bel giar-

din ricevette. Il quale, poichè il giardin tutto, e la casa di messer Neri ebbe veduta, e commendata, essendo le tavole messe allato al vivajo, ad una di quelle, lavato, si mise a sedere, ed al Conte Guido di Monforte, che l' un de' compagni era, comandò, che dall' un de' lati di lui sedesse, e messer Neri dall' altro, e ad altri tre, che con loro eran venuti, comandò, che servissero, secondo l' ordine posto da messer Neri. Le vivande vi vennero dilicate, e i vini vi furono ottimi, e preziosi, e l' ordine bello, e laudevole molto, senza alcun sentore, e senza noja. Il che il Re commendò molto. E mangiando egli lietamente, e del luogo solitario giovandogli, e nel giardino entrarono due giovanette, d' età forse di quindici anni l' una, bionde come fila d' oro, e co' capelli tutti innanellati, e sopr' essi sciolti una leggier ghirlandetta di provinca: e nelli lor visi più tosto Agnoli parevan, che altra cosa, tanto gli avevan dilicati, e belli: ed eran vestite d' un vestimento di lino sottilissimo, e bianco, come neve, in su le carni, il quale dalla cintura in su era strettissimo, e da indi in giù largo a guisa d' un padiglione, e lungo infino a' piedi. E quella, che dinanzi veniva, recava in su le spalle un pajo di vangajuole, le quali con la sinistra man tenea, e nella destra aveva un baston lungo. L' altra che veniva appresso, aveva sopra la spalla sinistra una padella, e sotto quel braccio medesimo un fascetto di legne, e nella mano un treppiede, e nell' altra mano un utel d' o-

d'olio, ed una faccellina accesa. Le quali il Re vedendo, si maravigliò, e sospeso, attese quello, che questo volesse dire. Le giovanette venute innanzi onestamente, e vergognose, fecero reverenzia al Re: ed appresso là andatesene, onde nel vivajo s'entrava, quella, che la padella aveva, postala giù, e l'altre cose appresso, preso il baston, che l'altra portava, ed amendune nel vivajo, l'acqua del quale loro infino al petto aggiugnea, sen' entrarono. Uno de' famigliari di messer Neri prestamente quivi accese il fuoco, e posta la padella sopra il treppiè, e dell' olio messovi, cominciò ad aspettare, che le giovani gli gittasser del pesce. Delle quali, l' una frugando in quelle parti, dove sapeva, che i pesci si nascondevano, e l'altra le vangaiuole parando, con grandissimo piacere del Re, che ciò attentamente guardava, in piccolo spazio di tempo presero pesce assai: ed al famigliar gittatine, che quasi vivi nella padella gli metteva, siccome ammaestrate erano state, cominciarono a prender de' più begli, ed a gittare su per la tavola davanti al Re, ed al Conte Guido, ed al Padre. Questi pesci su per la mensa guizzavano, di che il Re aveva maraviglioso piacere: e similmente egli prendendo di questi, alle giovani cortesemente gli gittava indietro: e così per alquanto spazio cianciarono tanto, che il famigliare quello ebbe cotto, che dato gli era stato. Il qual, più per uno intramettere, che per molto cara, o dilettevol vivanda, avendol mes-

messer Neri ordinato; fu messo davanti al Re. Le fanciulle veggendo il pesce cotto, ed avendo assai pescato, essendosi tutto il bianco vestimento, e sottile loro appiccato alle carni; nè quasi cosa alcuna del dilicato lor corpo celando, uscirono del vivajo: e ciascuna le cose recate avendo riprese, davanti al Re vergognosamente passando, in casa sene tornarono. Il Re, e 'l Conte, e gli altri, che servivano, avevano molto queste giovanette considerate; e molto in se medesimo l'avea lodate ciascuno per belle, e per ben fatte, ed oltr'a ciò per piacevoli, e per costumate; ma sopra ad ogn'altro erano al Re piaciute. Il quale sì attentamente ogni parte del corpo loro aveva considerata, uscendo esse dell'acqua, che chi allora l'avesse punto, non si sarebbe sentito, e più a loro ripensando, senza saper chi si fossero, nè come, si sentì nel cuor destare un ferventissimo disiderio di piacer loro: per lo quale assai ben conobbe, se divenire innamorato; se guardia non sene prendesse: nè sapeva egli stesso, qual di lor due si fosse quella; che più gli piacesse, sì era di tutte cose l'una simiglievole all'altra. Ma poichè alquanto fu sopra questo pensier dimorato, rivolto a messer Neri, il domandò, chi fossero le due damigelle. A cui Messer Neri rispose. Monsignore, queste son mie figliuole, ad un medesimo parto nate, delle quali l'una ha nome Ginevra la bella, e l'altra Isotta la bionda. A cui il Re le commendò molto, confortandolo a maritarle. Dal

che

che messer Neri, per più non poter, si scusò. Ed in questo niuna cosa, fuorchè le frutte restando a dar nella cena, vennero le due giovanette in due giubbe di zendado bellissime, con due grandissimi piattelli d' argento in mano, pieni di varj frutti, secondochè la stagion portava, e quegli davanti al Re posarono sopra la tavola. E questo fatto, alquanto indietro tiratesi, cominciarono a cantare un suono le cui parole cominciano:

Là ov' io son giunto, amore,
Non si poria contare lungamente.

Con tanta dolcezza, e sì piacevolmente, che al Re, che con diletto le riguardava, ed ascoltava, pareva, che tutte le gerarchie degli Angeli quivi fosser discese a cantare. E quel detto, inginocchiatesi, reverentemente commiato domandarono dal Re. Il quale, ancorachè la lor partita gli gravasse, pure in vista lietamente il diede. Finita adunque la cena, ed il Re co' suoi compagni rimontati a cavallo, e messer Neri lasciato, ragionando d' una cosa, e d' altra, al reale ostiere sene tornarono. Quivi tenendo il Re la sua affezion nascosa, nè per grande affare, che sopravvenisse, potendo dimenticar la bellezza, e la piacevolezza di Ginevra la bella, per amor di cui la sorella, a lei simigliante, ancora amava, sì nell' amorose panie s' invescò, che quasi ad altro pensar non poteva: ed altre cagioni dimostrando, con messer Neri teneva una stretta dimestichezza, ed assai sovente

il

il suo bel giardin visitava, per veder la Ginevra. E già più avanti sofferir non potendo, ed essendogli, non sappiendo altro modo vedere, nel pensier caduto di dover, non solamente l'una, ma amendune le giovanette al padre torre; ed il suo amore, e la sua intenzione fè manifesta al Conte Guido. Il quale, perciocchè valent' huomo era, gli disse. Monsignore, io ho gran maraviglia di ciò, che voi mi dite, e tanto ne l'ho maggiore, che un' altro non avrebbe, quanto mi par meglio dalla vostra fanciullezza infino à questo dì avere i vostri costumi conosciuti; che alcun' altro. E non essendomi paruto giammai nella vostra giovanezza, nella quale amor più leggiermente doveva i suoi artigli ficcare, aver tal passion conosciuta, sentendovi ora, che già siete alla vecchiezza vicino, m' è sì nuovo, e sì strano, che voi per amore amiate, che quasi un miracol mi pare: e se à me dì ciò cadesse il riprendervi, io so bene ciò, che io ve ne direi, avendo riguardo, che voi ancora siete con l' arme in dosso nel regno nuovamente acquistato, tra nazion non conosciuta, e piena d' inganni, e di tradimenti, e tutto occupato di grandissime sollicitudini, e d' alto affare, nè ancora vi siete potuto porre a sedere, ed intra tante cose abbiate fatto luogo al lusinghevole amore. Questo non è atto di Re magnanimo, anzi d' un pusillanimo giovanetto. Ed oltr' a questo (che è molto peggio) dite, che deliberato avete di torre le due figliuole al pove-

ro

ro cavaliere, il quale in casa sua oltr' al poter suo, v' ha onorato, e per più onorarvi, quelle quasi ignude v' ha dimostrate; testificando per quello quanta sia la fede, che egli ha in voi, e che esso fermamente creda, voi essere Re, e non lupo rapace. Ora evvi così tosto della memoria caduto, le violenze fatte alle donne da Manfredi, avervi l' entrata aperta in questo regno? Qual tradimento si commise giammai più degno d' eterno supplicio, che saria questo, che voi a colui, che v' onora, togliate il suo onore, e la sua speranza, e la sua consolazione? che si direbbe di voi, se voi il faceste? Voi forse estimate, che sufficiente scusa fosse il dire, io il feci, percioocchè egli è Ghibellino. Ora è questa della giustizia del Re, che coloro, che nelle lor braccia ricorrono in cotal forma, chi che essi si sieno, in così fatta guisa si trattino? Io vi ricordo, Re, che grandissima gloria v' è aver vinto Manfredi, ma molto maggiore è se medesimo vincere: e perciò voi, che avete gli altri a correggere, vincete voi medesimo, e questo appetito raffrenate, nè vogliate con così fatta macchia, ciò, che gloriosamente acquistato avete, guastare. Queste parole amaramente punsero l' animo del Re, e tanto più l' afflissero, quanto più vere le conoscea: perchè dopo alcun caldo sospiro, disse. Conte, per certo ogni altro nimico, quantunque forte, estimo, che sia al bene ammaestrato guerriere assai debole, ed agevole a vincere, a rispetto del suo medesimo

sp-

appetito: ma quantunque l'affanno sia grande, e la forza bisogni inestimabile, sì m' hanno le vostre parole spronato, ch' e' conviene, avantichè troppi giorni trapassino, che io vi faccia per opera vedere, che come io so altrui vincere, così similmente so a me medesimo soprastare. Nè molti giorni appresso a queste parole passarono, che tornato il Re a Napoli, sì per torre a se materia d' operar vilmente alcuna cosa, e sì per premiare il cavaliere dell' onore ricevuto da lui, quantunque duro gli fosse il fare altrui possessor di quello, che egli sommamente per se disiderava, nondimen si dispose di voler maritare le due giovani, e non come figliuole di messer Neri, ma come sue: e con piacer di messer Neri magnificamente dotatele, Ginevra la bella diede a messer Maffeo da Palizzi, ed Isotta la bionda a messer Guglielmo della Magna, nobili cavalieri, e gran baron ciascuno; e loro assegnatele, con dolore inestimabile in Puglia sen' andò, e con fatiche continue tanto e sì macerò il suo fiero appetito, che spezzate, e rotte l'amorose catene, per quanto viver dovea, libero rimase da tal passione. Saranno forse di quei, che diranno, piccola cosa essere ad un Re l'aver maritate due giovanette; ed io il consentirò; ma molto grande, e grandissima la dirò, se diremo, che un Re innamorato, questo abbia fatto, colei maritando, cui egli amava, senza aver preso, o pigliare del suo amore, fronda, o fiore, o frutto. Così adunque il magni-

gnifico Re operò, il nobile Cavaliere altamente premiando, l'amate giovanette laudevolmente onorando, e se medesimo fortemente vincendo.



NOVELLA VII.

Il Re Pietro sentito il fervente amore portatogli dalla Lisa inferma, lei conforta, ed appresso ad un gentil giovane la marita, e lui nella fronte baciata, sempre poi si dice suo cavaliere.

VENUTA era la Fiammetta al fin della sua novella, e commendata era stata molto la virile magnificenzia del Re Carlo, quantunque alcuna, che quivi era Ghibellina, commendar nol volesse, quando Pampinea, avendogliele il Re imposto, incominciò. Niun discreto, Ragguardevoli Donne, farebbe, che non dicesse ciò, che voi dite del buon Re Carlo, se non costei, che gli vuol mal per altro: ma perciocchè a me va per la memoria una cosa non meno commendevole forse, che questa, fatta da un suo avversario in una nostra giovane fiorentina, quella mi piace di raccontarvi.

NEL tempo, che i franceschi di Cicilia furon cacciati, era in Palermo un nostro fiorentino speziale, chiamato Bernardo Puccini, ricchissimo huomo, il quale d' una sua donna, senza più, aveva una figliuola bellissima, e gia da marito. Ed essendo il Re Piero di Raona signor dell' Isola divenuto, faceva in Paler-

lermo maravigliosa festa co' suoi baroni: nella qual festa armeggiando egli alla catalana, avvenne, che la figliuola di Bernardo, il cui nome era Lisa, da una finestra, dove ella era con altre donne, il vide, correndo egli, e sì maravigliosamente le piacque, che una volta, ed altra poi riguardandolo, di lui ferventemente s' innamorò. E cessata la festa, ed ella in casa del padre standosi, a niun' altra cosa poteva pensare, se non a questo suo magnifico, ed alto amore. E quello, che intorno a ciò più l' offendeva, era il cognoscimento della sua infima condizione, il quale niuna speranza appena le lasciava pigliare di lieto fine: ma non per tanto da amare il Re indietro si voleva tirare, e per paura di maggior noja, a manifestar non l' ardiva. Il Re di questa cosa non s' era accorto, nè si curava: di che ella, oltr' a quello, che si potesse estimare, portava intollerabil dolore. Perlaqualcosa avvenne, che crescendo in lei amor continuamente, ed una malinconia sopr' altra aggiugnendosi la bella giovane, più non potendo, infermò, ed evidentemente di giorno in giorno, come la neve al sole, si consumava. Il padre di lei, e la madre, dolorosi di questo accidente, con conforti continui, e con medici, e con medicine in ciò, che si poteva, l' atavano: ma niente era, perciochè ella, siccome del suo amore disperata, aveva eletto di più non voler vivere. Ora avvenne, che offerendole il padre di lei ogni suo piacere, le venne in pensiero, se acconciamente potesse, di volere

re il ſuo amore, ed il ſuo proponimento, primachè moriſſe, fare al Re ſentire, e perciò un dì il pregò, che egli le faceſſe venire Minuccio d' Arezzo. E ra in que' tempi Minuccio tenuto un finiſſimo cantatore, e ſonatore, e volentieri dal Re Pietro veduto. Il quale, Bernardo avvisò, che la Liſa voleſſe per udirlo alquanto, e ſonare, e cantare: perchè fattogliele dire, egli, che piacevole huomo era, incontanente a lei venne: e poichè alquanto con amorevoli parole confortata l' ebbe, con una ſua vivola dolcemente ſonò alcuna ſtampita, e cantò appreſſo alcuna canzone. Le quali all' amor della giovane erano fuoco, e fiamma, là dove egli la credea conſolare. Appreſſo queſto diſſe la giovane, che a lui ſolo alquante parole voleva dire, perchè partitoſi ciaſcun' altro, ella gli diſſe. Minuccio, io ho eletto te per fidiſſimo guardatore d' un mio ſegreto, ſperando primieramente, che tu quello a niuna perſona, ſe non a colui, che io ti dirò, debbi manifeſtar giammai: ed appreſſo, che in quello, che per te ſi poſſa, tu mi debbi ajutare, così ti priego. Dei adunque ſapere, Minuccio mio, che il giorno, che il noſtro ſignor Re Pietro fece la gran feſta della ſua eſaltazione, mel venne, armeggiando egli, in sì forte punto veduto, che dell' amor di lui mi s' acceſe un fuoco nell' anima, che al partito m' ha recata, che tu mi vedi: e conoſcendo io, quanto male il mio amore ad un Re ſi convenga, e non potendolo, non che cacciare, ma

diminuire, ed egli essendomi oltre modo grave a comportare, ho per minor doglia eletto di voler morire, e così farò. E' il vero, che io fieramente n' andrei sconsolata, se prima egli nol sapesse: e non sappiendo, per cui potergli questa mia disposizion fargli sentire più acconciamente, che per te, a te commettere la voglio: e priegoti, che non rifiuti di farlo, e quando fatto l' avrai, assapere mel facci, acciocchè io, consolata morendo, mi sviluppi da queste pene: e questo detto, piagnendo si tacque. Maravigliossi Minuccio dell' altezza dell' animo di costei, e del suo fiero proponimento, ed increbbenegli forte: e subitamente nell' animo corsogli, come onestamente la potea servire, le disse. Lisa, io t' obbligo la mia fede, della quale, vivi sicura, che mai ingannata non ti troverrai: ed appresso commendandoti di sì alta impresa, come è aver l' animo posto a così gran Re, t' offero il mio ajuto, col quale io spero, dove tu confortar ti vogli, sì adoperare, che, avantichè passi il terzo giorno, ti credo recar novelle, che sommamente ti saran care: e per non perder tempo, voglio andare a cominciare. La Lisa di ciò da capo pregatol molto, e promessogli di confortarsi, disse, che s' andasse con Dio. Minuccio partitosi, ritrovò un Mico da Siena, assai buon dicitore in rima a quei tempi, e con preghi lo strinse a far la canzonetta, che segue.

Muoviti, amore, e vattene a Messere,

e con-

E contagli le pene, ch'io sostegno:
Digli, che a morte vegno
Celando per temenza il mio volere:
Merzede, amore, a man giunte ti chiamo,
Ch'a Messer vadi, là dove dimora.
Dì, che sovente lui disio, ed amo,
Sì dolcemente lo cor m'innamora,
E per lo foco, ond'io tutta m'infiamo,
Temo morire, e già non faccio l'ora,
Ch'i' parta da sì grave pena dura,
La qual sostegno per lui, disiando,
Temendo, e vergognando.
Deh il mal mio per Dio fagli assapere.
Poichè di lui, amor, fu innamorata,
Non mi donasti ardir, quanto temenza,
Che io potessi sola una fiata
Lo mio voler dimostrare in parvenza
A quegli, che mi tien tanto affannata:
Così morendo il morir m'è gravenza.
Forse che non gli saria spiacenza,
Se el sapesse quanta pena i' sento,
S'a me dato ardimento
Avessi, in fargli mio stato sapere.
Poichè 'n piacere non ti fu, amore,
Ch'a me donassi tanta sicuranza,
Ch'a Messer far savessi lo mio core,
Lasso, per messo mai, o per sembianza;
Mercè ti chero, dolce mio signore,

Che vadi a lui, e donagli membranza
Del giorno, ch' io il vidi a ſcudo, e lanza
Con altri cavalieri arme portare:
Preſilo a riguardare
Innamorata sì, che 'l mio cor pare.

Le quali parole Minuccio preſtamente intonò d'un ſuono ſoave, e pietoſo, ſicome la materia di quelle richiedeva, ed il terzo dì ſen' andò a corte, eſſendo ancora il Re Pietro a mangiare. Dal quale gli fu detto, che egli alcuna coſa cantaſſe con la ſua vivola. Laonde egli cominciò sì dolcemente, ſonando, a cantar queſto ſuono, che quanti nella real ſala n' erano, parevano huomini adombrati, sì tutti ſtavano taciti, e ſoſpeſi ad aſcoltare, ed il Re, per poco più che gli altri. Ed avendo Minuccio il ſuo canto fornito, il Re il domandò, donde queſto veniſſe, che mai più non gliele pareva avere udito. Monſignore, riſpoſe Minuccio, e' non ſono ancora tre giorni, che le parole ſi fecero, e 'l ſuono. Il quale, avendo il Re domandato, per cui, riſpoſe. Io non l' oſo ſcovrir, ſe non a voi. Il Re, diſideroſo d' udirlo, levate le tavole, nella camera ſel fè venire. Dove Minuccio ordinatamente ogni coſa udita gli raccontò. Di che il Re fece gran feſta, e commendò la giovane aſſai, e diſſe, che di sì valoroſa giovane ſi voleva aver compaſſione, e perciò andaſſe da ſua parte a lei, e la confortaſſe, e le diceſſe, che ſenza fallo, quel giorno, in ſul veſpro, la verrebbe a viſitare. Minuccio, lietiſſi-

lietiſſimo di portare così piacevole novella alla giovane, ſenza riſtare, con la ſua vivola n'andò, e con lei ſola parlando, ogni coſa ſtata raccontò, e poi la canzon cantò con la ſua vivola. Di queſto fu la giovane tanto lieta, e tanto contenta, che evidentemente, ſenza alcuno indugio, apparver ſegni grandiſſimi della ſua ſanità: e con diſidero, ſenza ſapere, o preſummere alcun della caſa, che ciò ſi foſſe, cominciò ad aſpettare il veſpro, nel quale il ſuo ſignore veder dovea. Il Re, il quale liberale, e benigno ſignore era, avendo poi più volte penſato alle coſe udite da Minuccio, e conoſcendo ottimamente la giovane, e la ſua bellezza, divenne ancora più, ch' e' non era, pietoſo, ed in ſu l'ora del veſpro montato a cavallo, ſembiante faccendo d'andare a ſuo diporto, pervenne là dov' era la caſa dello ſpeziale: e quivi fatto domandare, che aperto gli foſſe un belliſſimo giardino, il quale lo ſpeziale avea, in quella ſmontò, e dopo alquanto domandò Bernardo, che foſſe della figliuola, ſe egli ancora maritata l'aveſſe. Riſpoſe Bernardo. Monſignore, ella non è maritata; anzi è ſtata, ed ancora è forte malata: è il vero, che da nona in qua ella è maraviglioſamente migliorata. Il Re inteſe preſtamente quello, che queſto miglioramento voleva dire, e diſſe. In buona fe danno ſarebbe, che ancora foſſe tolta al mondo sì bella coſa: noi la vogliamo venire a viſitare. E con due compagni ſolamente, e con Bernardo nella camera di lei poco ap-

presso sen' andò: e come là entro fu, s'accostò al letto, dove la giovane, alquanto sollevata, con disio l'aspettava, e lei per la man prese, dicendo. Madonna, che vuol dir questo? Voi siete giovane, e dovreste l'altre confortare, e voi vi lasciate aver male. Noi vi vogliam pregare, che vi piaccia per amor di noi di confortarvi in maniera, che voi siate tosto guerita. La giovane sentendosi toccare alle mani di colui, il quale ella sopra tutte le cose amava, comechè ella alquanto si vergognasse, pur sentiva tanto placer nell'animo, quanto se stata fosse in Paradiso, e come potè gli rispose. Signor mio, il volere io le mie poche forze sottoporre a gravissimi pesi, m'è di questa infermità stata cagione, dalla qual voi, vostra buona mercè, tosto libera mi vedrete. Solo il Re intendeva il coperto parlar della giovane, e da più ogni ora la reputava, e più volte seco stesso maladisse la fortuna, che di tale huomo l'aveva fatta figliuola: e poichè alquanto fu con lei dimorato, e più ancora confortatala, si partì. Questa umanità del Re fu commendata assai, ed in grande onor fu attribuita allo speziale, ed alla figliuola, la quale tanta contenta rimase, quanto altra donna di suo amante fosse giammai: e da migliore speranza ajutata, in pochi giorni guerita, più bella diventò, che mai fosse. Ma poichè guerita fu, avendo il Re con la Reina dilliberato, qual merito di tanto amore le volesse rendere, montato un dì a cavallo con molti de' suoi baroni, a

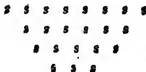
casa

casa dello spezial sen' andò, e nel giardino entratosene, fece lo spezial chiamare, e la sua figliuola: ed in questo venuta la Reina con molte donne, e la giovane tra lor ricevuta, cominciarono maravigliosa festa. E dopo alquanto il Re insieme con la Reina, chiamata la Lisa, le disse il Re. Valorosa Giovane, il grande amore, che portato n' avete, v' ha grande onore da noi impetrato, del quale noi vogliamo; che per amor di noi siate contenta: e l' onore è questo, che conciossiecosachè voi da marito siate, vogliamo; che colui prendiate per marito, che noi vi daremo, intendendo sempre, non ostante questo, vostro cavaliere appellarci, senza più di tanto amor voler da voi; che un sol bacio. La giovane, che di vergogna tutta era nel viso divenuta vermiglia, faccendo suo il piacer del Re, con bassa voce così rispose. Signor mio, io son molto certa, che se egli si sapesse, che io di voi innamorata mi fossi; la più della gente me ne reputerebbe matta, credendo forse, che io a me medesima fossi uscita di mente, e che io la mia condizione, ed oltr' a questo la vostra non conoscessi: ma come Iddio sa, che solo i cuori de' mortali vede; io nell' ora, che voi prima mi piaceste, conobbi voi essere Re, e me figliuola di Bernardo speziale, e male a me convenirsi in sì alto luogo l'ardore dell' animo dirizzare. Ma, siccome voi molto meglio di me conoscete, niuno secondo debita elezione ci s' innamora; ma secondo l' appetito, ed il piacere; alla qual legge

più volte s' oppofero le forze mie, e più non potendo v' amai, ed amo, ed amerò fempre. E' il vero, che, com' io ad amore di voi mi fentì prendere, così mi difpofi di far fempre del voftro voler mio: e perciò, non che io faccia quefto di prender volentier marito, e d' aver caro quello, il quale vi piacerà di donarmi, che mio onore, e ftato farà; ma fe voi diceste, che io dimoraffi nel fuoco, credendovi io piacere, mi farebbe diletto. Aver voi, Re, per cavaliere, fapete quanto mi fi conviene, e perciò più a ciò non rifpondo: nè il bacio, che folo del mio amor volete, fenza licenza di Madama la Reina, vi farà conceduto. Nondimeno di tanta benignità verfo me, quanta è la voftra, e quella di Madama la Reina, che è qui, Iddio per me vi renda, e grazie, e merito, che io da render non l' ho, e qui fi tacque. Alla Reina piacque molto la rifpofta della giovane, e parvele così favia, come il Re l' aveva detto. Il Re fece chiamare il padre della giovane, e la madre, e fentendogli contenti di ciò, che fare intendeva, fi fece chiamare un giovane, il quale era gentiluomo, ma povero, che avea nome Perdicone: e poftogli certe anella in mano, a lui non ricufante di farlo, fece fpofar la Lifa. A' quali incontanente il Re, oltr' a molte gioje, e care, che egli, e la Reina alla giovane donarono, gli donò Ceffalù, e Calatabellotta, due boniffime terre, e di gran frutto, dicendo. Quefte ti doniam noi per dote della donna. Quello, che noi vorremo fare

a te,

a te, tu tel vedrai nel tempo avvenire. E questo detto, rivolto alla giovane, disse. Ora vogliam noi prender quel frutto, che noi dal vostro amore aver dobbiamo: e presole con amenduni le mani il capo, le baciò la fronte. Perdicone, e'l padre, e la madre della Lisa, ed ella altresì contenti, grandissima festa fecero, e liete nozze. E secondochè molti affermano, il Re molto bene servò alla giovane il convenente: perciocchè mentre visse, sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme andò, che egli altra sopra 'nsegna portasse, che quella, che dalla giovane mandata gli fosse. Così adunque operando si pigliano gli animi de' suggetti, dassi altrui materia di bene operare, e le fame eterne s'acquistano. Alla qual cosa oggi pochi, o niuno ha l'arco teso dello 'ntelletto, essendo li più de' signori divenuti crudeli, e tiranni.



NO-

NOVELLA VIII.

Sofronia credendosi esser moglie di Gisippo, è moglie di Tito Quinzio Fulvo; e con lui se ne và a Roma, dove Gisippo in povero stato arriva, e credendo da Tito esser disprezzato, se avere un' huomo ucciso, per morire, afferma. Tito riconosciutolo, per iscamparlo, dice se averlo morto: il che colui, che fatto l'avea, vedendo, se stesso manifesta: perlaqualcosa da Ottaviano tutti sono liberati, e Tito da a Gisippo la sorella per moglie; e con lui comunica ogni suo bene.

FILOMENA, per comandamento del Re, essendo Pampinea di parlar ristata, e già avendo ciascuna commendato il Re Pietro, e più la Ghibellina, che l'altre, incominciò. Magnifiche Donne, chi non sa li Re poter, quando vogliono, ogni gran cosa fare, e loro altresì spezialissimamente richiedersi l' esser magnifico? Chi adunque, possendo, fa quello, che a lui s' appartiene, fa bene: ma non sene dee l' huomo tanto maravigliare, nè alto con somme lode levarlo, come un' altro si converria, che il facesse, a cui per poca possa meno si richiedesse. E perciò, se voi con tante parole l' opere del Re esaltate, e pajonvi belle, io non dubito punto, che molto più non vi debbian piacere, ed essere da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti, o maggiori: perchè una laudevole opera, e magnifica, usata

tra

tra due cittadini amici, ho propoſto in una novella di raccontarvi.

Nel tempo adunque, che Ottavian Ceſare, non ancora chiamato Auguſto, ma nello uficio chiamato Triunvirato lo 'mperio di Roma reggeva, fu in Roma un gentiluomo chiamato Publio Quinzio Fulvo: il quale avendo un ſuo figliuolo, Tito Quinzio Fulvo nominato, di maraviglioſo ingegno, ad imprender filoſofia il mandò ad Atene, e quantunque più potè, il raccomandò ad un nobile huomo chiamato Cremete, il quale era antichiſſimo ſuo amico. Dal quale Tito nelle proprie caſe di lui fu allogato in compagnia d'un ſuo figliuolo nominato Giſippo, e ſotto la dottrina d'un Filoſofo, chiamato Ariſtippo, e Tito, e Giſippo furon parimente da Cremete poſti ad imprendere. E venendo i due giovani uſando inſieme, tanto ſi trovarono i coſtumi loro eſſer conformi, che una fratellanza, ed una amicizia sì grande ne nacque tra loro, che mai poi da altro caſo, che da morte non fu ſeparata. Niun di loro aveva nè ben, nè ripoſo, ſe non tanto, quanto erano inſieme. Eſſi avevano cominciati gli ſtudj, e parimente ciaſcuno d'altiſſimo ingegno dotato, ſaliva alla glorioſa altezza della filoſofia con pari paſſo, e con maraviglioſa laude. Ed in cotal vita, con grandiſſimo piacer di Cremete, che quaſi l'un più, che l'altro, non aveva per figliuolo, perſeveraron ben tre anni. Nella fine de' quali, ſicome di tutte le coſe addiviene, addivenne,

ne, che Cremete, già vecchio, di questa vita passò, di che essi pari compassione, sicome di comun padre, portarono: nè si discernea per gli amici, nè per li parenti di Cremete, qual più fosse per lo sopravvenuto caso da racconsolar di lor due. Avvenne dopo alquanti mesi, che gli amici di Gisippo, e i parenti furon con lui, ed insieme con Tito il confortarono a tor moglie, e trovarongli una giovane di maravigliosa bellezza, e di nobilissimi parenti discesa, e cittadina d'Atene, il cui nome era Sofronia, d'età forse di quindici anni. Ed appressandosi il termine delle future nozze. Gisippo pregò un dì Tito, che con lui andasse a vederla, che veduta ancora non l'aveva. E nella casa di lei venuti, ed essa sedendo in mezzo d'amendumi. Tito, quasi consideratore della bellezza della sposa del suo amico, la cominciò attentissimamente a riguardare: ed ogni parte di lei smisuratamente piacendogli, mentre quelle seco sommamente lodava, sì fortemente, senza alcun sembiante mostrarne, di lei s'accese, quanto alcuno amante di donna s'accendesse giammai. Ma poichè alquanto con lei stati furono, partitisi, a casa sene tornarono. Quivi Tito solo nella sua camera entratosene, alla piaciuta giovane cominciò a pensare, tanto più accendendosi, quanto più nel pensier si stendea. Di che accorgendosi, dopo molti caldi sospiri, seco cominciò a dire. Ahi misera la vita tua, Tito, dove, ed in che pon tu l'animo, e l'amore, e la speranza tua? Or

non

non conoſci tu, sì per li ricevuti onori di Cremete, e dalla ſua famiglia, e sì per la 'ntera amicizia, la quale è tra te, e Giſippo, di cui coſtei è ſpoſa, queſta giovane convenirſi avere in quella reverenza, che ſorella? che dunque ami? dove ti laſci traſportare allo 'ngannevole amore? dove alla luſinghevole ſperanza? Apri gli occhi dello 'ntelletto, e te medeſimo, o miſero, riconoſci. Da luogo alla ragione, raffrena il concupiſcibile appetito, tempera i deſiderj non ſani, e ad altro dirizza i tuoi penſieri: contraſta in queſto cominciamento alla tua libidine, e vinci te medeſimo, mentrechè tu hai tempo. Queſto non ſi conviene, che tu vuogli, queſto non è oneſto, queſto, a che tu ſeguir ti diſponi, eziandio eſſendo certo di giugnerlo che non 'ſe, tu il dovreſti fuggire, ſe quel riguardaſſi, che la vera amiſtà richiede, e che tu dei. Che dunque farai, Tito? laſcerai lo ſconvenevole amore, ſe quello vorrai fare, che ſi conviene. E poi di Sofronia ricordandoſi, in contrario volgendo, ogni coſa detta dannava, dicendo. Le leggi d'amore ſono di maggior potenzia, che alcune altre: elle rompono, non che quelle dell' amiſtà, ma le divine. Quante volte ha già il padre la figliuola amata, il fratello la ſorella, la matrigna il figliaſtro, coſe più moſtruoſe, che l'uno amico amar la moglie dell' altro, già fattoſi mille volte. Oltr'a queſto, io ſon giovane, e la giovanezza è tutta ſottopoſta alle amoroſe leggi. Quello adunque, che ad amor piace, a me convien,

che

che piaccia. L'onefte cofe s'appartengono a' più maturi. Io non poffo volere, fe non quello, che amor vuole. La bellezza di coftei merita d'effere amata da ciafcheduno, e fe io l'amo, che giovane fono, chi me ne potrà meritamente riprendere? io non l'amo, perchè ella fia di Gifippo, anzi l'amo, che l'amerei, di chiunque ella ftata foffe. Qui pecca la fortuna, che a Gifippo mio amico l'ha conceduta più tofto, che ad un'altro: e fe ella dee effere amata, che dee, e meritamente per la fua bellezza, più dee effer contento Gifippo, rifappiendolo, che io l'ami io, che un'altro. E da quefto ragionamento, faccendo beffe di se medefimo, tornando in ful contrario, e di quefto in quello, e di quello in quefto, non folamente quel giorno, e la notte feguente confumò, ma più altri, intantochè il cibo, e 'l fonno perdutone, per debolezza fu coftretto a giacere. Gifippo, il qual più dì l'avea veduto di penfier pieno, ed ora il vedeva infermo, fene doleva forte, e con ogni arte, e follicitudine, mai da lui non partendofi, s'ingegnava di confortarlo, fpeffo, e con inftanzia domandandolo della cagione de' fuoi penfieri, e della infermità. Ma avendogli più volte Tito dato favole per rifpofta, e Gifippo avendole conofciute, fentendofi pur Tito coftrignere, con pianti, e con fofpiri gli rifpofe in cotal guifa. Gifippo, fe agl' Iddii foffe piaciuto, a me era affai più a grado la morte, che il più vivere, penfando, che la fortuna m' abbia condotto in parte,

te, che della mia virtù mi sia convenuto far pruova, e quella con grandissima vergogna di me trovi vinta: ma certo io n'aspetto tosto quel merito, che mi si conviene, cioè la morte, la qual mi fia più cara, che il vivere con rimembranza della mia viltà: la quale, perciocchè a te, nè posso, nè debbo alcuna cosa celare, non senza gran rossor ti scoprirrò. E cominciatosi da capo, la cagion de' suoi pensieri, e' pensieri, e la battaglia di quegli, ed ultimamente de' quali fosse la vittoria, e se, per l' amor di Sofronia, perire, gli discoperse: affermando, che conoscendo egli quanto questo gli si sconvenisse, per penitenzia n' avea preso il voler morire, di che tosto credeva venire a capo. Gisippo udendo questo, ed il suo pianto vedendo, alquanto prima sopra se stette, sicome quegli, che del piacere della bella giovane, avvegnachè più temperatamente, era preso. Ma senza indugio diliberò la vita dell' amico, più che Sofronia, dovergli esser cara. E così dalle lagrime di lui a lagrimare invitato, gli rispose piagnendo. Tito, se tu non fossi di conforto bisognoso, come tu se, io di te, a te medesimo mi dorrei, sicome d' huomo, il quale hai la nostra amicizia violata, tenendomi sì lungamente la tua gravissima passione nascosa. E comechè onesto non ti paresse, non son perciò le disoneste cose, se non come l' oneste, da celare all' amico: perciocchè chi amico è, come delle oneste con l' amico prende piacere, così le

non

non oneste s' ingegna di torre dell' animo dell' amico: ma ristarommene al presente, ed a quel verrò, che di maggior bisogno esser conosco. Se tu ardentemente ami Sofronia, a me sposata, io non me ne maraviglio, ma maraviglierem' io bene, se così non fosse, conoscendo la sua bellezza, e la nobiltà dell' animo tuo, atta tanto più a passion sostenere, quanto ha più d' eccellenzia la cosa, che piaccia. E quanto tu ragionevolmente ami Sofronia, tanto ingiustamente della fortuna ti duoli, quantunque tu ciò non esprimi, che a me conceduta l' abbia, parendoti il tuo amarla onesto, se d' altrui fosse stata, che mia: ma se tu se' savio, come suoli, a cui la poteva la fortuna concedere, di cui tu più l' avessi a render grazie, che d' averla a me conceduta? Qualunque altro avuta l' avesse, quantunque il tuo amore onesto stato fosse, l' avrebbe egli a se amata più tosto, che a te: il che di me, se così mi tieni amico, com' io ti sono, non dei sperare, e la cagione è questa: che io non mi ricordo, poichè amici fummo, che io alcuna cosa avessi, che così non fosse tua, come mia. Il che, se tanto fosse la cosa avanti, che altramenti esser non potesse, così ne farei, come dell' altre: ma ella è ancora in sì fatti termini, che di te solo la posso fare, e così farò: perciocchè io non so quello, che la mia amistà ti dovesse esser cara, se io d' una cosa, che onestamente far si puote, non sapessi d' un mio voler far tuo. Egli è il vero, che Sofronia è mia

è mia ſpoſa, e che io l'amava molto, e con gran feſta le ſue nozze aſpettava: ma perciocchè tu, ſicome molto più intendente di me, con più fervor diſideri così cara, coſa, come ella è, vivi ſicuro, che non mia, ma tua moglie verrà nella mia camera. E perciò laſcia il penſiero, caccia la malinconia, richiama la perduta ſanità, ed il confortò, e l'allegrezza, e da queſta ora innanzi lieto aſpetta i meriti del tuo molto più degno amore, che il mio non era. Tito udendo così parlare a Giſippo, quanto la luſinghevole ſperanza di quello gli porgeva piacere, tanto la debita ragione gli recava vergogna, moſtrandogli, che quanto più era di Giſippo la liberalità, tanto di lui ad uſarla pareva la ſconvenevolezza maggiore. Perchè non riſtando di piagnere, con fatica così gli riſpoſe. Giſippo, la tua liberale, e vera amiſtà, aſſai chiaro mi moſtra quello, che alla mia s'appartenga di fare. Tolga via Iddio, che mai colei, la quale egli, ſicome a più degno, ha a te donata, che io da te la riceva per mia. Se egli aveſſe veduto, che a me ſi conveniſſe coſtei, nè tu, nè altri dee credere, che mai a te conceduta l'aveſſe. Uſa adunque lieto la tua elezione, ed il diſcreto conſiglio, ed il ſuo dono, e me nelle lagrime, le quali egli, ſicome ad indegno di tanto bene, m'ha apparecchiate, conſumar laſcia, le quali, o io vincerò, e ſaratti caro, o eſſe me vinceranno, e farò fuor di pena. Al quale Giſippo diſſe. Tito, ſe la noſtra amiſtà mi può con-

cedere tanto di licenzia, che io a ſeguire un mio piacere ti sforzi, e te a doverlo ſeguire puote inducere, queſto fia quello in che io ſommamente intendo d' uſarla: e dove tu non condiſcenda piacevole a' prieghi miei, con quella forza, che ne' beni dell' amico uſar ſi dee, farò, che Sofronia ſia tua. Io conoſco, quanto poſſono le forze d' amore, e ſo, che elle non una volta, ma molte hanno ad infelice morte gli amanti condotti: ed io veggio te sì preſſo, che tornare addietro, nè vincere potreſti le lagrime, ma procedendo, vinto verreſti meno, al quale io, ſenza alcun dubbio, toſto verrei appreſſo. Adunque, quando per altro io non t' amaſſi, m' è, acciocchè io viva, cara la vita tua. Sarà adunque Sofronia tua, che di leggiere altra, che così ti piaceſſe, non troverreſti, ed io il mio amore leggiermente ad un' altra volgendo, avrò te, e me contentato. Alla qual coſa forſe così liberal non ſarei, ſe così rade, o con quella difficultà le mogli ſi trovaſſer, che ſi trovan gli amici: e perciò potend' io leggeriſſimamente altra moglie trovare, ma non altro amico, io voglio innanzi (non vo dir perder lei, che non la perderò, dandola a te, ma ad un' altro me la traſmuterò di bene in meglio) traſmutarla, che perder te: e perciò, ſe alcuna coſa poſſono in te i prieghi miei, io ti priego, che di queſta affiizion togliendoti, ad una ora conſoli te, e me, e con buona ſperanza, ti diſponghi a pigliar quella letizia, che il tuo caldo amore del-

della cosa amata disidera. Comechè Tito di consentire a questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse, e per questo duro stesse ancora, tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospignendolo, disse. Ecco, Gisippo, io non so, quale io mi dica, che io faccia più, o il mio piacere, o il tuo, faccendo quello, che tu, pregando mi dì, che tanto ti piace: e poichè la tua liberalità è tanta, che vince la mia debita vergogna, ed io il farò: ma di questo ti rendi certo, che io nol so, come huomo, che non conosca, me da te ricever non solamente la donna amata, ma con quella la vita mia. Facciano gl' Iddii, se esser può, che con onore, e con ben di te, io ti possa ancora mostrare, quanto a grado mi sia, ciò, che tu verso me, più pietoso di me, che io medesimo, adoperi. Appresso queste parole, disse Gisippo. Tito, in questa cosa a volere, che effetto abbia, mi par da tenere questa via. Come tu sai, dopo lungo trattato de' miei parenti, e di quei di Sofronia, essa è divenuta mia sposa: e perciò, se io andassi ora a dire, che io per moglie non la volessi, grandissimo scandalo ne nascerebbe, e turberei i suoi, e' miei parenti: di che niente mi curerei, se io per questo vedessi lei dover divenir tua: ma io temo, se io a questo partito la lasciassi, che i parenti suoi non la dieno prestamente ad un'altro. Il quale forse non sarai desso tu, e così tu avrai perduto quello, che io non avrò acquistato. E perciò mi pa-

 re,

re, dove tu fii contento, che io con quello, che cominciato ho, feguiti avanti, e ficome mia me la meni a cafa, e faccia le nozze, e tu poi occultamente, ficome noi faprem fare, con lei, ficome con tua moglie, ti giacerai: poi a luogo, ed a tempo manifefteremo il fatto: il quale fe lor piacerà, bene ftarà, fe non piacerà, farà pur fatto, e non potendo indietro tornare, converrà per forza, che fien contenti. Piacque a Tito il configlio: perlaqualcofa Gifippo, come fuo, nella fua cafa la ricevette, effendo già Tito guarito, e ben difpofto: e fatta la fefta grande, come fu la notte venuta, lafciar le donne la nuova fpofa nel letto del fuo marito, ed andar via. Era la camera di Tito a quella di Gifippo congiunta, e dell'una fi poteva nell' altra andare: perchè effendo Gifippo nella fua camera, ed ogni lume avendo fpento, a Tito tacitamente andatofene, gli diffe, che con la fua donna s'andaffe a coricare. Tito, vedendo quefto, vinto da vergogna, fi volle pentere, e recufava l' andata. Ma Gifippo, che con intero animo, come con le parole, al fuo piacere era pronto, dopo lunga tencione, vel pur mandò. Il quale, come nel letto giunfe, prefa la giovane, quafi come follazzando, chetamente la domandò, fe fua moglie effer voleva. Ella credendo lui effer Gifippo, rifpofe di sì: onde egli un bello, e ricco anello le mife in dito, dicendo, ed io voglio effer tuo marito. E quinci confumato il matrimonio, lungo, ed amorofo piacer

pre-

prefe di lui, fenzachè ella, o altri mai s'accorgeffe, che altri che Gifippo giaceffe con lei. Stando adunque in quefti termini il maritaggio di Sofronia, e di Tito, Publio fuo padre di quefta vita pafsò: perlaqualcofa a lui fu fcritto, che fenza indugio a vedere i fatti fuoi a Roma fene tornaffe, e perciò egli d'andarne, e di menarne Sofronia diliberò con Gifippo. Il che fenza manifeftarle come la cofa fteffe far non fi dovea, nè potea acconciamente. Laonde un dì nella camera chiamatala, interamente come il fatto ftava, le dimoftrarono, e di ciò Tito per molti accidenti tra lor due ftati, la fece chiara. La qual, poichè l'uno, e l'altro un poco fdegnofetta ebbe guatato, dirottamente cominciò a piangere, se dello inganno di Gifippo rammaricando: e primachè nella cafa di Gifippo nulla parola di ciò faceffe, fen'andò a cafa il padre fuo, e quivi a lui, ed alla madre narrò lo 'nganno, il quale ella, ed eglino da Gifippo ricevuto avevano, affermando se effere moglie di Tito, e non di Gifippo, come effi credevano. Quefto fu al padre di Sofronia graviffimo; e co' fuoi parenti, e con que' di Gifippo ne fece una lunga, e gran querimonia, e furon le novelle, e le turbazioni molte, e grandi. Gifippo era a' fuoi, ed a que' di Sofronia in odio, e ciafcun diceva, lui degno, non folamente di riprenfione, ma d'afpro gaftigamento. Ma egli, se onefta cofa aver fatta affermava, e da dovernegli effere rendute grazie da' parenti di Sofro-

nia, avendola a miglior di se maritata. Tito d' altra parte, ogni cosa sentiva, e con gran noja sosteneva; e conoscendo costume esser de' Greci, tanto innanzi sospignersi con romori, e con le minacce, quanto penavano a trovare chi loro rispondesse: ed allora, non solamente umili, ma vilissimi divenire; pensò più non fossero senza risposta da comportare le lor novelle: ed avendo esso animo romano, e senno ateniese, con assai acconcio modo i parenti di Gisippo, e que' di Sofronia in un tempio fè ragunare, ed in quello entrato, accompagnato da Gisippo solo, così agli aspettanti parlò. Credesi per molti filosofanti, che ciò, che s' adopera da' mortali, sia degli Iddii immortali disposizione, e provvedimento: e per questo vogliono alcuni, essere di necessità ciò, che ci si fa, o farà mai: quantunque alcuni altri sieno, che questa necessità impongono a quel, ch' è fatto solamente. Le quali opinioni, se con alcuno avvedimento riguardato sieno, assai apertamente si vedrà, che il riprender cosa, che frastornar non si possa, niuna altra cosa è a fare, se non volersi più savio mostrare, che gli Iddii, li quali noi dobbiam credere, che con ragion perpetua, e senza alcuno errore dispongono, e governan noi, e le nostre cose. Perchè, quanto le loro operazioni ripigliare, sia matta presunzione, e bestiale, assai leggiermente il potete vedere, ed ancora chenti, e quali catene coloro meritino, che tanto in ciò si lasciano trasportare dall' ardire. De'

quali

quali, secondo il mio giudicio, voi siete tutti, se quello è vero, che io intendo, che voi dovete aver detto, e continuamente dite, perciocchè mia moglie Sofronia è divenuta, dove lei a Gisippo avavate data: non ragguardando, che *ab æterno* disposto fosse, che ella non di Gisippo divenisse, ma mia, siccome per effetto si conosce al presente. Ma perciocchè 'l parlar della segreta provedenza, ed intenzion degli Iddii pare a molti duro, e grave a comprendere, présupponendo, che essi di niuno nostro fatto s' impaccino, mi piace di condiscendere a' consigli degli huomini, de' quali dicendo, mi converrà far due cose molto a' miei costumi contrarie. L' una sia alquanto me commendare, e l' altra il biasimare alquanto altrui, o avvilire. Ma, perciocchè dal vero, nè nell' una, nè nell' altra non intendo partirmi, e la presente materia il richiede, il pur farò. I vostri rammarichii, più da furia, che da ragione incitati, con continui mormorii, anzi romori, vituperano, mordono, e dannano Gisippo, perciocchè colei m' ha data per moglie col suo consiglio, che voi a lui col vostro avavate data, là dove io estimo, che egli sia sommamente da commendare: e le ragioni son queste. L' una perocchè egli ha fatto quello, che amico dee fare: l' altra, perchè egli ha più saviamente fatto, che voi non avavate. Quello, che le sante leggi della amicizia vogliono, che l' uno amico per l' altro faccia, non è mia intenzion di spiegare al presente, essendo

contento d' avervi tanto solamente ricordato di quelle, che il legame dell' amistà, troppo più stringa, che quel del sangue, o del parentado: conciossiecosachè gli amici noi abbiamo, quali ce gli eleggiamo, e i parenti, quali gli ci dà la fortuna. E perciò, se Gisippo amò più la mia vita, che la vostra benivolenza, essendo io suo amico, come io mi tengo, niuno seue dee maravigliare. Ma vegniamo alla seconda ragione, nella quale con più instanza vi si convien dimostrare, lui più essere stato savio, che voi non siete, conciossiecosachè della providenza degli Iddii, niente mi pare, che voi sentiate, e molto men conosciate dell' amicizia gli effetti. Dico, che il vostro avvedimento, il vostro consiglio, e la vostra diliberazione aveva Sofronia data a Gisippo, giovane, e filosofo: quello di Gisippo la diede a giovane, e filosofo. Il vostro consiglio la diede ad ateniese, e quel di Gisippo a romano. Il vostro ad un gentil giovane, quel di Gisippo ad un più gentile. Il vostro ad un ricco giovane, quel di Gisippo ad un ricchissimo. Il vostro ad un giovane, il quale non solamente non l' amava, ma appena la conosceva, quel di Gisippo ad un giovane, il quale sopra ogni sua felicità, e più, che la propia vita l' amava. E che quello, che io dico, sia vero, e più da commendare, che quello, che voi fatto avavate, riguardisi a parte a parte. Che io giovane, e filosofo sia, come Gisippo, il viso mio, e gli studj, senza più lungo sermon farne, il possono dichia-

chiarare. Una medesima età è la sua, e la mia, e con pari passo sempre proceduti siamo studiando. E il vero, che egli è ateniese, ed io romano. Se della gloria della città si disputerà, io dirò, che io sia di città libera, ed egli di tributaria: io dirò, che io sia di città donna di tutto 'l mondo, ed egli di città obbediente alla mia, io dirò, che io sia di città fiorentissima d'arme, d' imperio, e di studj, dove egli non potrà la sua, se non di studj commendare. Oltr' a questo, quantunque voi qui scolar mi veggiate assai umile, io non son nato della feccia del popolazzo di Roma. Le mie case, e i luoghi pubblichi di Roma son pieni d'antiche immagini de' miei maggiori, e gli annali romani si troverranno pieni di molti triunfi menati da' Quinzii in sul romano Capitolio: nè è per vecchiezza marcita, anzi oggi, più che mai, fiorisce la gloria del nostro nome. Io mi taccio per vergogna delle mie ricchezze, nella mente avendo, che l'onesta povertà sia antico, e larghissimo patrimonio de' nobili cittadini di Roma. La quale, se dalla opinione de' volgari è dannata, e son commendati i tesori, io ne sono, non come cupido, ma come amato dalla fortuna, abbondante. Ed assai conosco, che egli v' era qui, e dovea essere, e dee caro d' aver per parente Gisippo; ma io non vi debbo per alcuna cagione meno essere a Roma caro, considerando, che di me là avrete ottimo oste, ed utile, e sollicito, e possente padrone così nelle pubbliche opportunità, come ne' bisogni privati.

Chi

Chi dunque, lasciata ſtar la volontà, e con ragion riguardando, più i voſtri conſigli commenderà, che quegli del mio Giſippo? certo niuno. E' adunque Sofronia ben maritata a Tito Quinzio Fulvo, nobile, antico, e ricco cittadin di Roma, ed amico di Giſippo: perchè chi di ciò ſi duole, o ſi rammarica, non fa quello, che dee, nè ſa quello, che egli ſi fa. Saranno forſe alcuni, che diranno, non dolerſi Sofronia eſſer moglie di Tito, ma dolerſi del modo; nel quale ſua moglie è divenuta naſcoſamente di furto, ſenza ſaperne amico, o parente alcuna coſa. E queſto non è miracolo, nè coſa, che di nuovo avvenga. Io laſcio ſtar volentieri quelle, che già contr' a volere de' padri hanno i mariti preſi, e quelle, che ſi ſono con li loro amanti fuggite, e prima amiche ſono ſtate, che mogli; e quelle, che prima con le gravidezze, e co' parti hanno i matrimoni paleſati, che con la lingua: ed hagli fatti la neceſſità aggradire: quello, che di Sofronia non è avvenuto, anzi ordinatamente, diſcretamente, ed oneſtamente da Giſippo a Tito è ſtata data. Ed altri diranno, colui averla maritata, a cui di maritarla non apparteneva. Sciocche lamentanze ſon queſte, e femminili, e da poca conſiderazion procedenti. Non uſa ora la fortuna di nuovo varie vie, ed iſtrumenti nuovi a recare le coſe agli effetti diterminati. Che ho io a curare, ſe il calzolajo, più toſto, che il filoſofo, avrà d'un mio fatto, ſecondo il ſuo giudicio, diſpoſto in occulto, o in paleſe;

ſe, ſe il fine è buono? debbomi io ben guardare, ſe il calzolajo non è diſcreto, che egli più non ne poſſa fare, e ringraziarlo del fatto. Se Giſippo ha ben Sofronia maritata, l'andarſi del modo dolendo, e di lui, è una ſtultizia ſuperflua. Se del ſuo ſenno voi non vi confidate, guardatevi, che egli più maritar non ne poſſa, e di queſta il ringraziate. Nondimeno dovete ſapere, che io non cercai: nè con ingegno, nè con fraude d'imporre alcuna macula all'oneſtà, ed alla chiarezza del voſtro ſangue nella perſona di Sofronia: e quantunque io l'abbia occultamente per moglie preſa, io non venni come rattore a torle la ſua virginità, nè come nimico la volli, men che oneſtamente avere, il voſtro parentado rifiutando, ma ferventemente acceſo della ſua vaga bellezza, e della virtù di lei: conoſcendo, ſe con quello ordine, che voi forſe volete dire, cercata l'aveſſi, che eſſendo ella molto amata da voi, per tema, che io a Roma menata non ne l'aveſſi, avuta non l'avrei. Uſai adunque l'arte occulta, che ora vi puote eſſere aperta, e feci Giſippo a quello, che egli di fare non era diſpoſto, conſentire in mio nome: ed appreſſo, quantunque io ardentemente l'amaſſi, non come amante, ma come marito i ſuoi congiugnimenti cercai, non appreſſandomi prima a lei, ſicome eſſa medeſima può con verità teſtimoniare, che io, e con le debite parole, e con l'anello l'ebbi ſpoſata, domandandola, ſe ella me per marito volea: a che ella riſpoſe di sì. Se eſ-

ſer

fer le pare ingannata, non io ne fon da riprender, ma ella, che me non domandò, chi io foffi. Quefto è adunque il gran male, il gran peccato, il gran fallo adoperato da Gifippo amico, e da me amante, che Sofronia occultamente fia divenuta moglie di Tito Quinzio: Per quefto il lacerate, minacciate, ed infidiate. E che ne farefti voi più, fe egli ad un villano, ad un ribaldo, ad un fervo data l'aveffe? quali catene, qual carcere, quali croci ci bafterieno? Ma lafciamo ora ftar quefto: egli è venuto il tempo, il quale io ancora non afpettava, cioè, che mio padre fia morto, e che a me conviene a Roma tornare: perchè meco volendone Sofronia menare, v' ho palefato quello, che io forfe ancora v' avrei nafcofo: il che, fe favj farete, lietamente comporterete: perciocchè fe ingannare, o oltraggiare v' aveffi voluto, fchernita ve la poteva lafciare: ma tolga Iddio via quefto, che in romano fpirito tanta viltà albergar poffa giammai. Ella adunque, cioè Sofronia, per confentimento degl' Iddii, e per vigor delle leggi umane, e per lo laudevole fenno del mio Gifippo, e per la mia amorofa aftuzia, è mia. La qual cofa, voi peravventura più, che gl' Iddii, o che gli altri huomini favj tenendovi, beftialmente in due maniere, forte a me nojofe, moftra, che voi danniate. L' una è Sofronia tenendovi, nella quale più, che mi piaccia, alcuna ragion non avete, e l' altra è il trattar Gifippo, al quale meritamente obbligati fiete, come nimico. Nelle

qua-

quali, quanto scioccamente facciate, io non intendo al presente di più aprirvi, ma come amici vi consigliate, che si pongano giuso gli sdegni vostri, e i crucci presi si lascino tutti, e che Sofronia mi sia restituita, acciocchè io lietamente, vostro parente mi parta, e viva vostro: sicuri di questo, che, o piacciavi, o non piacciavi quel, che è fatto, se altramenti operare intendeste, io vi torrò Gisippo, e senza fallo se a Roma pervengo, io riavrò colei, che è meritamente mia, malgrado, che voi n'abbiate, e quanto lo sdegno de' romani animi possa, sempre nimicandovi, vi farò per esperienza conoscere. Poichè Tito così ebbe detto, levatosi in piè, tutto nel viso turbato, preso Gisippo per mano, mostrando d'aver poco a cura quanti nel tempio n'erano, di quello, crollando la testa, e minacciandolo, s'uscì. Quegli, che là entro rimasono, in parte dalle ragioni di Tito al parentado, ed alla sua amistà indotti, ed in parte spaventati dall' ultime sue parole, di pari concordia diliberarono, essere il migliore d'aver Tito per parente, poichè Gisippo non aveva esser voluto, che aver Gisippo per parente perduto, e Tito per nimico acquistato. Perlaqualcosa andati, ritrovar Tito, e dissero, che piaceva lor, che Sofronia fosse sua, e d'aver lui per caro parente, e Gisippo per buono amico: e fattasi parentevole, ed amichevole festa insieme, si dipartirono, e Sofronia gli rimandarono. La quale, sicome savia, fatta della necessità virtù, l'amore, il quale aveva a Gisip-

Gisippo, prestamente rivolse a Tito, e con lui sen' andò a Roma, dove con grande onore fu ricevuta. Gisippo rimasosi in Atene, quasi da tutti poco a capital tenuto, dopo non molto tempo, per certe brighe cittadine, con tutti quegli di casa sua povero, e meschino fu d' Atene cacciato, e dannato ad esilio perpetuo. Nel quale stando Gisippo, e diventato non solamente povero, ma mendico, come potè il men male, a Roma sene venne, per provare, se di lui Tito si ricordasse: e saputo lui esser vivo, ed a tutti i romani grazioso, e le sue case apparate; dinanzi ad esse si mise a star tanto, che Tito venne. Al quale egli per la miseria, nella quale era, non ardì di far motto, ma ingegnossi di farglisi vedere, acciocchè Tito ricognoscendolo, il facesse chiamare: perchè passato oltre Tito, ed a Gisippo parendo, che veduto l'avesse, e schifatolo, ricordandosi di ciò, che già per lui fatto aveva, sdegnoso, e disperato si dipartì. Ed essendo già notte, ed esso digiuno, e senza denari, senza sapere dove s'andasse, più che d' altro, di morir disideroso, s' avvenne in un luogo molto salvatico della città, dove veduta una gran grotta, in quella per istarvi quella notte si mise, e sopra la nuda terra, e male in arnese, vinto dal lungo pianto, s' addormentò. Alla qual grotta due, li quali insieme erano la notte andati ad imbolare, col furto fatto andarono in sul mattutino, ed a quistion venuti, l'uno, che era più forte, uccise l' altro, ed andò via. La qual cosa

aven-

avendo Gisippo sentita, e veduta, gli parve alla morte molto da lui disiderata, senza uccidersi egli stesso, aver trovata via: e perciò, senza partirsi, tanto stette, che i sergenti della corte, che già il fatto aveva sentito, vi vennero, e Gisippo furiosamente ne menarono preso. Il quale, esaminato, confessò se averlo ucciso, nè mai poi esser potuto della grotta partirsi: perlaqualcosa il Pretore, che Marco Varrone era chiamato, comandò, che fosse fatto morire in croce, sicome allor s' usava. Era Tito per ventura in quella ora venuto al Pretorio, il quale guardando nel viso il misero condennato, ed avendo udito il perchè, subitamente il riconobbe esser Gisippo, e maravigliossi della sua misera fortuna, e come quivi arrivato fosse: ed ardentissimamente disiderando d' ajutarlo, nè veggendo alcuna altra via alla sua salute, se non d' accusar se, e di scusar lui, prestamente si fece avanti, e gridò. Marco Varrone, richiama il povero huomo, il quale tu dannato hai, perciocchè egli è innocente. Io ho assai con una colpa offesi gl' Iddii, uccidendo colui, il quale i tuoi sergenti questa mattina morto trovarono, senza volere ora con la morte d' un' altro innocente offendergli. Varrone si maravigliò, e dolsegli, che tutto il Pretorio l' avesse udito: e non potendo con suo onore ritrarsi di far quello, che comandavan le leggi, fece indietro ritornar Gisippo, ed in presenzia di Tito gli disse. Come fostù sì folle, che senza alcuna pena sentire, tu confessassi quello, che

tu

tu non facesti giammai, andandone la vita? tu dicevi, che eri colui, il quale questa notte avevi ucciso l'huomo, e questi or viene, e dice, che non tu, ma egli l'ha ucciso. Gisippo guardò, e vide, che colui era Tito, ed assai ben conobbe lui far questo per la sua salute, sicome grato del servigio già ricevuto da lui: perchè di pietà piagnendo, disse. Varrone, veramente io l'uccisi, e la pietà di Tito alla mia salute è omai troppo tarda. Tito d'altra parte diceva. Pretore, come tu vedi, costui è forestiere, e senza arme fu trovato allato all'ucciso, e veder puoi la sua miseria dargli cagione di voler morire: e perciò liberalo, e me che l'ho meritato, punisci. Maraviglioffi Varrone della instanzia di questi due, e già presummeva niuno dovere esser colpevoli: e pensando al modo della loro assoluzione, ed ecco venire un giovane, chiamato Publio Ambusto, di perduta speranza, ed a tutti i romani notissimo ladrone, il quale veramente l'omicidio aveva commesso: e conoscendo niuno de' due esser colpevole di quello, che ciascun s'accusava, tanta fu la tenerezza, che nel cuore gli venne per la innocenzia di questi due, che da grandissima compassion mosso, venne dinanzi a Varrone, e disse. Pretore, i miei fati mi traggono a dover solvere la dura quistion di costoro: e non so, quale Iddio dentro mi stimola, ed infesta, a doverti il mio peccato manifestare: e perciò sappi, niun di costoro esser colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa. Io son vera-

veramenre colui, che quell' huomo uccisi istamane in sul dì, e questo cattivello, che qui è, là vid' io, che si dormiva, mentrechè io i furti fatti divideva con colui, cui io uccisi. Tito non bisogna, che io scusi: la sua fama è chiara per tutto, lui non essere huomo di tal condizione: adunque liberagli, e di me quella pena piglia, che le leggi m' impongono. Aveva già Ottaviano questa cosa sentita, e fattiglisi tutti e tre venire, udir volle, che cagion movesse ciascuno a volere essere il condennato, la quale ciascun narrò. Ottaviano li due, perciocchè erano innocenti, ed il terzo per amor di loro liberò. Tito, preso il suo Gisippo, e molto prima della sua tiepidezza, e diffidenzia ripresolo, gli fece maravigliosa festa, ed a casa sua nel menò, là dove Sofronia con pietose lagrime il ricevette come fratello: e ricreatolo alquanto, e rivestitolo, e ritornatolo nell' abito debito alla sua virtù, e gentilezza, primieramente con lui ogni suo tesoro, e possessione fece comune, ed appresso una sua sorella giovanetta, chiamata Fulvia, gli diè per moglie, e quindi gli disse. Gisippo, a te sta omai, o il volerti qui appresso di me dimorare, o volerti con ogni cosa, che donata t' ho, in Achaja tornare. Gisippo costrignendolo da una parte l' esilio, che aveva della sua città, e d' altra l' amore, il qual portava debitamente alla grata amistà di Tito, a divenir romano s' accordò. Dove con la sua Fulvia, e Tito con la sua Sofronia, sempre in una casa, gran tempo, e lietamen-

te vissero, più ciascun giorno, se più potevano essere, divenendo amici. Santissima cosa adunque è l'amistà, e non solamente di singular reverenzia degna, ma d' essere con perpetua laude commendata, sicome discretissima madre di magnificenzia, e d' onestà, sorella di gratitudine, e di carità, e d' odio, e d' avarizia nimica: sempre, senza prego aspettar, pronta a quello in altrui virtuosamente operare, che in se vorrebbe. che fosse operato. Li cui santissimi effetti, oggi radissime volte si veggono in due, colpa, e vergogna della misera cupidigia de' mortali, la qual solo alla propia utilità riguardando, ha costei fuor degli estremi termini della terra in esilio perpetuo relegata. Quale amore, qual ricchezza, qual parentado avrebbe il fervore, le lagrime, e' sospiri di Tito, con tanta efficacia fatti a Gisippo nel cuor sentire, che egli perciò la bella sposa gentile, ed amata da lui, avesse fatta divenir di Tito, se non costei? quali leggi, quali minacce, qual paura le giovanili braccia di Gisippo ne' luoghi solitarj, ne' luoghi oscuri, nel letto propio avrebbe fatto astenere dagli abbracciamenti della bella giovane, forse talvolta invitatrice, se non costei? Quali stati, qua' meriti, quali avanzi avrebbon fatto Gisippo non curar di perdere i suoi parenti, e quei di Sofronia: non curar de' disonesti mormorii del popolazzo, non curar delle beffe, e degli scherni per soddisfare all' amico, se non costei? E d' altra parte, chi avrebbe Tito, senza alcuna diliberazione, possendosi

egli

egli oneſtamente infignere di vedere, fatto prontiſſimo a proccurar la propia morte, per levar Giſippo dalla croce, la quale egli ſteſſo ſi procacciava, ſe non coſtui? Chi avrebbe Tito ſenza alcuna dilazione fatto liberaliſſimo a comunicare il ſuo ampiſſimo patrimonio con Giſippo, al quale la fortuna il ſuo aveva tolto, ſe non coſtei? Chi avrebbe Tito ſenza alcuna ſuſpizione fatto ferventiſſimo a concedere la ſorella a Giſippo, il quale vedeva poveriſſimo, ed in eſtrema miſeria poſto, ſe non coſtei? Diſiderino adunque gli huomini la moltitudine de' conforti, le turbe de' fratelli, e la gran quantità de' figliuoli, e con gli lor denari il numero de' ſervidori s' accreſcano, e non guardino, qualunque s' è l' uno di queſti, ogni minimo ſuo pericolo più temere, che ſollicitudine aver di tor via i grandi de' padre, o del fratello, o del ſignore, dove tutto il contrario far ſi vede all' amico.

NOVELLA IX.

Il Saladino in forma di mercatante è onorato da messer Torello. Fassi il passaggio. Messer Torello da un termine alla donna sua a rimaritarsi: è preso, e per acconciare uccelli, viene in notizia del Soldano, il quale riconosciuto, e se fatto riconoscere, sommamente l' onora. Messer Torello inferma, e per arte magica in una notte n' è recato a Pavia, ed alle nozze, che della rimaritata sua moglie si facevano, da lei riconosciuto, con lei a casa sua sene torna.

AVEVA alle sue parole già Filomena fatta fine, e la magnifica gratitudine di Tito da tutti parimente era stata commendata, quando il Re, il deretano luogo riservando a Dioneo, così cominciò a parlare. Vaghe Donne, senza alcun fallo, Filomena in ciò, che dell' amistà dice, racconta 'l vero, e con ragione nel fine delle sue parole si dolse, lei oggi così poco da' mortali esser gradita: e se noi qui per dover correggere i difetti mondani, o pur per riprendergli fossimo, io seguiterei con diffuso sermone le sue parole: ma perciocchè ad altro è il nostro fine, a me è caduto nell' animo di dimostrarvi forse con una istoria assai lunga, ma piacevol per tutta, una delle magnificenzie del Saladino, acciocchè per le cose, che nella mia novella udirete, se pienamente l' amicizia d' alcuno non si può per li nostri vizj acquistare, almeno di-

letto prendiamo del servire, sperando, che, quandochè sia, di ciò merito ci debba seguire.

Dico adunque, che, secondochè alcuni affermano al tempo dello 'mperador Federigo primo, a racquistare la terra santa, si fece per gli cristiani un general passaggio. La qual cosa il Saladino, valentissimo signore, ed allora Soldano di Babilonia, alquanto dinanzi sentendo, seco propose di voler personalmente vedere gli apparecchiamenti de' signori cristiani a quel passaggio, per meglio poter provvedersi. Ed ordinato in Egitto ogni suo fatto, sembiante faccendo d'andare in pellegrinaggio, con due de' suoi maggiori, e più savj huomini, e con tre famigliari solamente, in forma di mercatante si mise in cammino. Ed avendo cerche molte provincie cristiane, e per Lombardia cavalcando, per passare oltr' a' monti, avvenne, che andando da Melano a Pavia, ed essendo già vespro, si scontrarono in un gentiluomo, il cui nome era messer Torello d' Istria da Pavia, il quale con suoi famigliari, e con cani, e con falconi sen' andava a dimorare ad un suo bel luogo, il quale sopra 'l Tesino avea. Li quali, come messer Torel vide, avvisò che gentiluomini, e stranier fossero, e disiderò d' onorargli: perchè domandando il Saladino un de' suoi famigliari, quanto ancora avesse di quivi a Pavia, e se ad ora giugner potesser d'entrarvi, non lasciò rispondere al famigliare, ma rispose egli. Signori, voi non potrete a Pavia pervenire ad ora, che dentro possiate entra-

 tra-

trare. Adunque, disse il Saladino, piacciavi d' insegnarne, perciocchè stranier siamo, dove noi possiamo meglio albergare. Messer Torello disse. Questo farò io volentieri. Io era testè in pensiero di mandare un di questi miei infin vicin di Pavia, per alcuna cosa. Io nel manderò con voi, ed egli vi condurrà in parte, dove voi albergherete assai convenevolmente. Ed al più discreto de' suoi accostatosi, gl' impose quello, che egli avesse a fare, e mandol con loro: ed egli al suo luogo andatosene, prestamente, come si potè il meglio, fece ordinare una bella cena, e metter le tavole in un suo giardino: e questo fatto, sopra la porta sene venne ad aspettargli. Il famigliare ragionando co' gentiluomini di diverse cose, per certe strade gli trasviò, ed al luogo del suo signore, senzachè essi sen' accorgessero, condotti gli ebbe. Li quali, come messer Torel vide, tutto a piè fattosi loro incontro, ridendo, disse. Signori, voi siate i molto ben venuti. Il Saladino, il quale accortissimo era, s' avvide, che questo cavaliere avea dubitato, che essi non avesser tenuto lo 'nvito, se, quando gli trovò, invitati gli avesse: perciò, acciocchè negar non potessero d' esser la sera con lui, con ingegno a casa sua gli aveva condotti: e risposto al suo saluto, disse. Messere, se de' cortesi huomini l' huom si potesse rammaricare, noi ci dorremmo di voi, il quale, lasciamo stare del nostro cammino, che impedito alquanto avete, ma senza altro essere stata

da

da noi la noſtra benivolenza meritata, che d' un ſol ſaluto, a prender sì alta corteſia, come la voſtra è, n'avete coſtretti. Il cavaliere ſavio, e ben parlante, diſſe. Signori; queſta, che voi ricevete da noi, a riſpetto di quella, che vi ſi converrebbe, per quello, che io ne' voſtri aſpetti comprenda, ſia povera corteſia: ma nel vero fuor di Pavia voi non potreſte eſſere ſtati in luogo alcun, che buon foſſe: e perciò non vi ſia grave l'avere alquanto la via traverſata, per un poco men diſagio avere. E così dicendo, la ſua famiglia venuta dattorno a coſtoro, come ſmontati furono, i cavalli adagiarono; e meſſer Torello i tre gentiluomini menò alle camere, per loro apparecchiate, dove egli fece ſcalzare, e rinfreſcare alquanto con freſchiſſimi vini, ed in ragionamenti piacevoli infin all' ora di poter cenare gli ritenne. Il Saladino, e' compagni, e' famigliari tutti ſapevan latino, perchè molto bene intendevano, ed erano inteſi: e pareva a ciaſcun di loro, che queſto cavalier foſſe il più piacevole, ed il più coſtumato huomo, e quegli, che meglio ragionaſſe, che alcun' altro, che ancora n' aveſſer veduto. A meſſer Torello d'altra parte pareva, che coſtoro foſſero magnifichi huomini, e da molto più, che avanti ſtimato non avea: perchè ſeco ſteſſo ſi dolea, che di compagni, e di più ſolenne convito quella ſera non gli poteva onorare. Laonde e' gli pensò di voler la ſeguente mattina riſtorare: ed informato un de' ſuoi famigli di ciò, che far voleva, alla

L 4 ſua

fua donna, che faviffima era, e di grandiffimo animo, nel mandò a Pavia affai quivi vicina, e dove porta alcuna non fi ferrava. Ed appreffo quefto, menati i gentiluomini nel giardino, cortefemente gli domandò, chi e' foffero. Al quale il Saladino rifpofe. Noi fiamo mercatanti cipriani, e di Cipri vegniamo, e per noftre bifogne andiamo a Parigi. Allora diffe meffer Torello. Piaceffe a Dio, che quefta noftra contrada produceffe così fatti gentiluomini, chenti io veggio, che Cipri fa mercatanti. E di quefti ragionamenti in altri ftati alquanto, fu di cenar tempo: perchè a loro l'onorarfi alla tavola commife: e quivi, fecondo cena fprovveduta, furono affai bene, ed ordinatamente ferviti. Nè guari, dopo le tavole levate, fletero, che avvifandofi meffer Torello, loro effere ftanchi, in belliffimi letti gli mife a ripofare, ed effo fimilmente poco appreffo s'andò a dormire. Il famigliare mandato a Pavia, fè l'ambafciata alla donna, la quale non con femminile animo, ma con reale, fatti preftamente chiamare degli amici, e de' fervidori di meffer Torello affai, ogni cofa opportuna a grandiffimo convito fece apparecchiare, ed a lume di torchio molti de' più nobili cittadini fece al convito invitare, e fè torre panni, e drappi, e vai, e compiutamente mettere in ordine ciò, che dal marito l'era ftato mandato a dire. Venuto il giorno, i gentiluomini fi levarono: co' quali meffer Torello montato a cavallo, e fatto venire i fuoi falconi, ad

un

un guazzo vicin gli menò, e mostrò loro, come essi volassero. Ma domandandolo il Saladin d'alcuno, che a Pavia, ed al migliore albergo gli conducesse, disse messer Torello. Io farò desso, perciocchè esser mi vi conviene. Costoro, credendolsi, furon contenti, ed insieme con lui entrarono in cammino. Ed essendo già terza, ed essi alla città pervenuti, avvisando d'essere al migliore albergo inviati, con messer Torello alle sue case pervennero, dove già ben cinquanta de' maggior cittadini eran venuti per ricevere i gentiluomini, a' quali subitamente furon d'intorno a' freni, ed alle staffe. La qual cosa il Saladino, e' compagni veggendo, troppo s'avvisaron ciò, che era, e dissono. Messer Torello, questo non è ciò, che noi vi avam domandato. Assai n'avete questa notte passata fatto, e troppo più, che noi non vogliamo, perchè acconciamente ne potevate lasciare andare al cammin nostro. A' quali messer Torello rispose. Signori, di ciò, che jersera vi fu fatto, so io grado alla fortuna, più che a voi, la quale ad ora vi colse in cammino, che bisogno vi fu di venire alla mia piccola casa: di questo di stamattina sarò io tenuto a voi, e con meco insieme tutti questi gentiluomini, che dintorno vi sono, a' quali, se cortesia vi par fare il negar di voler con loro desinare, far lo potete, se voi volete. Il Saladino, e' compagni, vinti, smontarono, e ricevuti da' gentiluomini lietamente, furono alle camere menati, le quali ricchissimamente per loro erano ap-

pa-

parecchiate: e posti giù gli arnesi da camminare, e rinfrescatisi alquanto, nella sala, dove splendidamente era apparecchiato, vennero. E data l'acqua alle mani, ed a tavola messi, con grandissimo ordine, e bello, di molte vivande magnificamente furon serviti; intantoche, se lo 'mperadore venuto vi fosse, non si sarebbe più potuto fargli d'onore. E quantunque il Saladino, e' compagni fossero gran signori, ed usi di veder grandissime cose, nondimeno si maravigliarono essi molto di questo, e lor pareva delle maggiori; avendo rispetto alla qualità del cavaliere, il quale sapevano, che era cittadino, e non signore. Finito il mangiare, e le tavole levate, avendo alquanto d'altre cose parlato, essendo il caldo grande, come a messer Torel piacque, i gentiluomini di Pavia tutti s'andarono a riposare, ed esso con li suoi tre rimase: e con loro in una camera entratosene, acciocchè niuna sua cara cosa rimanesse, che essi veduta non avessero, quivi si fece la sua valente donna chiamare. La quale, essendo bellissima, e grande della persona, e di ricchi vestimenti ornata, in mezzo di due suoi figlioletti, che parevano due Agnoli, sene venne davanti a costoro, e piacevolmente gli salutò. Essi, vedendola, si levarono in piè, e con reverenzia la ricevettono, e fattala seder fra loro, gran festa fecero de' due belli suoi figlioletti. Ma, poichè con loro in piacevoli ragionamenti entrata fu, essendosi alquanto partito messer Torello, essa piacevolmente, donde fos-

foffero, e dove andaffero, gli domandò. Alla quale i gentiluomini così rifpofero, come a meffer Torello avevan fatto. Allora la donna con lieto vifo diffe. Adunque veggo io, che il mio femminile avvifo farà utile, e perciò vi priego, che di fpezial grazia mi facciate di non rifiutare, nè avere a vile quel piccoletto dono, il quale io vi farò venire: ma confiderando, che le donne fecondo il loro piccol cuore, piccole cofe danno; più al buono animo di chi da riguardando, che alla quantità riguardiate. E fattefi venire per ciafcuno due paja di robe, l'un foderato di drappo, e l'altro di vajo, non miga cittadine, nè da mercatanti, ma da fignore; e tre giubbe di zendado, e panni lini, diffe. Prendete quefte. Io ho delle robe il mio fignore veftito con voi. L'altre cofe, confiderando, che voi fiete alle voftre donne lontani, e la lunghezza del cammin fatto, e quella di quel, che è a fare, che i mercatanti fon netti, e dilicati huomini, ancorchè elle vaglian poco, vi potranno effer care. I gentiluomini fi maravigliarono, ed apertamente conobber, meffer Torello niuna parte di cortefia voler lafciare a far loro, e dubitarono, veggendo la nobiltà delle robe, non mercantefche, di non effer da meffer Torel conofciuti: ma pure alla donna rifpofe l'un di loro. Quefte fon, Madonna, grandiffime cofe, e da non dover di leggier pigliare, fe' voftri prieghi a ciò non ci ftrigneffero, alli quali dir di no non fi puote. Quefto fatto effendo già

mef-

messer Torello ritornato la donna accomandatigli a Dio, da lor si partì, e di simili cose di ciò, quali a loro si convenieno, fece provvedere a' famigliari. Messer Torello con molti preghi impetrò da loro, che tutto quel dì dimorasson con lui: perchè, poichè dormito ebbero, vestitisi le robe loro, con messer Torello alquanto cavalcar per la città; e l' ora della cena venuta, con molti onorevoli compagni, magnificamente cenarono: e quando tempo fu andatisi a riposare, come il giorno venne, fu si levarono, e trovarono, in un luogo de' loro ronzini stanchi, tre grossi palafreni, e buoni; e similmente nuovi cavalli, e forti alli loro famigliari. La qual cosa veggendo il Saladin, rivolto a' suoi compagni, disse. Io giuro a Dio, che più compiuto huomo, nè più cortese, nè più avveduto di costui non fu mai: e se li Re cristiani son cos' fatti Re, verso di se, chente costui è cavaliere, al Soldano di Babilonia non ha luogo d' aspettarne pur uno, non che tanti, per addosso andargliene veggiam, che s' apparecchiano: ma sappiendo, che il renunziargli non avrebbe luogo, assai cortesemente ringraziandolne, montarono a cavallo. Messer Torello con molti compagni gran pezza di via gli accompagnò fuor della città: e quantunque al Saladino il partirsi da messer Torello gravasse, tanto già innamorato sen' era, pure strignendolo l' andata, il pregò, che indietro sene tornasse. Il quale quantunque duro gli fosse il partirsi da loro, disse. Signori, io

io il farò, poich'e' vi piace, ma così vi vo dire. Io non so, chi voi vi siete, nè di saperlo, più che vi piaccia, addomando: ma chi che voi vi siate, che voi siate mercatanti, non lascerete voi per credenza a me questa volta, ed a Dio vi comando. Il Saladino avendo già da tutti i compagni di messer Torello preso commiato, gli rispose, dicendo. Messere, egli potrà ancora avvenire, che noi vi farem vedere di nostra mercatanzia, per la quale noi la vostra credenza raffermeremo, ed andatevi con Dio. Partissi adunque il Saladino, e'compagni con grandissimo animo, se vita gli durasse, e la guerra, la quale aspettava, nol disfacesse, di fare ancora non minore a messer Torello, che egli a lui fatto avesse: e molto, e di lui, e della sua donna, e di tutte le sue cose, ed atti, e fatti ragionò co' compagni, ogni cosa più commendando. Ma poichè tutto il ponente, non senza gran fatica, ebbe cercato, entrato in mare, co'suoi compagni sene tornò in Alessandria: e pienamente informato, si dispose alla difesa. Messer Torello sene tornò in Pavia, ed in lungo pensier fu, chi questi tre esser potessero, nè mai al vero aggiunse, nè s'appressò. Venuto il tempo del passaggio, e faccendosi l'apparecchiamento grande per tutto, messer Torello non ostante i preghi della sua donna, e le lagrime, si dispose ad andarvi del tutto: ed avendo ogni appresto fatto, ed essendo per cavalcare, disse alla sua donna, la quale egli sommamente amava. Donna, come tu vedi,

vedi, io vado in questo passaggio, sì per onor del corpo, e sì per salute dell'anima: io ti raccomando le nostre cose, e 'l nostro onore; e perciocchè io sono dell' andar certo, e del tornare, per mille casi, che posson sopravvenire, niuna certezza ho, voglio io, che tu mi facci una grazia, che che di me s'avvegna, ove tu non abbi certa novella della mia vita, che tu m'aspetti un anno, ed un mese, ed un dì senza rimaritarti, incominciando da questo dì, che io mi parto. La donna, che forte piagneva, rispose. Messer Torello, io non so, come io mi comporterò il dolore, nel qual, partendovi, voi mi lasciate: ma dove la mia vita sia più forte di lui, ed altro di voi avvenisse, vivete, e morite sicuro, che io viverò, e morrò moglie di messer Torello, e della sua memoria. Alla qual messer Torello disse. Donna, certissimo sono, che quanto in te sarà, che questo, che tu mi prometti, avverrà; ma tu se' giovane donna, e se' bella, e se' di gran parentado, e la tua virtù è molta, ed è conosciuta per tutto: perlaqualcosa io non dubito, che molti grandi, e gentiluomini, se niente di me si suspicherà, non ti addimandino a' tuoi fratelli, ed a' parenti: dagli stimoli de' quali, quantunque tu vogli, non ti potrai difendere, e per forza ti converrà compiacere a' voler loro: e questa è la cagion, per la quale io questo termine, e non maggiore ti dimando. La donna disse. Io farò ciò, che io potrò di quello, che detto v'ho, e quando

pur

pur altro far mi convenisse, io v' ubbidirò di questo, che m' imponete certamente. Prego io Iddio, che a così fatti termini nè voi, nè me rechi a questi tempi. Finite le parole, la donna piagnendo abbracciò messer Torello, e trattosi di dito un' anello, gliele diede, dicendo. Se egli avviene, che io muoja, primachè io vi rivegga, ricordivi di me, quando il vedrete. Ed egli presolo, montò a cavallo, e detto ad ogni huomo a Dio, andò a suo viaggio: e pervenuto a Genova con sua compagnia, montato in galea, andò via, ed in poco tempo pervenne ad Acri, e con l'altro esercito de' cristiani si congiunse. Nel quale a mano a man cominciò una grandissima infermeria, e mortalità. La qual durante, qual che si fosse l'arte, o la fortuna del Saladino, quasi tutto il rimaso degli scampati cristiani, da lui a man salva fur presi, e per molte città divisi, ed imprigionati; fra' quali presi, messer Torello fu uno, ed in Alessandria menato in prigione. Dove non essendo conosciuto, e temendo esso di farsi conoscere, da necessità costretto, si diede a conciare uccelli, di che egli era grandissimo maestro, e per questo a notizia venne del Saladino: laonde egli di prigione il trasse, e ritennelo per suo falconiere. Messer Torello, che per altro nome, che il Cristiano dal Saladino non era chiamato, il quale egli non riconosceva, nè il Soldano lui, solamente in Pavia l'animo avea, e più volte di fuggirsi aveva tentato, nè gli era venuto fatto: perchè

esso,

eſſo, venuti certi genoveſi per ambaſciadori al Saladino per la ricompera di certi lor cittadini, e dovendoſi partire, pensò di ſcrivere alla donna ſua, come egli era vivo, ed a lei, come più toſto poteſſe, tornerebbe, e che ella l'attendeſſe, e così fece. E caramente pregò un degli ambaſciadori, ch'e' conoſcea, che faceſse, che quelle alle mani dell' Abate di San Pietro in ciel d'oro, il qual ſuo zio era, perveniſsero. Ed in queſti termini ſtando meſser Torello, avvenne un giorno, che ragionando con lui il Saladino di ſuoi uccelli, meſser Torello cominciò a ſorridere, e fece un atto con la bocca, il quale il Saladino, eſſendo a caſa ſua a Pavia, aveva molto notato. Per lo quale atto al Saladino tornò alla mente meſser Torello, e cominciò ſiſo a riguardallo, e parvegli deſso: perchè laſciato il primo ragionamento, diſse. Dimmi, Criſtiano, di che paeſe ſe' tu di ponente? Signor mio, diſse meſser Torello, io ſono Lombardo, d'una città chiamata Pavia, povero huomo, e di baſsa condizione. Come il Saladino udì queſto, quaſi certo di quel, che dubitava, fra se lieto diſse. Dato m' ha Iddio tempo di moſtrare a coſtui, quanto mi foſse a grado la ſua corteſia: e ſenza altro dire, fattiſi tutti i ſuoi veſtimenti in una camera acconciare, vel menò dentro, e diſse. Guarda, Criſtiano, ſe tra queſte robe n'è alcuna, che tu vedeſſi giammai. Meſser Torello cominciò a guardare, e vide quelle, che al Saladino aveva la ſua donna donate, ma non eſtimò dover

potere

potere effere, che deffe foffero: ma tuttavia rifpofe. Signor mio, niuna cofa ce ne conofco. E ben vero, che quelle due fomiglian robe, di che io già con tre mercatanti, che a cafa mia capitarono, veftito ne fui. Allora il Saladino più non potendo tenerfi, teneramente l'abbracciò, dicendo. Voi fiete meffer Torel d'Iftria, ed io fon l'uno de' tre mercatanti, a' quali la donna voftra donò quefte robe, ed ora è venuto tempo di far certa la voftra credenza, qual fia la mia mercatanzia, come nel partirmi da voi diffi, che potrebbe avvenire. Meffer Torello quefto udendo, cominciò ad effer lietiffimo, ed a vergognarfi: ad effer lieto d'avere avuto così fatto ofte, a vergognarfi, che poveramente glie'e pareva aver ricevuto. A cui il Saladin diffe. Meffer Torello, poichè Iddio qui mandato mi v'ha, penfate, che non io oramai, ma voi qui fiate il fignore. E fattafi la fefta infieme grande, di reali veftimenti il fe veftire, e nel cofpetto menatolo di tutti i fuoi maggiori baroni, e molte cofe in laude del fuo valor dette, comandò, che da ciafcuno, che la fua grazia aveffe cara, così onorato foffe, come la fua perfona. Il che da quindi innanzi ciafcun fece, ma molto più, che gli altri, i due fignori, li quali compagni erano ftati del Saladino in cafa fua. L'altezza della fubita gloria, nella quale meffer Torello fi vide, alquanto le cofe di Lombardia gli traffero della mente, e maffimamente, perciocchè fperava fermamente le fue lettere dovere effere al zio

pervenute. Era nel campo, o vero esercito de' cristiani il dì, che dal Saladino furon presi, morto, e seppellito un cavalier provenzale di piccol valore, il cui nome era messer Terello di Dignes: perlaqualcosa essendo messer Torello d' Istria per la sua nobiltà per lo esercito conosciuto, chiunque udì dire, messer Torello è morto, credette di messer Torel d' Istria, e non di quel di Dignes: ed il caso, che sopravvenne della presura, non lasciò sgannar gl' ingannati: perchè molti italici tornarono con questa novella, tra' quali furono de' sì presuntuosi, che ardiron di dire, se averlo veduto morto, ed essere stati alla sepoltura. La qual cosa saputa dalla donna, e da' parenti di lui, fu di grandissima, ed inestimabile doglia cagione, non solamente a loro, ma a ciascuno, che conosciuto l' avea. Lungo sarebbe a mostrare qual fosse, e quanto il dolore, e la tristizia, e 'l pianto della sua donna: la quale, dopo alquanti mesi, che con tribulazion continova doluta s'era, ed a men dolersi avea cominciato, essendo ella da' maggiori huomini di Lombardia domandata, da' fratelli, e dagli altri suoi parenti fu cominciata a sollicitare di maritarsi. Il che ella molte volte, e con grandissimo pianto avendo negato, costretta, alla fine le convenne far quello, che vollero i suoi parenti, con questa condizione, che ella dovesse stare senza a marito andarne, tanto, quanto ella aveva promesso a messer Torello. Mentre in Pavia eran le cose della donna in questi termini, e

già

già forse otto dì al termine del dovere ella andare a marito eran vicini: avvenne, che messer Torello in Alessandra vide un dì uno, il qual veduto avea con gli Ambasciadori genovesi montar sopra la galea, che a Genova ne venia: perchè fattolsi chiamare, il domandò, che viaggio avuto avessero, e quando a Genova fosser giunti. Al quale costui disse. Signor mio, malvagio viaggio fece la galea, sicome in Creti sentì, là dove io rimasi: perciocchè sendo ella vicina di Cicilia, si levò una tramontana pericolosa, che nelle secche di Barberia la percosse, nè ne scampò testa, ed intra gli altri due miei fratelli vi perirono. Messer Torello, dando alle parole di costui fede, che eran verissime, e ricordandosi, che il termine ivi a pochi dì finiva, da lui domandato alla sua donna, ed avvisando, niuna cosa di suo stato doversi sapere a Pavia, ebbe per costante la donna dovere essere maritata: di che egli in tanto dolor cadde, che perdutone il mangiare, ed a giacer postosi, deliberò di morire. La qual cosa, come il Saladin sentì, che sommamente l'amava, venuto da lui, dopo molti preghi, e grandi fattigli, saputa la cagion del suo dolore, e della sua infermità, il biasimò molto, che avanti non gliele aveva detto, ed appresso il pregò, che si confortasse, affermandogli, che dove questo facesse, egli adoperrebbe sì, che egli sarebbe in Pavia al termine dato; e dissegli come. Messer Torello dando fede alle parole del Saladino, ed avendo molte volte udito dire,

che ciò era possibile, e fatto s' era assai volte, si 'ncominciò a confortare, ed a sollicitare il Saladino, che di ciò si diliberasse. Il Saladino ad un suo nigromante, la cui arte già esperimentata avea, impose, che egli vedesse via, come messer Torello sopra un letto, in una notte fosse portato a Pavia. A cui il nigromante rispose, che ciò saria fatto: ma che egli per ben di lui il facesse dormire. Ordinato questo, tornò il Saladino a messer Torello, e trovandol del tutto disposto a voler pure essere in Pavia al termine dato, se esser potesse, e se non potesse, a voler morire, gli disse così. Messer Torello, se voi affettuosamente amate la donna vostra, e che ella d' altrui non divegna, dubitate, sallo Iddio, che io in parte alcuna non ve ne so riprendere. Perciocchè di quante donne mi parve veder mai, ella è colei, gli cui costumi, le cui maniere, ed il cui abito, lasciamo stare la bellezza, che è fior caduco, più mi pajon da commendare, e da aver care. Sarebbemi stato carissimo, poichè la fortuna qui v' aveva mandato, che quel tempo, che voi, ed io viver dobbiamo, nel governo del regno, che io tengo, parimente signori vivuti fossimo insieme. E se questo pur non mi dovea esser conceduto da Dio, dovendovi questo cader nell' animo, o di morire, o di ritrovarvi al termine posto in Pavia, sommamente avrei disiderato d' averlo saputo a tempo, che io con quello onore, con quella grandezza, con quella compagnia, che la vostra virtù merita,

ra, v' avessi fatto porre a casa vostra. Il che, poichè conceduto non è, e voi pur disiderate d' esser là di presente, come io posso, nella forma, che detta v' ho ve ne manderò. Al qual messer Torello disse. Signor mio, senza le vostre parole, m' hanno gli effetti assai dimostrato della vostra benivolenzia, la qual mai da me in sì supremo grado non fu meritata: e di ciò, che voi dite, eziandio non dicendolo, vivo, e morrò certissimo: ma poichè così preso ho per partito, io vi priego, che quello, che mi dite di fare, si faccia tosto, perciocchè domane è l' ultimo dì, che io debbo essere aspettato. Il Saladino disse, che ciò senza fallo era fornito. Ed il seguente dì, attendendo di mandarlo via la vegnente notte, fece il Saladin fare in una gran sala un bellissimo, e ricco letto di materassi, tutti secondo la loro usanza, di velluti, e di drappi ad oro, e fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime, e di carissime pietre preziose, la qual fu poi di qua stimata infinito tesoro, e due guanciali, quali a così fatto letto si richiedeano. E questo fatto, comandò, che a messer Torello, il quale era già forte, fosse messa in dosso una roba alla guisa saracinesca, la più ricca, e la più bella cosa, che mai fosse stata veduta per alcuno, ed allà testa alla lor guisa, una delle sue lunghissime bende ravvolgere. Ed essendo già l' ora tarda, il Saladino con molti de' suoi baroni nella camera, là dove messer Torello era, sen' andò, e postoglisi

a ſedere allato, quaſi lagrimando, a dir cominciò. Meſſer Torello, l'ora, che da voi divider mi dee, s'appreſſa: e perciocchè io non poſſo nè accompagnarvi, nè farvi accompagnare, per la qualità del cammino, che a fare avete, che nol ſoſtiene, qui in camera da voi mi convien prendere commiato, al qual prende e venuto ſono. E perciò, primachè io a Dio v'accomandi, vi priego, per quello amore, e per quella amiſtà, la quale è tra noi, che di me vi ricordi: e ſe poſſibile è, anzichè i noſtri tempi finiſcano, che voi, avendo in ordine poſte le voſtre coſe di Lombardia, una volta almeno a veder mi vegniate, acciocchè io poſſa in quella, eſſendomi d'avervi veduto rallegrato, quel diletto ſupplire, che ora per la voſtra fretta mi convien commettere: ed infino, che queſto avvegna, non vi ſia grave viſitarmi con lettere, e di quelle coſe, che vi piaceranno, richiedermi, che più volentier per voi, che per alcuno huom, che viva le farò certamente. Meſſer Torello non potè le lagrime ritenere, e perciò da quelle impedito, con poche parole riſpoſe, impoſſibil, che mai i ſuoi beneficî, ed il ſuo valore di mente gli uſciſſero, e che ſenza fallo quello, che egli gli comandava farebbe, dove tempo gli foſſe preſtato. Perchè il Saladino, teneramente abbracciatolo, e baciatolo, con molte lagrime gli diſſe. Andate con Dio, e della camera s'uſcì, e gli altri baroni appreſſo tutti da lui s'accommiatarono, e col Saladino in quella ſala ne

ven-

vennero, là dove egli aveva fatto il letto acconciare. Ma essendo già tardi, ed il nigromante aspettando lo spaccio, ed affrettandolo, venne un medico con un beveraggio, e fattogli vedere, che per fortificamento di lui gliele dava, gliel fece bere: nè stette guari, che addormentato fu. E così dormendo, fu portato per comandamento del Saladino in sul bel letto, sopra il quale esso una grande, e bella corona pose di gran valore, e sì la segnò, che apertamente fu poi compreso, quella dal Saladino alla donna di messer Torello esser mandata. Appresso mise in dito a messer Torello un' anello, nel quale era legato un carbuncolo tanto lucente, che un torchio acceso pareva, il valor del quale appena si poteva stimare. Quindi gli fece una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri apprezzato. Ed oltr' a questo un fermaglio gli fè davanti appiccare, nel quale erano perle, mai simili non vedute, con altre care pietre assai. E poi da ciascun de' lati di lui due grandissimi bacin d' oro pieni di dob'e fè porre, e molte reti di perle, ed anella, e cinture, ed altre cose, le quali lungo sarebbe a raccontare, gli fece metter dattorno. E questo fatto, da capo baciò messer Torello, ed al nigromante disse, che si spedisse: perchè incontanente, in presenzia del Saladino, il letto con tutto messer Torello fu tolto via, ed il Saladino co' suoi baroni, di lui ragionando, si rimase. Era già nella chiesa di San Pietro in ciel d' oro di Pavia, sicome diman-

dato avea stato posato messer Torello con tutti i sopraddetti giojelli, ed ornamenti, ed ancor si dormiva, quando sonato già il mattutino, il sagrestano nella chiesa entrò con un lume in mano: ed occorsogli di vedere subitamente il ricco letto, non solamente si maravigliò, ma avuta grandissima paura, indietro fuggendo, si tornò. Il quale l'Abate, e' monaci veggendo fuggire, si maravigliarono, e domandarono della cagione. Il monaco la disse. O, disse l'Abate, e sì non se' tu oggimai fanciullo, nè se' in questa chiesa nuovo, che tu così leggiermente spaventar ti debbi. Ora andiam noi, veggiamo, chi t' ha fatto baco. Accesi adunque più lumi, l'Abate con tutti i suoi monaci nella chiesa entrati, videro questo letto così maraviglioso, e ricco, e sopra quello il cavalier, che dormiva: e mentre dubitosi, e timidi, senza punto al letto accostarsi, le nobili gioje riguardavano, avvenne, che essendo la virtù del beveraggio consumata, che messer Torel destatosi, gittò un gran sospiro. Li monaci, come questo videro, e l'Abate con loro, spaventati, e gridando, Domine, ajutaci, tutti fuggirono. Messer Torello aperti gli occhj, e dattorno guatatosi, conobbe manifestamente se esser là, dove al Saladino domandato avea, di che forte fu seco contento: perchè a seder levatosi, e partitamente guardato ciò, che dattorno avea, quantunque prima avesse la magnificenzia del Saladin conosciuta, ora gli parve maggiore, e più la conobbe: non pertanto,

tanto, senza altrimenti mutarsi, sentendo i monaci fuggire, ed avvisatosi il perchè, comincio per nome a chiamar l' Abate, ed a pregarlo, che egli non dubitasse, perciocchè egli era Torel suo nepote. L' Abate udendo questo, divenne più pauroso, come colui, che per morto l' avea di molti mesi innanzi: ma dopo alquanto, da veri argomenti rassicurato, sentendosi pur chiamare, fattosi il segno della santa croce, andò a lui. Al qual messer Torel disse. O padre mio, di che dubitate voi? Io son vivo, la Dio mercè, e qui d' oltre mar ritornato. L' Abate, contuttochè egli avesse la barba grande, ed in abito arabesco fosse, pure, dopo alquanto, il raffigurò, e rassicuratosi tutto, il prese per la mano, e disse. Figliuol mio, tu sii il ben tornato, e seguitò. Tu non ti dei maravigliare della nostra paura: perciocchè in questa terra non ha huomo, che non creda fermamente, che tu morto sii, tantochè io ti fo dire, che madonna Adalieta tua moglie, vinta da' preghi, e dalle minacce de' parenti suoi, e contra suo volere, è rimaritata, e questa mattina ne dee ire al nuovo marito, e le nozze, e ciò, che a festa bisogno fa, è apparecchiato. Messer Torello, levatosi d' in su il ricco letto, e fatta all' Abate, ed a' monaci maravigliosa festa, ogniun pregò, che di questa sua tornata con alcun non parlasse, infino a tanto, che egli non avesse una sua bisogna fornita. Appresso questo, fatto le ricche gioje porre in salvo, ciò che avvenuto gli fosse, infino a quel punto,

to raccontò all'Abate. L'Abate, lieto delle ſue fortune, con lui inſieme rendè grazie a Dio. Appreſſo queſto domandò meſſer Torel l'Abate, chi foſſe il nuovo marito della ſua donna. L'Abate gliele diſſe. A cui meſſer Torel diſſe. Avantichè di mia tornata ſi ſappia, io intendo di veder, che contenenza ſia quella di mia mogliere in queſte nozze: e perciò, quantunque uſanza non ſia le perſone religioſe andare a così fatti conviti, io voglio, che per amor di me, voi ordiniate, che noi v'andiamo. L'Abate riſpoſe, che volentieri: e come giorno fu fatto, mandò al nuovo ſpoſo, dicendo, che con un campagno voleva eſſere alle ſue nozze. A cui il gentiluomo riſpoſe, che molto gli piaceva. Venuta dunque l'ora del mangiare, meſſere Torello in quell'abito, che era, con l'Abate ſen'andò alla caſa del novello ſpoſo, con maraviglia guatato da chiunque il vedeva, ma riconoſciuto da nullo: e l'Abate a tutti diceva, lui eſſere un ſaracino mandato dal Soldano al Re di Francia ambaſciadore. Fu adunque meſſer Torello meſſo ad una tavola, appunto rimpetto alla donna ſua, la quale egli con grandiſſimo piacer riguardava, e nel viſo gli pareva turbata di queſte nozze. Ella ſimilmente alcuna volta guardava lui, non già per conoſcenza alcuna, che ella n'aveſſe: che la barba grande, e lo ſtrano abito, e la ferma credenza, che ella aveva, ch'e' foſſe morto, gliele toglievano. Ma, poichè tempo parve a meſſer Torello di volerla tentare, ſe di lui ſi ricordaſſe

daſſe, recatoſi in mano l' anello, che dalla donna nella ſua partita gli era ſtato donato, ſi fece chiamare un giovanetto, che davanti a lei ſerviva, e diſſegli. Dì da mia parte alla nuova ſpoſa, che nelle mie contrade s' uſa, quando alcun foreſtiere, come io ſon qui, mangia al convito d' alcuna ſpoſa nuova, come ella è, in ſegno d' aver caro, che egli venuto vi ſia a mangiare, ella la coppa, con la qual bee, gli manda piena dí vino, con la quale, poichè il foreſtiere ha bevuto quello, che gli piace, ricoperchiata la coppa, la ſpoſa bee il rimanente. Il giovanetto fè l' ambaſciata alla donna, la quale, ſiçome coſtumata, e ſavia, credendo coſtui eſſere un gran barbaſſoro, per moſtrare d' avere a grado la ſua venuta, una gran coppa dorata, la qual davanti avea, comandò, che lavata foſſe, ed empiuta di vino, e portata al gentiluomo, e così fu fatto. Meſſer Torello avendoſi l' anello di lei meſſo in bocca, si fece, che bevendo, il laſciò cadere nella coppa, ſenza avvederſene alcuno, e poco vino laſciatovi, quella ricoperchiò, e mandò alla donna. La quale preſala, acciocchè l' uſanza di lui compieſſe, ſcoperchiatala, ſe la miſe a bocca, e vide l' anello, e ſenza dire alcuna coſa, alquanto il riguardò, e riconoſciuto, che egli era quello, che dato avea nel ſuo partire a meſſer Torello, preſolo, e fiſo guardato colui, il qual foreſtiere credeva, e già conoſcendolo, quaſi furioſa divenuta foſſe, gittata in terra la tavola, che davanti aveva, gridò. Queſti è il mio ſignore,

re. Questi veramente è messer Torello: e corsa alla tavola, alla quale esso sedeva, senza aver riguardo a' suoi drappi, o a cosa, che sopra la tavola fosse, gittatasi oltre quanto potè, l' abbracciò strettamente, nè mai dal suo collo fu potuta per detto, o per fatto d' alcuno, che quivi fosse, levare, infino a tanto, che per messer Torello non le fu detto, che alquanto sopra se stesse, perciocchè tempo d' abbracciarlo le sarebbe ancora prestato assai. Allora ella dirizzatasi, essendo già le nozze tutte turbate, ed in parte più liete che mai, per lo racquisto d' un così fatto cavaliere; pregandone egli, ogni huomo stette cheto. Perchè messer Torello dal dì della sua partita, insino a quel punto, ciò, che avvenuto gli era, a tutti narrò, conchiudendo, che al gentiluomo, il quale, lui morto credendo, aveva per sua donna la sua moglie presa; se egli essendo vivo la si ritoglieva, non doveva spiacere. Il nuovo sposo, quantunque alquanto scornato fosse, liberamente, e come amico rispose, che delle sue cose era nel suo volere quel farne, che più li piacesse. La donna, e l' anella, e la corona avute dal nuovo sposo, quivi lasciò, e quello, che della coppa avea tratto, si mise, e similemente la corona mandatale dal Soldano: ed usciti della casa, dove erano, con tutta la pompa delle nozze, infino alla casa di messer Torel sen' andarono. E quivi gli sconsolati amici, e parenti, e tutti i cittadini, che quasi per un miracolo il riguardavano, con lunga, e lieta festa rac-

con-

consolarono. Messer Torello, fatta delle sue care gioje parte a colui, che avute avea le spese delle nozze, ed all' Abate, ed a molti altri, e per più d' un messo significata la sua felice repatriazione al Saladino, suo amico, e suo servidore ritenendosi, più anni con la sua valente donna poi visse, più cortesia usando, che mai. Cotale adunque fu il fine delle noje di messer Torello, e di quelle della sua cara donna, ed il guiderdone delle lor liete, e preste cortesie. Le quali molti si sforzano di fare, che benchè abbian di che, sì mal far le fanno, che prima le fanno assai più comperar, che non vagliono, che fatte l' abbiano: perchè, se loro merito non ne segue, nè essi, 'nè altri maravigliar sene dee.

NO-

NOVELLA X.

Il Marchese di Saluzzo da' preghi de' suoi buomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d' un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto d' uccidergli. Poi mostrando lei essergli rincresciuta, ed avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propia figliuola, come se sua moglie fosse, lei avendo in camicia cacciata, e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mai, in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come Marchesana l' onora, e fa onorare.

FINITA la lunga Novella del Re, molto a tutti nel sembiante piaciuta, Dioneo ridendo disse. Il buono huomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima, avrebbe dati men di due denari di tutte le lode, che voi date a messer Torello: ed appresso sappiendo, che a lui solo restava il dire, incominciò. Mansuete mie Donne, per quel, che mi paja, questo dì d' oggi è stato dato a Re, ed a' Soldani, ed a così fatta gente: e perciò, acciocchè io troppo da voi non mi scosti, vo ragionar d' un Marchese, non cosa magnifica, ma una matta bestialità, comechè bene ne gli seguisse alla fine. La quale io non consiglio alcun, che segua, perciocchè gran peccato fu, che a costui ben n' avvenisse.

Già

Gia' è grau tempo, fu tra' Marchesi di Saluzzo, il maggior della casa, un giovane chiamato Gualtieri, il quale essendo senza moglie, e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva, che in uccellare, ed in cacciare, nè di prender moglie, nè d'aver figliuoli alcun pensiere avea, di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi huomini non piacendo, più volte il pregarono, che moglie prendesse, acciocchè egli senza erede, nè essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale, e di sì fatto padre, e madre discesa, che buona speranza sene potrebbe avere, ed esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose. Amici miei, voi mi strignete a quello, che io del tutto avea disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare, chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui, che a donna non bene a se conveniente s'abbatte. Ed il dire, che voi vi crediate a' costumi de' padri, e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal, che mi piacerà, è una sciocchezza: conciossiecosachè io non sappia, dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle: quantunque pur cognoscendogli, sieno spesse volte le figliuole a' padri, ed alle madri dissimili. Ma poichè pure in queste catene vi piace d'annodarmi, ed io voglio esser contento: ed acciocchè io non abbia da dolermi, d'altrui: che

di

di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore; affermandovi, che cui, che io mi tolga, se da voi non sia come donna onorata, voi proverrete con gran vostro danno, quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri preghi. I valentuomini risposon, che eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie: Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovanetta, che d' una villa vicina a casa sua era: e parendogli bella assai, estimò, che con costei dovesse potere aver vita assai consolata: e perciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro. Amici miei, egli v' è piaciuto, e piace, che io mi disponga a tor moglie, ed io mi vi son disposto, più per compiacere a voi, che per disiderio, che io di moglie avessi. Voi sapete quello, che voi mi promettește, cioè d' esser contenti, e d' onorar come donna qualunque quella fosse, che io togliessi: e perciò venuto è il tempo, che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia, che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane, secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie, e di menarlami fra qui a pochi dì a casa: e perciò pensate, come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate,

ac-

acciocchè io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare. I buoni huomini lieti, tutti risposero ciò piacer loro, e che fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna, ed onorerebbonla in tutte cose, sicome donna. Appresso questo tutti si misero in assetto di far bella, e grande, e lieta festa, ed il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparar le nozze grandissime, e belle, ed invitarvi molti suoi amici, e parenti, e gran gentiluomini, ed altri dattorno: ed oltr'a questo fece tagliare, e far più robe belle, e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva, che la giovanetta, la quale aveva proposto di sposare: ed oltr'a questo apparecchiò cinture, ed anella, ed una ricca, e bella corona, e tutto ciò, che a novella sposa si richiedea. E venuto I dì, che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun'altro, che ad onorarlo era venuto, ed ogni cosa opportuna avendo disposta, disse. Signori, tempo è d'andare per la novella sposa: e messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta: e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata, che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femmine a veder venire la sposa di Gualtieri: la quale, come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Grifelda, domandò, dove il padre fosse. Al quale ella vergogno-

famente rispose. Signor mio, egli è in casa. Allora Gualtieri smontato, e comandato ad ogni huom, che l'aspettasse, solo sen' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che avea nome Giannucole, e dissegli. Io sono venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia: e domandolla, se ella sempre, togliendola egli per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa, che egli dicesse, o facesse, non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, ed in presenzia di tutta la sua compagnia, e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda: e fattisi quegli vestimenti venire, che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire, e calzare, e sopra i suoi capelli così scarmigliati, com' egli erano, le fece mettere una corona, ed appresso questo, maravigliandosi ogni huomo di questa cosa, disse. Signori, costei è colei, la quale io intendo, che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito: e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa, e sospesa stava, le disse. Griselda, vuomi tu per tuo marito? A cui ella rispose. Signor mio, sì. Ed egli disse. Ed io voglio te per mia moglie, ed in presenza di tutti la sposò. E fattala sopra un palafreno montare, onorevolmente accompagnata, a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle, e grandi, e la festa non altramenti, che se presa avesse la

figli-

figliuola del Re di Francia. La giovane ſpoſa parve, che co' veſtimenti inſieme l'animo, e i coſtumi mutaſſe. Ella era, come già dicemmo, di perſona, e di viſo bella: e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole, e tanto coſtumata, che non figliuola di Giannucole, e guardiana di pecore pareva ſtata, ma d'alcun nobile ſignore: di che ella facea maravigliare ogni huom, che prima conoſciuta l'avea. Ed oltr'a queſto era tanto obbediente al marito, e tanto ſervente, che egli ſi teneva il più contento, ed il più appagato huomo del mondo: e ſimilmente verſo i ſudditi del marito era tanto graziosa, e tanto benigna, che niun ve n'era, che più che se, non l'amaſſe, e che non l'onoraſſe di grado tutti per lo ſuo bene, e per lo ſuo ſtato, e per lo ſuo eſaltamento pregando: dicendo, dove dir ſolieno, Gualtieri aver fatto come poco ſavio d'averla per moglie preſa, che egli era il più ſavio, ed il più avveduto huomo che al mondo foſſe: perciocchè ninn'altro, che egli avrebbe mai potuto conoſcere l' alta virtù di coſtei naſcoſa ſotto i poveri panni, e ſotto l'abito villeſco. Ed in brieve non ſolamente nel ſuo marcheſato, ma per tutto, anzichè gran tempo foſſe paſſato, ſeppe ella sì fare, che ella fece ragionare del ſuo valore, e del ſuo bene adoperare, ed in contrario rivolgere, ſe alcuna coſa detta s'era contra 'l marito per lei, quando ſpoſata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingra-

vidò, ed al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienzia, e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei; primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato, e dicendo, che i suoi huomini pessimamente si contentavano di lei, per la sua bassa condizione, e specialmente poichè vedevano, che ella portava figliuoli, e della figliuola, che nata era, tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso, o buon proponimento in alcuno atto, disse. Signor mio, fa di me quello, che tu credi, che più tuo onore, e consolazion sia, che io sarò di tutto contenta, sicome colei, che conosco, che io son da men di loro, e che io non era degna di questo onore, al quale tu, per tua cortesia, mi recasti. Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata per onor, che egli, o altri fatto l'avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie, che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse. Madonna, se io non voglio morire, a me convien far quello, che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato, che io prenda questa vostra figliuola, e ch' io: e non disse più. La donna, udendo le parole, e vedendo il viso del famiglia-

gliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese, che a costui fosse imposto, che egli l'uccidesse: perchè prestamente presala della culla, e baciatala, e benedettala, comechè gran noja nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare, e dissegli. Te, fa compiutamente quello, che il tuo, e mio signore t' ha imposto, ma non la lasciar per modo, che le bestie, e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse. Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò, che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui, con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola, che senza mai dire, cui figliuola si fosse, diligentemente allevasse, e costumasse. Sopravvenne appresso, che la donna da capo ingravidò, ed al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello, che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato un dì le disse. Donna, poscia chè tu questo figliuolo maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano, che un nepote di Giannucolo, dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga fare di quelle, che io altra volta feci, ed alla fine lasciar te, e prendere un'altra moglie. La donna con paziente animo l'ascoltò, nè altro rispose, se non. Signor mio, pensa di contentarte,

te, e di soddisfare al piacer tuo, e di me non aver pensiere alcuno, perciocchè niuna cosa m'è cara, se non, quant'io la veggo a te piacere. Dopo non molti dì, Gualtieri in quella medesima maniera, che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente, dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandato. Della qual cosa la donna nè altro viso, nè altre parole fece, che della fanciulla fatto avesse: di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun'altra femmina questo poter fare, che ella faceva. E se non fosse, che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare, per più non curarsene, dove, come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo, che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte, e reputavanlo crudele huomo, ed alla donna avean grandissima compassione. La quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse, se non che, quello ne piaceva a lei, che a colui, che generati gli avea. Ma essendo più anni passati, dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse, che per niuna guisa più sofferir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva, che male, e giovanilmente aveva fatto, quando l'aveva presa, e perciò a suo poter voleva procacciar col Papa,

pa, che con lui dispensasse, che un' altra donna prender potesse, e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni huomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose, se non che convenia, che così fosse. La donna, sentendo queste cose, e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore, come altra volta avea fatto, e vedere ad un' altra donna tener colui, al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si doleva: ma pur come l' altre ingiurie della fortuna aveva sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere. Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie, e lasciar Griselda: perchè fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse. Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare, e lasciar te: e perciocchè i miei passati sono stati gran gentiluomini, e signori di queste contrade, dove' i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo, che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote, che tu mi recasti, ed io poi un' altra, che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò. Le donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltr' alla natura delle femmine, ritenne le lagrime, e rispose. Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobiltà in alcun modo non

convenirsi, e quello, che io stata son con voi, da voi, e da Dio il riconoscea, nè mai come donatolmi, mio il feci, o tenni, ma sempre l' ebbi, come prestatomi. Piacevi di rivolerlo, ed a me dee piacere, e piace di renderlovi. Ecco il vostro anello, col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi, che io quella dote me ne porti, che io ci recai: alla qual cosa fare, nè a voi pagatore, nè a me borsa bisognerà, nè somiere, perciocchè uscito di mente non m' e, che ignuda m' aveste. E se voi giudicate onesto, che quel corpo, nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io men' andrò ignuda, ma io vi priego in premio della mia verginità, che io ci recai, e non ne la porto, che almeno una sola camicia sopra la dote mia vi piaccia, che io portar ne possa. Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea, che d' altro, stando pur col viso duro, disse. E tu una camicia ne porta. Quanti dintorno v' erano, il pregavano, che egli una roba le donasse, che non fosse veduta colei, che sua moglie. tredici anni, o più era stata, di casa sua così poveramente, e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camicia. Ma in vano andarono i preghi: di che la donna in camicia, e scalza, e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa, ed al padre sene tornò con lagrime, e con pianto di tutti coloro, che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola doves-

se

ſe tener moglie, ed ogni dì queſto caſo aſpettando, guardati l' avea i panni, che ſpogliati s' avea quella mattina, che Gualtieri la ſposò. Perchè recatigliele, ed ella riveſtitigliſi, a' piccioli ſervigi della paterna caſa ſi diede, ſicome far ſoleva, con forte animo ſoſtenendo il fiero aſſalto della nimica fortuna. Come Gualtieri queſto ebbe fatto, così fece veduto a' ſuoi, che preſa aveva una figliuola d' uno de' conti da Panago, e faccendo fare l' appreſto grande per le nozze, mandò per Griſelda, che a lui veniſſe. Alla quale venuta, diſſe. Io meno queſta donna, la quale io ho nuovamente tolta, ed intendo in queſta ſua prima venuta d' onorarla: e tu ſai, che io non ho in caſa donne, che mi ſappiano acconciare le camere, nè fare molte coſe, che a così fatta feſta ſi richieggiono: e perciò tu, che meglio, che altra perſona, queſte coſe di caſa ſai, metti in ordine quello, che da far ci è, e quelle donne fa invitare, che ti pare, e ricevile, come ſe donna qui foſſi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a caſa tua tornare. Comechè queſte parole foſſero tutte coltella al cuor di Griſelda, come a colei, che non aveva così potuto por giù l' amore, che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, riſpoſe. Signor mio, io ſon preſta, ed apparecchiata. Ed entrataſene co' ſuoi pannicelli romagnuoli, e groſſi in quella caſa, della qual poco avanti era uſcita in camicia, cominciò a ſpazzar le camere, ed ordinarle, ed a far porre capoletti, e pancali per le

fale, a fare apprestare la cucina: e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani: nè mai ristette, che ella ebbe tutto acconcio, ed ordinato, quanto si convenia. Ed appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, comechè i panni avesse poveri indosso, con animo, e con costume donnesco, tutte le donne, che a quelle vennero, e con lieto viso ricevette, Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni, la più bella cosa, che mai si vedesse, ed il fanciullo era di sei, aveva mandato a Bologna al parente suo, pregandoi, che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola, e col figliuolo venire a Sanluzzo, ed ordinare di menar bella, ed orevole compagnia con seco, e di dire a tutti, che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno, chi ella si fosse altramenti. Il gentiluomo, fatto secondochè il Marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì, con la fanciulla, e col fratello, e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse a Sanluzzo, dove tutti i paesani, e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala, dove erano messe le tavole, venuta, Griselda, così come era, le

si fe-

ſi fece lietamente incontro, dicendo. Ben venga la mia donna. Le donne, che molto avevano, ma invano pregato Gualtieri, che e' faceſſe, che la Griſelda ſi ſteſſe in una camera, o che egli alcuna delle robe, che ſue erano ſtate le preſtaſſe, acciocchè così non andaſſe davanti a' ſuoi foraſtieri, furon meſſe a tavola, e cominciate a ſervire. La fanciulla era guardata da ogni huomo, e ciaſcun diceva, che Gualtieri aveva fatto buon cambio: ma intra gli altri Griſelda la lodava molto, e lei, ed il ſuo fratellino. Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto, quantunque deſiderava della pazienza della ſua donna, veggendo, che di niente la novità delle coſe la cambiava, ed eſſendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, perciocchè ſavia molto la conoſcea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine, la quale eſtimava, che ella ſotto il forte viſo naſcoſa teneſſe: perchè fattalaſi venire, in preſenza d' ogni huomo, ſorridendo, le diſſe. Che ti pare della noſtra ſpoſa? Signor mio, riſpoſe Griſelda, a me ne par molto bene: e ſe così è ſavia, come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto, che voi non dobbiate con lei vivere il più conſolato ſignor del mondo: ma quanto poſſo, vi priego, che quelle punture, le quali all' altra, che voſtra fu già, deſte, non diate a queſta: che appena, che io creda, che ella le poteſſe ſoſtenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in con-

N 6 tinue

tinue fatiche da piccolina era ſtata. Gualtieri veggendo, che ella fermamente credeva coſtei dovere eſſere ſua moglie, nè perciò in alcuna coſa men che ben parlava, la ſi fece ſedere allato, e diſſe. Griſelda, tempo è omai, che tu ſenta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele, ed iniquo, e beſtiale, conoſcano, che ciò, che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te 'nſegnar d'eſſer moglie, ed a loro di saperla torre, e tenere, ed a me partorire perpetua quiete, mentre teco a vivere aveſſi: il che quando venni a prender moglie, gran paura ebbi, che non m'interveniſſe: e perciò per prova pigliarne, in quanti modi tu ſai, ti punſi, e trafiſſi. E perocchè io mai non mi ſono accorto, che in parola, nè in fatto dal mio piacer partita ti ſii, parendo a me aver di te quella conſolazione, che io diſiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò, che io tra molte ti tolſi, e con ſomma dolcezza le punture riſtorare, che io ti diedi. E perciò con lieto animo prendi queſta, che tu mia ſpoſa credi, ed il ſuo fratello, per tuoi, e miei figliuoli. Eſſi ſono quegli, li quali tu, e molti altri lungamente ſtimato avete, che io crudelmente uccider faceſſi: ed io ſono il tuo marito, il quale ſopra ogni altra coſa t'amo, credendomi poter dar vanto, che niuno altro ſia, che ſicom'io, ſi poſſa di ſua moglier contentare. E così detto l'abbracciò, e baciò, e con lei inſieme, la qual d'allegrezza piagnea,

gnea, levatisi, n' andarono là, dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo, sedea: ed abbracciatala teneramente, ed il fratello altresì, lei, e molti altri, che quivi erano, sgannarono. Le donne, lietissime levate dalle tavale, con Griselda n' andarono in camera, e con migliore agurio trattile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella, eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli marvigliosa festa, essendo ogni huomo lietissimo di questa cosa, il solazzo, e 'l festeggiare multiplicarono, ed in più giorni tirarono, e savissimo reputaron Gualtieri: comechè troppo reputassero agre, ed intollerabili l' esperienze prese, della sua donna: e sopra tutti savissima tener Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, sicchè egli onoratamente, e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente, e consolato visse. Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli, che sarien più degni di guardar porci, che d' avere sopra huomini signoria? Chi avrebbe altri, che Griselda, potuto col viso, non solamente asciutto, ma lieto, sofferire le rigide, e mai più non udi-

te pruove da Gualtier fatte? Al quale non ferebbe forse ftato male inveftito d'efferfi abbattuto ad una, che quando fuor di cafa l'aveffe in camicia cacciata, s'aveffe sì ad un'altro fatto fcuotere il pelliccione, che riufcito ne fofse una bella roba.

La novella di Dioneo era finita, ed afsai le Donne, chi d'una parte, e chi d'altra tirando, chi biafimando una cofa, un'altra intorno ad efsa lodandone, n'avean favellato, quando il Re, levato il vifo verfo il cielo, e vedendo, che il fole era già bafso all'ora di vefpro, fenza da feder levarfi, così cominciò a parlare. Adorate Donne, come io credo, che voi conofciate, il fenno de' mortali non confifte folamente nell'avere a memoria le cofe preterite, o conofcere le prefenti, ma per l'una, e per l'altra di quefte fapere antiveder le future, è da' folenni buomini fenno grandiffimo reputato. Noi, come voi fapete, domane faranno quindici dì, per dovere alcun diporto pigliare a foftentamento della noftra fanità, e della vita, cefsando le malinconie, e' dolori, e l'angofce, le quali per la noftra città continuamente, poichè quefto peftilenziofo tempo incominciò, fi veggono, ufcimmo di Firenze, il che, fecondo il mio giudicio, noi oneftamente abbiamo fatto: perciocchè, fe io ho faputo ben riguardare, quantunque liete novelle, e forfe attrattive a concupiscenzia dette ci fieno, e del continuo mangiato, e bevuto bene, e fonato, e cantato, cofe tutte da incitare le deboli menti a cofe meno onefte;

niu-

niuno atto, niuna parola, niuna cosa, nè dalla vostra parte, nè dalla nostra ci ho conosciuta da biasimare: continua onestà, continua concordia, continua fraternal dimestichezza mi ci è paruta vedere, e sentire. Il che senza dubbio in onore, e servigio di voi, e di me m'è carissimo. E perciò, acciocchè per troppa lunga consuetudine alcuna cosa, che in fastidio si convertisse, nascer non ne potesse, e perchè alcuno la nostra troppa lunga dimoranza gavillar non potesse, ed avendo ciascun di noi la sua giornata avuta la sua parte dell'onore, che ancora in me dimora, giudicherei, quando piacer fosse di voi, che convenevole cosa fosse omai il tornarci là, onde ci partimmo. Senzachè, se voi ben riguardate, la nostra brigata, già da più altre saputa dattorno, per maniera potrebbe multiplicare, che ogni nostra consolazion ci torrebbe. E perciò, se voi il mio consiglio approvate, io mi serverò la corona donatami per infino alla nostra partita, che intendo, che sia domattina. Ove voi altramente diliberaste, io ho già pronto, cui per lo dì seguente ne debbia incoronare. I ragionamenti furon molti tra le donne, e tra' giovani; ma ultimamente presero per utile, e per onesto il consiglio del Re, e così di fare diliberarono, come egli avea ragionato. Perlaqualcosa esso, fattosi il Siniscalco chiamare, con lui del modo, che a tenere avesse nella seguente mattina parlò, e licenziata la brigata infino all'ora della cena, in piè si levò. Le donne,

e gli

e gli altri, levatisi, non altramenti, che usati si fossero, chi ad un diletto, e chi ad un'altro si diede. E l'ora della cena venuta con sommo piacer furono a quella, e dopo quella, ed a cantare, ed a sonare, ed a carolare cominciarono: e menando la Lauretta una danza, comandò il Re alla Fiammetta, che dicesse una canzone. La quale assai piacevolmente così incominciò a cantare.

S'amor venisse senza gelosia,
  I' non so donna nata
  Lieta, com'io sarei, e qual vuol sia.
Se gaja giovanezza
  In bello amante dee donna appagare,
  O pregio di virtute,
  O ardire, o prodezza,
  Senno, costume, o ornato parlare,
  O leggiadrie compiute,
  I' son colei per certo, in cui salute,
  Essendo innamorata,
  Tutte le veggio en la speranza mia.
Ma, perciocch' i' m' avveggio,
  Che altre donne savie son, com' io,
  I' triemo di paura,
  E pur credendo, il peggio
  Di quello avviso, e 'n l'altre esser disio,
  Ch'a me l'anima fura:
  E così quel, che m' è somma ventura,

Mi

Mi fa isconsolata
Sospirar forte, e stare in vita ria.
Se io sentissi fede
Nel mio signor, quant' io sento valore,
Gelosa non sarei,
Ma tanto sene vede,
Pur che sia, chi 'nviti l'amadore;
Ch' i' gli ho tutti per rei.
Questo m'accuora, e volentier morrei,
E di chiunque il guata,
Sospetto, e temo non nel porti via.
Per Dio dunque ciascuna
Donna pregata sia, che non s' attenti
Di farmi in ciò oltraggio,
Che se ne sia nessuna,
Che con parole, o cenni, o blandimenti
In questo in mio dannaggio
Cerchi, o proccuri, s' io il risapraggio,
Se io non sia svisata,
Piagner farolle amara tal follia.

Come la Fiammetta ebbe la sua canzone finita, così Dioneo, che allato l' era, ridendo disse. Madonna, voi fareste una gran cortesia a farlo cognoscere a tutte, acciocchè per ignoranza non vi fosse tolta la possessione, poichè così ve ne dovete adirare. Appresso questa sene cantarono più altre, e già essendo la notte presso che mezza, come al Re piacque, tutti s' andarono a riposare. E come il nuovo giorno apparve,

ve, levati, avendo già il Sinifcalco via ogni lor cofa mandata, dietro alla guida del difereto Re, verfo Firenze fi ritornarono. E i tre giovani, lafciate le fette donne in Santa Maria Novella, donde con loro partiti s' erano, da effe accommiatatifi, a loro altri piaceri attefero, ed effe, quando tempo lor parve, fene tornarono alle lor cafe.

Conclufione dell' Autore.

NOBILISSIME Giovani, a confolazion de' le quali, io a così lunga fatica meffo mi fono, io mi credo, ajutantemi la divina grazia, ficome io avvifo, per li voftri pietofi preghi, non già per li miei meriti, quello compiutamente aver fornito, che io nel principio della prefente opera promifi di dover fare. Perlaqualcofa Iddio primieramente, ed appreffo voi ringraziando, è da dare alla penna, ed alla man faticata ripofo. Il quale primachè io le conceda, brievemente ad alcune cofette, le quali, forfe alcuna di voi, o altri potrebbe dire (conciofliecofachè a me paja effer certiffimo, quefte non dovere avere fpezial privilegio, più che l' altre cofe, anzi non averlo mi ricorda nel principio della quarta giornata aver moftrato) quafi a tacite quiftioni moffe di rifpondere intendo. Saranno peravventura alcune di voi che diranno, che io abbia nello fcriver quefte novelle troppa licenzia ufata, ficome in fare alcuna volta dire

dire alle donne, e molte ſpeſſo aſcoltare coſe non aſſai convenienti, nè a dire, nè ad aſcoltare ad oneſte donne. La qual coſa io nego: perciocchè niuna sì diſoneſta n'è, che con oneſti vocaboli dicendola, ſi disdica ad alcuno: il che qui mi pare aſſai convenevolmente bene aver fatto. Ma preſuppognamo, che così ſia (che non intendo di piatir con voi, che mi vincereſte) dico, a riſpondere, perchè io abbia ciò fatto, aſſai ragioni vengon prontiſſime. Primieramente ſe alcuna coſa in alcuna n'è la qualità delle novelle l'hanno richieſta, le quali ſe con ragionevole occhio da intendente perſona fien riguardate, aſſai aperto ſarà conoſciuto, ſe io quelle della lor forma trar non aveſſi voluto, altramenti raccontar non poterle. E ſe forſe pure alcuna particella è in quelle, alcuna paroletta più liberale, che forſe a ſpigoliſtra donna non ſi conviene, le quali più le parole peſano, che' fatti, e più d' apparer s' ingegnano, che d' eſſer buone; dico, che più non ſi dee a me eſſer diſdetto l'averle ſcritte, che generalmente ſi disdica agli huomini, ed alle donne dir tutto dì foro, e caviglia, e mortajo, e peſtello, e ſalciccia, e mortadello, e tutto pieno di ſimiglianti coſe. Senzachè alla mia penna non dee eſſere meno d' auttorità conceduta, che ſia al pennello del dipintore. Il quale ſenza alcuna riprenſione, o almen giuſta; laſciamo ſtare, che egli faccia a San Michele ferire il ſerpente con la ſpada, o con la lancia, ed a San Giorgio il dragone, dove gli piace; ma egli fa Criſto maſchio, ed Eva femmi-

na: ed a lui medesimo, che volle per la salute della umana generazione sopra la croce morire, quando con un chiovo, e quando con due i piè gli conficca in quella. Appresso assai ben si può cognoscere, queste cose, non nella chiesa, delle cui cose, e con animi, e con vocaboli onestissimi si convien dire (quantunque nelle sue istorie d' altramenti fatte, che le scritte da me si trovino assai) nè ancora nelle scuole de' filosofanti, dove l' onestà, non meno, che in altra parte, è richesta, dette sono; nè tra' cherici, nè tra' filosofi in alcun luogo, ma tra' giardini, in luogo di sollazzo, tra persone giovani, benchè mature, e non pieghevoli per novelle, in tempo, nel quale andar con le brache in capo, per iscampo di se, era alli più onesti non disdicevole, dette sono Le quali, chenti che elle si sieno, e nuocere, e giovar possono, sicome possono tutte l'altre cose, avendo riguardo all' ascoltatore. Chi non sa, ch'il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione, e Scolajo, ed assai altri, ed a colui, che ha la febbre è nocivo? Direm noi, perciocch' e' nuoce a' febbricitanti, ch' e' sia malvagio? Chi non sa, che 'l fuoco è utilissimo, anzi necessario a' mortali? Direm noi, perciocchè egli arde le case, e le ville, e le città, ch' e' sia malvagio? L'arme similmente la salute difendon di coloro, che pacificamente di viver desiderano, ed anche uccidon gli huomini molte volte, non per malizia di loro, ma di coloro, che malvagiamente l'adoperano. Niuna corrotta mente intese mai sanamente parola: e così, come le one-

ste a quella non giovano, così quelle, che tanto oneste non sono, la ben disposta non posson contaminare, se non come il loto i solari raggi, o le terrene brutture le bellezze del cielo. Quali libri, quali parole, quali lettere son più sante, più degne, più reverende, che quelle della divina scrittura? E sì sono egli stati assai, che quelle perversamente intendendo, se, ed altrui a perdizione hanno tratto. Ciascuna cosa in se medesima è buona ad alcuna cosa, e male adoperata può esser nociva di molte, e così dico delle mie novelle. Chi vorrà da quelle malvagio consiglio, o malvagia operazion trarre, elle nol vieteranno ad alcuno, se forse in se l' hanno, e torte, e tirate sieno ad averlo. E chi utilità, e frutto ne vorrà, elle nol negheranno, nè sarà mai, che altro, che utili, ed oneste sien dette, o tenute, se a que' tempi, o a quelle persone si leggeranno, per cui, e pe' quali state son raccontate. Chi ha a dir paternostri, o fare il migliaccio, e la torta al suo divoto, lascile stare; elle non correranno di dietro a niuna a farsi leggere. Benchè, e le pinzochere altresì dicono, ed anche fanno delle cosette otta per vicenda. Saranno similmente di quelle, che diranno quì esserne alcune, che, non essendoci, sarebbe stato assai meglio. Concedasi: ma io non poteva, nè doveva scrivere, se non le raccontate: e perciò esse, che le dissero, le dovean dir belle, ed io l' avrei scritte belle. Ma se pur presupporre si volesse, che io fossi stato di quelle, e lo 'nventore, e lo scrittore (che non

fui) dico, che io non mi vergognerei, che tutte belle non fossero, perciocchè maestro alcuno non si truova, da Dio in fuori, che ogni cosa faccia bene, e compiutamente. E Carlo Magno, che fu il primo facitore de' paladini, non ne seppe tanti creare, ch' esso di lor soli potesse fare oste. Conviene nella moltitudine delle cose, diverse qualità di cose trovarsi. Niun campo fu mai sì ben cultivato, che in esso, o ortica, o triboli, o alcun pruno non si trovasse mescolato tra l' erbe migliori. Senzachè ad avere a favellare a semplici giovanette, come voi il più siete, sciocchezza sarebbe stata l' andar cercando, e faticandosi in trovar cose molto esquisite, e gran cura porre di molto misuratamente parlare. Tuttavia chi va tra queste leggendo, lasci star quelle, che pungono, e quelle, che dilettano, legga. Esse, per non ingannare alcuna persona, tutte nella fronte portan segnato quello, che esse dentro dal loro seno nascoso tengono. Ed ancora credo sarà tal, che dirà, che ce ne son di troppo lunghe. Alle quali ancora dico, che chi ha altra cosa a fare, follia fa a queste leggere, eziandio se brevi fossero. E comechè molto tempo passato sia, dapoichè io a scriver cominciai, infino a questa ora, che io al fine vengo della mia fatica, non m' è perciò uscito di mente, ma avere questo mio affanno offerto alle oziose, e non all'altre: ed a chi per tempo passar legge, niuna cosa puote esser lunga, se ella quel fa, perchè egli l' adopera. Le cose brievi si convengono molto meglio agli studianti, li

quali non per paſſare, ma per utilmente adoperare il tempo, faticano, che a voi, donne, alle quali tanto del tempo avanza, quanto negli amoroſi piaceri non iſpendete. Ed oltr' a queſto, perciocchè, nè ad Atene, nè a Bologna, o a Parigi alcuna di voi non va a ſtudiare, più diſteſamente parlar vi ſi conviene, che a quegli, che hanno negli ſtudj gl' ingegni aſſottigliati. Nè dubito punto, che non ſien di quelle ancor, che diranno, le coſe dette eſſer troppo piene, e di motti, e di ciance, e mal convenirſi ad un huom peſato, e grave aver così fattamente ſcritto. A queſte ſon' io tenuto di render grazie, e rendo, perciocchè, da buon zelo movendoſi, tenere ſono della mia fama. Ma così alla loro oppoſizione vo riſpondere. Io confeſſo d' eſſer peſato, e molte volte de' miei dì eſſere ſtato: e perciò parlando a quelle, che peſato non m' hanno, affermo, che io non ſon grave, anzi ſon io sì lieve, che io ſto a galla nell' acqua: e conſiderato, che le prediche fatte da' frati per rimorder delle lor colpe gli huomini, il più oggi piene di motti, e di ciance, e di ſcede ſi veggono, eſtimai, che quegli medeſimi non iſteſſer male nelle mie novelle, ſcritte per cacciar la malinconia delle femmine. Tuttavia, ſe troppo per queſto rideſſero, il lamento di Geremia, la paſſione del Salvatore, ed il ramarichio della Maddalena ne le potrà agevolmente guerire. E chi ſtarà in penſiero, che di quelle ancor non ſi trovino, che diranno, che io abbia mala lingua, e velenoſa, perciocchè in alcun luogo ſcri-

vo il ver de' frati? A queſte, che così diranno, ſi vuol perdonare, perciocchè non è da credere, che altro, che giuſta cagione le muova: perciocchè i frati ſon buone perſone, e fuggono il diſagio per l'amor di Dio, e macinano a raccolta, e nol ridicono: e ſe non che di tutti un poco viene del caprino, troppo ſarebbe più piacevole il piato loro. Confeſſo nondimeno, le coſe di queſto mondo non avere ſtabilità alcuna, ma ſempre eſſere in mutamento, e così potrebbe della mia lingua eſſere intervenuto. La quale, non credendo io al mio giudicio, il quale io al mio potere fuggo nelle mie coſe, non ha guari, mi diſſe una mia vicina, che io l'aveva la migliore, e la più dolce del mondo: ed in verità quando queſto fu, egli erano poche a ſcrivere delle ſopraſcritte novelle: e perciocchè animoſamente ragionan quelle cotali, voglio, che quello, che è detto, baſti lor per riſpoſta. E laſciando omai a ciaſcheduna, e dire, e credere, come le pare, tempo è da por fine alle parole. Colui umilmente ringraziando, che dopo sì lunga fatica, col ſuo ajuto n'ha al diſiderato fine condotto. E voi, piacevoli Donne, con la ſua grazia, in pace vi rimanete, di me ricordandovi, ſe ad alcuna forſe alcuna coſa giova l'averle lette.

Finiſce la decima, ed ultima giornata del libro chiamato Decamerone, cognominato Principe Galeotto.

